MILANO 5 AGOSTO 1883. N. 27.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: DOTTOR BUGÌA, *Lettera alla Lettrice.* — ARTURO COLAUTTI, *Canta!* (versi). — G. A. MUNARO, *Metamorfosi.* — G. A. CESAREO, *A certi miei critici.* — FERRUCCIO MACOLA, *Impressioni d' un marinaio.* — P. CHELLINI, *Rime d'estate: Invito — Aestus — A la marina — Notturno* (versi). — VITTORIO GRAZIADEI, *Renzo Tramaglino, Giovannin Bongee, ecc.* — RAFFAELLO BARBIERA, *Le bajadere di Montepiatto.* — *Sciarada, ecc.*

Preg.ma Signora,

Anche questa settimana avrei una quantità di lettere e letterine dai bagni e dalle acque. Ma il parlargliene oggi non Le sembrerebbe una stonatura? Bagni, acque....: che brutti nomi sembrano il giorno dopo quella terribile, quella orrenda storia dei bagni e delle acque di Casamicciola!....

D'altronde, non voglio fare della rettorica.

I commenti, gli appelli, gli articoli dei giornali su delle catastrofi così immense, mi hanno tutti un po' l'aria dei discorsi funebri.

Per gli amici, per tutti quelli che lo hanno conosciuto, amato quel seppellito, non basta il nome per farli ricordare e piangere? A che tante frasi? Immagazzinatele per qualche scipita occasione, per qualche banchetto. Sulla tomba, si pensi da chi ha intelletto, si preghi da chi ha fede, si lagrimi da tutti, e non si cianci.

Così sulle macerie di questa cittadetta e dei vicini villaggi. Ne hanno estratto un cinquecento cadaveri. Li hanno sepolti nelle grandi fosse dei cimiteri. I soldati tutto il giorno, e, al lume delle torcie, tutta la notte, altri ne traggono, contendendoli alle voglie divoratrici dei cani e dei maiali. Poi sulle rovine si spargerà della calce liquida. — Tutta Casamicciola sarà un camposanto. Di quanti morti? Chi lo sa? Dicevano duemila. Poi — e ho veduto piangere il Re, quando ne dava, primo, la prima notizia — diventarono tremila duecento. Oggi pare sieno cinque, sei mila.

In verità, Signora, questa cifra dice tutto. L'episodio narrato da chi ha potuto sfuggire, o da chi ha trovato il suo morto, da chi ha veduto ed inteso, La può ancora interessare. Delle parole di uno, che, lontano tanto, sente stringersi il cuore, e china la testa, e dice: « Terribile, orrendo..... poveri, poveri! », di queste parole, che ne farebbe Lei?

— Veda — mi diceva un anno fa l'*ottimo Zavota* dell' *Hôtel Bellevue*, l' ottimo Zavota, tutto altero d' avere albergato Garibaldi e d' essere stato reso immortale dalla penna d' oro d' Ernesto Renan — veda come hanno esagerato quei *continentali!* Dove sono le rovine, dove i crepacci?

— Però centinaia di case sono crollate.... Ottimo Zavota, mi direte forse che fu una giornata allegra quella dell'ultimo sabato di carnevale dell'81?

— Oh, signorino, questo no. È stata una grande disgrazia. Ma, adesso, quello che è stato è stato. E i signori di Napoli, più che mai, vengono a trovarci. Ci vogliono fare un po' di bene. E anche gl' inglesi tornano. Lasci andare: per de' secoli si può vivere quieti. E allora, allora non ci saremo più nè io nè voi, signorino.....

E contento di avere detto una coserella spiritosa, l' ottimo Zavota andava, strofinandosi le mani, a compilare gravemente la lista del giorno.

L'Epomeo mostrava così bonario il suo nero muso di vulcano pensionato, e una *miss*, vestita di bianco, dormicchiava così tranquillamente nella sua amacca, stesa fra due grandi noci, sui quali cantavano voluttuosamente le cicale:

Solis sub ardenti resonant arbusta cicadis,

che bisognava proprio credere: tra la terra e gli uomini la pace è rifatta.

Allora, per aiutare — diceva lui — il treno celere del sonno, nelle ore calde, quando tutti fanno la siesta, un buon prete, un ex-domenicano, tutto lindo e garbato — che, forse, poveretto, oggi sarà morto anche lui! — mi aveva prestato un libro curioso: pergamena sulla copertina, carta, fatta dai tempi, più che gialla, color foglia d'Avana, e una, anzi due date venerabili: *In Napoli — appresso Givseppe Cacchij M. D. LXXXVIII. — E di nuouo per Francesco Mollo M. DC. LXXXIX.*

Per 274 pagine messer Giulio Iasolino, *filosofo e medico in Napoli*, si sfogava, in quel dotto compagno dei miei dormiveglia — *con licenza de' svperiori*, s' intende — a descrivere le meraviglie *De' rimedii natvrali che sono nell'isola di Pithecusa, hoggi detta Ischia*, e andava in estasi, sa, specialmente, dinanzi a che cosa?

Dinanzi « ..... il fuoco grandiffimo fotterraneo, « fenza dubbio vna delle maraguilliofe cofe, che « IDDIO Ottimo Mafsimo habbia per noftro vfo « conceffo alla humana generatione, degno di tanto « maggior ftupore, quanto più internamente fi va « confiderando nelle afcofe cauerne della terra, « fuoco falutifero, fuoco perpetuo, fuoco, che non « fi può ammorzare, fenza fine, e fenza termine, « fuoco da far tremare, e ftupire ogni gran cuore, « & in fomma tutta la natura humana..... »

Oggi, questa ammirazione di Don Giulio per il prezioso regalo fattoci da Iddio Ottimo Massimo, mi ritorna alla memoria, e ritrovando quella citazione del libro in segni cabalistico-stenografici — tra il conto salato della locanda e qualche più o meno dolce indirizzo — nel libretto delle note: « O mio povero filosofo — borbotto — dove se ne andrebbe, adesso, tutta la tua filosofia? »

Il fuoco « per noftro vfo conceffo alla humana generatione », vedi che servizio ci ha fatto! Almeno gli antichi, che non avevano la tua fede e non scrivevano Iddio tutto in lettere maiuscole, trovavano una scusa per Giove quando una di queste catastrofi desolava l' isola cara agli Eritrei: era un nemico del Tonante, era Tifeo, figliuolo di Titano e della Terra, che faceva il malanno, quando, stanco di starsene immoto sotto il gran masso dell' isola, posto da Giove, per punirlo della ribellione, sulle fiere sue membra, si dava una stiratina di braccia e di gambe. È vero che Giove avrebbe potuto scegliergli una tomba meno incomoda per i miseri mortali; ma, nella storia degli Iddii, non bisogna cercare il pelo nell'uovo.

Certo è che un po' di rimorso per aver fatto dell'isola d'Ischia il convegno de' bagnanti, lo dovrebbe avere, nel mondo di là, anche il mio povero dottore.

Egli pure aveva una lettrice; anche lui le scriveva delle lettere, dirigendole nè più nè meno che « all'Illuftriff.ma & Eccellentiff.ma Signora, la Sig. D. Geronima Colonna, Ducheffa di Monteleone, Mia Padrona Offeruandiff.ma », e, con molte citazioni d' Esiodo e d'altri « antichi Sauij », la preveniva che niuna cosa vi è più antica nè più potente dell'acqua, la invogliava a fruire anch'essa « de gli effetti ftupendi, e de' giouamenti pieni di marauiglia, che tutto dì fi veggono de' bagni mirabili di Pithecufa, ò vero Enaria, la quale hoggi chiamano Ifchia », e tutta la piccola corte di madonna Geronima si estasiava per Ischia, per i suoi bagni e per il loro profeta, che, umile in tanta gloria, si lasciava chiamare « il gran Giulio » da Annibal Torre « caualier gerofolimitano », « almo loftegno del mondo » dal dottor Cioffo,

nuovo lume
Non minor del maggior ch' in Ciel risplende

da Giulio Cesare Sicolo R.; sorrideva beato alle moine di Madama Margarita Sorrocchi Biraga, che gli cingeva (in versi) intorno al capo la corona di mirto e d' alloro, e assentiva benevolente col sacro capo, quando il signor Ascanio Pignatelli, gli si piantava dinanzi, per declamargli, fra gli applausi dei bagnanti:

Là doue in pena del suo fallo audace
Empio Gigante antico foco asconde;
Ch' ogn' hor disciolto in fumi, o fisso in onde
Fuor da l' arido sen sorge uiuace,
Nuouo Esculapio hor tu, fido e verace,
Scopri valor ne le salubri sponde,
Ch' in noi vitale, e rigoroso infonde
A le piaghe rimedio, à i dolor pace;
Emulo di natura à gara rendi
Altrui uita, e salute, anzi à Sè stessa
Ou' ella manca, i Suoi diffetti emendi:
Nobil uirtù, che 'n mille modi espressa
Nè mai di giovar satia, hor non risplendi
Nè l' opre sol, ma in queste carte impressa.

Oh, quanti hanno seguito, anche quest' anno, i consigli del dottore e filosofo Iasolino e sono andati nella vaga isoletta, da lui messa alla moda! E come i bagnanti e gli ammalati e le belle signore e i giovanotti eleganti e i ricchi stranieri, uggiti dei loro cieli troppo annuvolati o troppo cocenti, vi accorrevano i tardi colleghi, in filosofia e dottrina, di quel luminare. E che lunghi e pazienti studi! E quante indagini! E quanto inchiostro gocciolato, giù dalle dotte penne, in onore di Tifeo e della sua isola. Guardi: senza andare molto in là, trovo qui, sul mio tavolo, un magnifico volume, di cinquecento e tante pagine, che il capitano Luigi Gatta ha scritto sull' *Italia e sulla formazione dei suoi vulcani e terremoti*, che Hoepli, il Briareo degli editori, mi ha cortesemente man-

dato « per ispezione », e che, è probabile, sarebbe rimasto eternamente inespezionato, se oggi non avessi pensato: vediamo un po' ciò che il capitano Gatta dice della povera isola!

Come i medici al letto d'un disgraziato, che ha indosso tutti i malanni possibili, esclamano con compiacenza: « Un bel caso! » così il capitano Gatta assicura che l'isola d'Ischia presenta « un bell'esempio di un gran cono vulcanico, sui cui fianchi sono sorti molti coni parassiti. » Noi avremmo fatto a meno molto volontieri di questo « bell'esempio », non è vero? Noi avremmo desiderato che il cono grande e i coni piccoli e tutti i coni d'Ischia e d'altri siti dormissero eternamente. Invece, non c'è più niente di certo, su questo benedetto sonno. I terremoti provano che le viscere dell'Epomeo non sono ancora completamente raffreddate, e quando i vulcani hanno ancora viscere, ancora palpiti, sono amori terribili i loro!

Sono infiniti quelli che ieri hanno provato e che oggi vanno provando ancora gli effetti di quelle truci carezze. Ho avuto un bel prendere una doccia di scienza, distillata dai libracci vecchi e nuovi, la prosa del più modesto cronista, in un giornale qualunque, mi dà una scossa al cuore. Uno racconta: « Erano più che cento persone, radunate nel salone di un albergo, per un concerto vocale e strumentale; l'albergo è sprofondato; son morti tutti, tranne un giovanotto che era uscito a prender aria, dicendo a un amico: *Vado fuori, io non ne posso più di questa musica..... inglese.* » Un altro dice: « Ho visto il corpo d'una elegantissima signora; la testa non si trova più. » Un terzo torna dall'ospedale dei Pellegrini: « A centinaia, a centinaia arrivano le carrozzelle, piene, zeppe, di feriti. » Un fuggiasco, chiudendo gli occhi, narra: « Le vedo sempre, quelle mani, che sporgono dalle macerie. Quelle d'una donna, mezzo guantate, con dei bracialetti egiziani, mi paiono accennare ancora..... »

Sono ricordi che devono durare tutta la vita; che, quando il cielo è più sereno, e il mare o il lago è più azzurro, e la più gran pace regna in quell'angolo di terra dove uno è andato ad asolare nel verde, debbono fargli apparire dinanzi, sempre, di sbalzo, quelle case crollanti, quei mille e mille sprofondati e scomparsi, quelle membra recise, quelle mani agitantisi nel vuoto, e riudire quel rombo, quelle grida, quei gemiti, e pensare: « Qui può accadere altrettanto! Basta un vecchio vulcano che, dopo secoli e secoli, si risvegli di malumore, bastano trentadue secondi per distruggere tutto..... »

Un consolante pensiero! dirà Lei; un pensiero che proprio deve far parere bella la vita!

Chi sa? Forse, esso può servire a farci dare all'esistenza il valore che essa meglio si merita. E poi, è proprio necessario di trarre dai fatti, delle conseguenze, dei suggerimenti, delle riflessioni che una filosofia avvalora e un'altra combatte? I fatti sono fatti: ecco tutto. Ed io mi guardo bene, per esempio, dal trarre delle deduzioni, e riferirle alla vita, dal caso che ha fatto rimanere incolumi quasi soltanto coloro che applaudivano pulcinella, e, più sano e salvo di tutti, pulcinella in persona.

« E quì con la folita humiltà — scriveva, alla sua lettrice, mastro Giulio Iasolino, à dì VXII (*sic*) di Maggio 1587, — Le bacio la mano.

Obbligatifs. Seruitore »

DOTTOR BUGÌA.

Canta!

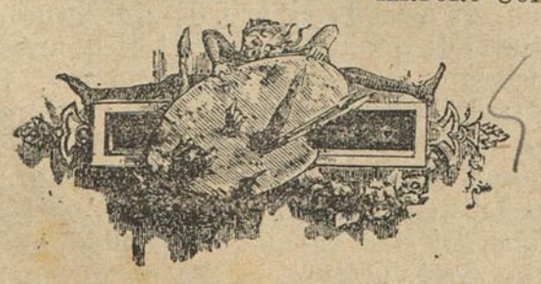
Canta! La voce tua, che par liuto,
Mi manifesta il bello proibito:
Io mi cullo per te nell'infinito,
Io per te mi sublimo all'assoluto.

Canta, canta! Il mio cor, sì a lungo muto,
Sospira l'ideal, ospita il mito,
La fede invoca del negar pentito,
S'innamora d'un mondo sconosciuto.

Ecco il fastidio della vita nana,
Ecco dell'arte l'amor fido e santo,
Ecco il desìo d'una patria lontana.....

Ma tu, ignara e mortal musa del canto,
Intendi forse l'eloquenza arcana
Della tua voce che suade il pianto?

ARTURO COLAUTTI.



METAMORFOSI

Rileggevo per la millesima volta, riandando le memorie del passato, un bigliettino di Bice morta, e me ne portarono uno di Adele viva.

Il bigliettino di Bice, una delle memorie più care di lei, scritto cinque anni prima all'incirca, su mezzo foglio di carta azzurra, con carattere malfermo, ma elegante nella sua sottigliezza femminea, diceva:

« Alberto, che brutta sera ho passato « ieri! Perchè non venire? Perchè la- « sciarmi sola tutta una sera? Sola e « con le più nere ubbie pel capo! Ti « aspettai ansiosa, anelante — ogni passo « che udivo nella strada lo credeva il « tuo, m'affacciava al balcone, e tu non eri! Ho « pianto, pianto, pianto! Perchè farmi soffrire, « Alberto? Non ho che te — se tu mi trascuri, « perchè vivere? Un bacio. — *La tua* BICE. »

Lettera di donna malata, che doveva morire tre mesi dopo — lettera che mi ricordava il solo torto ch'io avessi fatto a quella fanciulla, e mi rimordeva come un delitto.

Il bigliettino di Adele, roseo, profumato — un caratterino rotondo, paffuto, sorridente, diceva:

« Signor Alberto, la ringrazio del libro, iersera « chiesto e oggi mandatomi con una premura di « cui dovrei esserle riconoscente. Ma non è accorto « — scusi — lei! Chi le ha insegnato, quando una « donna come me chiede un libro di versi insipidi « a un uomo come lei, di mandare il libro per « mezzo di un fattorino? Dunque lei credette che « fosse proprio il libro ch'io volessi! E tutto il « dialogo di iersera non le apprese ch'io di versi « sciocchi non ne leggo? Il libro lo tengo — e se « lei ci tiene a riaverlo, oh venga un po' a pren- « derselo. Le stringo la mano — ossia non le stringo « niente affatto, perchè capisco che di me a lei « importa meno di nulla — quantunque l'altra sera « e iersera, dalla Giulia, m'avesse..... Mi fa una « rabbia! — ADELE. »

Lettera di donna nervosa, bimba viziata, la quale, in quell'atmosfera di famigliarità nella quale si viveva, aveva fatto il possibile, entro ai confini dell'onesto, perchè comprendessi che mi amava — e la quale io trattavo..... non saprei definirlo: un'altalena di gentilezze, di paroline dolci, di indifferenze e di piccole ironie.

Durante il giorno le due lettere si riprodussero a una per volta nel mio cervello — poi vi si confusero: i rimproveri di Bice coi rimproveri di Adele — il desolato abbandono della morta cogli scatti nervosi della viva — il rimorso di aver fatto piangere una fanciulla inferma col dispetto di passare per imbecille davanti a una donnina ricca di intelligenza e di carattere. E mi immersi nel mare della vita per dimenticare.

La notte mi son cacciato sotto le lenzuola stanco e sfinito dal caldo e dal lavoro. La mia testa ardeva. Prima avevo aperto finestre e imposte. Il cielo, scintillante ancora, cominciava a perdere la tinta cupa della notte, all'azzurro si mesceva il roseo dell'alba e le stelle perdevano via via dello splendore. Guardai la mia stella — la stella ammirata le tante sere da me e da lei, che da cinque anni dorme l'ultimo sonno. Parvemi che l'astro mandasse un lampo siccome di fiaccola che stia per ispegnersi. Trasalii. La testa, già ardente, si infiammò, le pupille divennero plumbee e mi cacciai nel letto. La brezza, venendo dalla finestra aperta, mi accarezzava il volto.

Le forze poco a poco illanguidirono, perdendosi in una delicata, ineffabile voluttà — la conoscenza del mondo esteriore andava sfumando — sentivo ancora la vita, ma sentivo di perderla. Finalmente non fui più uomo — dormii d'un sonno forte, intenso, di quelli che rinfrancano corpo e spirito.

E sognai.

Mi trovai nella camera di Bice, il dì stesso in cui mi scrisse la letterina — una bella cameretta da lavoro pulita, semplice, piena di luce e di profumo. Sulla parete, di fronte ai balconi, era appeso un quadro: il ritratto della madre di lei, da pochi mesi morta. Bice, vestita a lutto, ricamava un gingillo. Come le stava bene il nero del vestito sul candore della carne — come splendevano i capelli dorati sul fondo oscuro dell'abito! Era imbronciata — si sarebbe detto, al vederle il visino così cupo, accigliato, che le fosse accaduta chissà quale sciagura — gli occhioni cilestri, per solito affettuosissimi, mandarono lampi di collera. Una collera nella quale — a dir vero — non mi immedesimavo. Ne prevedevo anzi la fine.

— Ascolta. Perchè non mi parli? Sono dunque un grande colpevole!....

— Sì!

— Un colpevole, che non merita perdono?

— Sì!

— E se ti dicessi che iersera non ci siam visti perchè dovetti combinare un affaruccio, che può affrettare il nostro matrimonio?....

— Non vi crederei.

Tacqui. Accesi una sigaretta — e lei mi voltò le spalle. Poi, sorridendo:

— Perchè non mi crederebbe.... lei?! — esclamai.

— Questo è inutile che glielo dica!

— E se volessi saperlo?

— Rimarrebbe con la voglia.

Scoppiai in una risata così clamorosa, che la Bice divenne pallida di rabbia e strapazzò il ricamo. Glielo tolsi di mano e mormorai ironico:

— Vuol sciupare questo lavorino così grazioso?! Non le bastò di rimbrottare chi le vuol tanto bene?

— Oh! — fece lei, sprezzante.

— Sì: tanto, tanto bene, quanto ella non sarà capace di sentire vivendo cento anni e accumulando amore su amore.....

Si voltò dalla mia parte e mi guardò. Mi lesse in volto un poema di affetto profondo, potente, immensurabile. E il visino di lei, rasserenatosi fino a parere un lembo di cielo primaverile, espresse una forza di passione anche più potente della mia.

— Tu — disse con una voce calda che scendeva al cuore — tu amarmi di più?! Hai babbo, mamma, fratelli tu — io non ho alcuno, tutto il mio mondo sei tu.....

Mi strinse la mano — la voluttà che spirava dalle sue pupille si confuse con quella che spirava dalle mie — le accarezzai i capelli e un brivido mi corse per le vene.

Avvicinai allora lievemente il suo volto al mio — già le labbra si movevano per posarle un bacio sulla fronte purissima, che arrossiva pudicamente....

Ma la fanciulla mi sfuggiva di mano. Bice divenne bianca, smorta — la veste stessa passò dal nero al grigio, dal grigio al bianco — gli occhi perdettero il loro splendore e parve che si liquefacessero — la bocca balbettò qualche parola con accento straziante. La Bice si trasformava, perdeva i contorni, perdeva la solidità, perdeva la vita. E la camera s'empiva di vapori, sorgenti d'ogni parte — sicchè gli oggetti scomparivano in una nebbia biancastra. Volli aggrapparmi alla veste di lei, ma strinsi il vuoto — volli gridare, ma il grido mi si fermò nella strozza — volli fuggire, ma i vapori mi tolsero la lena e il respiro.

— Bice — potei esclamare soltanto — Bice, ove sei? — E caddi sul tappeto.

Allora mi sentii sollevato. Era come mi si togliesse di dosso una veste di ferro che mi schiacciava — come se, morto, una forza sovranaturale mi rifacesse vivo. I vapori si diradavano — rivedevo cose di questo mondo e una forma umana, le quali, a poco a poco, pigliavano consistenza — da aeriformi diventavano solide e si disegnavano, si rilevavano dapprima incerte, timidamente — poi decise e francamente. Trasformazione al rovescio di quella di prima. Ma non era la cameretta di Bice che rivedevo, nè me nella forma d'allora, nè Bice.

Il nuovo ambiente era ricco, elegante, profumato più dell'altro. Io, fatto più uomo, serio, abbigliato con certa cura, posavo i piedi su un tappeto turco, la mano sinistra su un tavolino d'ebano intarsiato d'avorio, e in atto rispettoso ammiravo la giovane regina di quel gabinetto, bellissima — bionda, occhi cilestri, carne rosea e vellutata al pari della Bice — ma tipo del tutto diverso: Bice la grazia e la gentilezza — questa la grazia, la gentilezza e la forza; — Bice, una figurina d'angelo che sussurra: prego! — Adele, poichè era proprio dessa, una maestosa figura di donna che impone: voglio!

L'Adele mi ravvolgeva nell'atmosfera magnetica che la circondava, emanando da tutta la persona, dagli occhi specialmente, i quali or lanciavano dardi infocati come di serpe, ora attraevano, nuotanti in un'onda di voluttà, pari a quelli delle sirene. E il sorriso assumeva pure diverso carattere, mutava la dolcezza in una finezza d'ironia così acuta, che si sarebbe subito il martirio pur di ritornare a quelle labbra la dolce espressione.

Chiamavo a raccolta il mio spirito, ma il trovarmi solo, per la prima volta, davanti a quella donna, m'impauriva. In conversazione, assieme a una folla d'indifferenti, avevo scherzato con lei, credendomi sicuro di me stesso, certo di conservare intatto l'affetto che portavo alla memoria della Bice, di essere corazzato contro tutte le seduzioni. Avevo scherzato col fuoco — e abbruciavo. Ella pareva, invece, sicura del trionfo, e non dissimulava la gioia della pronta vittoria.

Il dialogo non so ricordarlo. Fu dapprima uno scambio delle solite cortesie, delle consuete frasi stereotipate che servono ad avviare i discorsi — poi vennero dei frizzi sulle acconciature delle signore, sulle conversazioni della Giulia e di altre amiche di lei — poi i ragionamenti sulle simpatie dell'uno e dell'altra; un lavorio di parallele ben costrutte e difese onde assaltar la fortezza. Il cervello d'Adele era una fonte inesauribile di spirito, di gentilezza, di osservazioni ingegnose. Ella, a tratti, infondeva nel dialogo un profumo così seducente di malinconia, da scoprirmi a ogni parola un tesoro nuovo. Tale m'appariva insomma nell'illusione del sogno quale realmente me l'ero foggiata nella fantasia, essendole confidente amico.

Affretto la fine.

Accennando alla forza di passione con cui sanno amare alcune donne, toccò colla sua la mia mano. La resistenza divenne impossibile. La interruppi, e:

— Adele — esclamai — sareste voi gelosa di una morta?

Un lampo di gioia vidi balenarle negli occhi — ma fieramente rispose:

— L'uomo che amerò, che sarà mio marito, dovrà essere tutto mio!

— Ma se nel passato di quest'uomo fosse una giovinetta, fiore di bellezza e di bontà, morta senza aver goduto della vita e dell'amore nulla — nulla, perchè morta prima di bevere il calice fino all'ul-l'ultima goccia?!

Adele restò pensierosa e muta.

— Se quest'uomo vi dicesse: Quella giovinetta l'amerò sempre, ma avrò per lei un sentimento anche più alto e più puro dell'amore terreno, una devozione, un culto — quella devozione, quel culto che i credenti sentono pei loro santi; — ma voi avete conquistato il mio cuore, il mio corpo, il mio essere?! Ciò che provo presso a voi, non lo provai nemmeno quando quella giovinetta accarezzava i miei capelli, sussurrava al mio orecchio parole d'amore semplici ma sfolgoranti di passione, baciava la mia bocca..... Se l'uomo prediletto vi dirà: Amerò sempre la mia fanciulla morta, ma senza di voi non posso vivere?!

Aspettavo ansioso la risposta di lei — e certo lo sguardo mio dovette vincerla, dominarla, soggiogarla, se non potè sopportarne la potenza. Abbassò le pupille e impallidì.

Passò un istante — lungo un secolo.

Finalmente la bellissima giovane, prendendomi ambo le mani nelle sue, avvicinando il suo volto al mio, sicchè ne sentii il calore infuocarmi la carne, sorridendo, spiccicando graziosamente le parole, mormorò:

— Siete un poeta! So che avete amato Bice, so che Bice vi amava con l'ardore d'una fanciulla cui sfugge la vita. Ma anche per me voi siete l'amore primo. Bice — se volete — la *pregheremo* assieme.

Così ciò che doveva accadere accadde. Ma quando le nostre labbra si avvicinarono per unirsi in un bacio — quando i capelli di lei si confusero ne' miei, fu come toccassi una macchina elettrica. E mi svegliai.

Era giorno fatto — il sole inondava la camera. La natura sorrideva, schizzava vita da tutte le cose animate e inanimate. Cessato il primo sbalordimento — compreso che Bice, Adele, la trasformazione, i dialoghi, i baci, le estasi, gli erotici delirî non erano che un sogno e che mi trovavo prosaicamente disteso nel letto come ogni mattina — mestamente sorrisi. Ma le immagini del sogno avevano lasciato nel mio essere una robusta impressione. Alzatomi, m'affacciai al balcone e m'entusiasmai alla vista delle piante e degli animali che si tuffavano beatamente nel mare di quella luce mattutina chiara, limpida, trasparente. L'olezzo della gardenia mi saliva al cervello e m'inebriava — i gelsomini che si toccavano, mossi dalla brezza, pareva che si godessero di quei contatti — gli uccelli gorgheggiavano, trillavano, filavano una sola nota: Amore. E la mia stanza di scapolo mi sembrò così fredda, vuota, inospitale da mettermi i brividi.

Allora — Bice mia, ombra adorata — compresi di amare una seconda volta.

G. A. Munaro.

A CERTI MIEI CRITICI

I.

Quando apparve in Inghilterra il *Don Juan* di Giorgio Byron, una rivista molto autorevole scrisse tra l'altre cose: « Delle quattrocento strofe che ci stanno dinanzi, non ve n'ha una che possa dirsi poetica. Non v'ha spirito a bastanza per dirle comiche, non estro tale da chiamarle liriche; nè alla didattica possono pretendere, fuorchè con l'insegnamento del male. » — Io non ho nè l'ingegno, nè la fama, nè troppe altre cose, che pur il Byron aveva; ma, leggendo, contro il mio *Don Juan*, certe critiche, dove l'ignoranza sgarbata e la leggerezza boriosa fermentavano mescolate in una broda acida di formule e d'aforismi, l'articolo su citato mi rifioriva nella memoria; e non potevo non compiacermi del ravvicinamento che, per cagione del soggetto impreso a trattare, e naturalmente, solo per questo, viene fatto tra il grande poeta inglese e il mio povero Io.

Già, me l'aspettavo. Dal critico, che troppo benevolo, proclamò il mio *Don Juan* un capolavoro, a quello che lo disse inutile per ogni verso, fui fatto segno alle più disparate manifestazioni d'appassionamento: ora portato alto sotto gli archi di trionfo dell'ammirazione, ora trascinato sotto le forche caudine della disistima. Lo squarcio che al signor Acca, mettiamo, pareva bella e forte poesia, pareva retorica al signor Kappa; il tipo che per il signor Icchese era originale e condotto bene, era o freddo o sbiadito per il signor Ipsilonne; e via dicendo. Qualche foglio accennò, tentennò, pencolò; ma non si mosse; e dichiarò d'aspettare la stampa dell'altre due parti. Nè 'l chiasso par che accenni a finire. In tanto, a spiegar chiaro in prosa ciò che i critici non hanno capito o non hanno voluto capire in versi, e anche a mostrare che cosa sia, quanto valga e che ufficio certa critica oggi faccia in Italia, io chiedo licenza di ripigliar l'argomento mentre i ferri sono ancor caldi.

E disputerò volentieri con quelli tra' miei critici che, nel difendermi o nell'accusarmi, non ebbero altra mira che l'amor puro dell'arte; e non cercarono di scambiarmi le carte in mano; e furono, se non sempre acuti, almeno onesti o cortesi. Ma nè acuto nè cortese fu il critico della *Domenica Letteraria*, al quale non avrei punto risposto, benchè il nome del signor Ferdinando Martini, che dirigeva codesta *Domenica*, le avesse fatta una certa riputazione, se, più che di me, non si trattasse di rispetto all'arte e di moralità letteraria.

Il critico della *Domenica*, con un fare fra tronfio e dispettoso, dopo aver parlato del proprio organismo, dopo avere spiccato il volo di tra la marmaglia de' critici minori delle gazzette italiane, via per gli azzurri della gran critica parolaia; dopo aver protestato intorno la propria onestà; principia col dire, che 'l mio libro gli ha procurato noia e fatica.

Fin qui poco male: anche la *Divina Commedia*, e il *Faust*, e il *Paradiso Perduto* devono aver seccato molte brave persone; e non son meno capolavori per questo.

Noto, a scanso d'equivoci, che citando, ora o dopo, questi o simili libri, io non intendo menomamente far de' raffronti, de' quali arrossirei: cito per istinto ed efficacia di difesa. Ma il critico continua affermando, che il mio libro è inutile, non « perchè non rifà la gente, cosa, che se ogni volume che si pubblica dovesse fare, ci troveremmo sempre mutati e rimutati dalla sera alla mattina; ma perchè non reca nè novità di forme e di fantasmi alla poetica italiana, nè ardimento di pensiero, nè promesse anche lievi d'una vera vocazione o d'una preparazione seria ».

Questa è la critica parolaia. La quale non vive se non di formule astratte, anzi di frasi astratte, anzi di parole astratte. La critica parolaia non bada a' fatti, non raffronta, non dimostra; ma sproposita capriolando sur una frase ben arrotondata: essa non si cura di restar fedele all'onestà e alla grammatica, che piccolezze! ma intuisce, sintetizza, teorizza. Essa ha giudicato il lavoro prima di leggerlo; dopo, tutto è questione di frase: gonfiare, lustrare, infiorare la frase. E non importa che la frase esprima un'idea, basta che suoni bene, che monti, giri, scenda, scoppi, sfavilli.

Per esempio: il critico della *Domenica* afferma, che il *Don Juan* del Byron « nella vigoria della fibra e dell'amore si leva ad altezze epiche ». Sentite che fanfara? Voi potreste chiedervi che significhi codesto, e come un individuo o un tipo possa *levarsi ad altezze epiche nella vigoria della fibra e dell'amore*. Ma lasciamo andare. Il più bello è che poi l'arguto critico deride il mio Don Juan, il quale, secondo lui, si fa stallone d'una druda reale. No: il mio Don Juan non si fa stallone, nè altro; egli è ricco; e, se una donna l'ama, le si concede, ecco tutto. Stallone è proprio, non ostante la vigoria dell'altezze epiche, il Don Juan del Byron, che diviene il drudo di Caterina di Russia, e ne riceve oro ed onori, come si rileva dal canto IX, dove si dice: « Tutti gli ambasciadori, di tutte le potenze, chiedevano chi fosse questo nuovo venuto, al quale si prometteva ogni grandezza in poche ore, ch'è abbastanza presto, se bene la vita sia appena una spana. E già costoro miravano l'argentea pioggia de' rubli scintillare nel suo gabinetto, oltre i doni di molti nastri e di qualche migliaio di contadini ». Avete veduto? E così sempre, la critica parolaia: una grande perspicuità nello stile; una padronanza assoluta della materia; e, nel presentarla opportunamente, una lestezza da borsaiolo congiunta a una sufficienza irosetta da nobiluccio spiantato. Che cosa è il mare, poniamo, per la critica parolaia? Poh! qualch'ettolitro d'acqua, dove sia stato sciolto del sale. La critica parolaia può sollevarvi con una frase ad altezze vertiginose, e può abbassarvi molte miglia sotto terra. Nè molto facile è coglierla in fallo. Come provare, in fatti, contro l'asserto della *Domenica*, se il mio *Don Juan*, rechi novità di forme e di fantasmi, e ardimento di pensiero, e tutto il resto? Per altro, vedremo.

Ma si domanda il critico della *Domenica*, che cosa io abbia voluto fare col mio lavoro. Veramente a me pareva d'averlo detto a bastanza chiaro nelle righe di nota in prosa che precede il volume: « Negli *Amori* è rappresentata la lenta trasformazione d'un'anima guasta, che, col soccorso della scienza, si libera dal tormentoso cinismo in cui prima si dibatteva ». Ma, o che tiene egli conto d'avvertimento e di note e di dichiarazioni, il critico parolaio? Egli salta, guizza, vola. E dopo ogni mezza colonna, si stringe disperatamente la testa, chiedendo alle nuvole: — Ma che cosa avrà voluto fare, il signor Cesareo?

Che cosa ho voluto fare? Poi che non l'avete ancora inteso, ve lo dirò io. Se uno scrittore potesse proprio lusingarsi di rifare la gente, io vorrei rifare la gente, o signore. Convinto che una società deve avere una fede, dove trovare la sua forza; e un ideale, dove indirizzarla; convinto che sola fede alla società nostra può essere la scienza; e solo ideale il continuo perfezionamento e materiale e morale della specie; io ho tentato di mostrare sur un temperamento moderno l'effetto che la scienza produrrebbe su l'organamento sociale. Don Juan è per me l'uomo del presente; il dottor Nero è l'uomo dell'avvenire. Questi salverà quello, come la scienza salverà la società cinica e corrotta. E se voi non foste quello che siete, o signore, non avreste confuso il dottor Nero con Faust. Faust dubita sempre, dispera, e muore perseguitato, fino all'ultimo istante, dal rimorso; il dottor Nero ha la religione della scienza; egli trova la forza di perdonare a tutti in nome dell'ideale; egli è sereno come tutti coloro che la natura ha fatto sani, e la scienza buoni. Il dottor Nero può parere innaturale a chi non sappia fino a che punto la scienza possa purificare; può parere anche matto a chi non l'intenda; può parer troppo incerto o mal disegnato per colpa del suo autore; ma paragonarlo a Faust e a Mefistofele o a un altro tipo, è un'assurdità. Il dottor Nero poteva entrare nella poesia solo adesso, vale a dire dopo le investigazioni acute della scienza moderna intorno le leggi biologiche e sociologiche; ma non prima, non prima, o signore. E se voi ci aveste pensato un po' su, in luogo d'andar cinguettando di preparazione seria e di fantasmi nuovi e d'ardimento di pensiero, vi sareste domandato se non sia nulla di vero e di nuovo in questo tipo di scienziato, il quale trova nella logica stessa delle cose, una provvidenza più alta e giusta e sicura di quella immaginata dal cristianesimo; e, nella scena del Laboratorio, dimostra come il castigo segua sempre alla violazione d'una legge naturale; e, dalla negazione del libero arbitrio, sa trarre argomento a perdonare così a Don Juan che gli ha sedotta l'amica, come a Re Gustavo che tiranneggia in Ungheria; e, in fine, quando è costretto dalla necessità ferrea, non esita punto a sacrificare una buona e innocente ragazza per la libertà di tutto un popolo. Egli sa che la Natura non s'arresta, non indietreggia, non piega.

Nè la leggerezza del critico domenicale si ferma a questo punto. Egli soggiunge, che 'l mio eroe « per 334 pagine fa all'amore, ma bassamente all'amore, col frasario d'un poeta pornografico, senza mai che nel cuore un affetto, che nel cervello un'idea nobile e buona gli passi. » Tutto ciò è falso. A pag. 143 Don Juan vorrebbe impedire al dottor Nero di tagliare il corpo di Maria; e questo non è un sentimento ignobile, parmi. A pag. 193. Don Juan vuol morire con la donna che la tempesta gli ha strappato dalle braccia; e ciò non può accadergli per mancanza d'affetto. A pag. 225, Don Juan propone a Mortella, ch'egli ancor non conosce, d'aiutarla a salvar Nedda dalla miseria; la quale idea non è certo ingenerosa. E, inoltre, ha quasi paura di profanar l'innocenza di Mortella; e le parla con tenerezza rispettosa; e, nell'abbandonarla, si sente morire dall'angoscia. E legga chi vuole le scene d'amore con Onalia e con Mortella, e tutte le scene con Nero, e poi dica se il frasario di Don Juan sia sempre pornografico, e s'egli non abbia nè un affetto, nè un ideale.

Così, per dimostrare che il mio Don Juan è un matricolino, il critico argomenta: « Se donna Maria, per citarne una, non si lasciasse cadere un guanto a fine di dar pretesto alla conversazione; se, non richiesta, di sua recisa volontà, non offrisse essa e l'indirizzo di casa sua e il modo dell'appuntamento notturno, don Giovanni non l'avrebbe mai conquistata ». Ecco, io potrei dire al mio critico, che Don Juan ha già dato assai buona prova di sè per non lasciar dubitare de' suoi espedienti in fatto d'amore; potrei dire che, pure in quella stessa conversazione, il suo linguaggio è ben altro che da matricolino, come molto amabilmente si esprime il mio critico; potrei dire troppe altre cose, ma mi contenterò di domandare al mio critico, se proprio ei non abbia mai letto il *Don Juan* del Byron. Perchè, se l'avesse letto, saprebbe che nell'amore con Giulia, è a punto lei che, dopo aver tentato in mille modi Don Juan, gli s'abbandona; e Don Juan, per terrore del marito, le si nasconde tra le gambe; saprebbe che Caterina di Russia, dopo avere incoraggiato Don Juan con molte occhiate, deve condurselo da sè nella propria camera; saprebbe che se la contessa di Fitz-Fulke non si travestisse da spettro per aver aggio di trovarsi sola con Don Juan, costui non si scomoderebbe di certo. E quando mai dunque il *Don Juan* del Byron muove un passo per pigliar la mano a una donna? E la ragione, veda il mio critico, c'è; ma se esso non è in grado d'intenderla, che posso io fargli? Che posso io fargli, s'ei mi querela perchè Don Juan non si mostra nè appassionato nè cortese con le donne, quasi ch'io avessi voluto farne un cavaliere errante? Che posso io fargli, s'ei non trova un senso nella mia serenata, che paragona, con grande spirito all'aria della *Bella Fiorentina* nel *Boccaccio* del Suppè; e se stampa, non si sa per quale scrupolo, con caratteri grossi *ghitarra*, *gnaulano* e *ronfano*, mentre quel suo articoluccio è tutto zeppo d'eleganze di questo genere: *abbordare* una donna, di sua *decisa* volontà, e via dicendo; e l'ortografia v'è mal sicura; e tanta è la pratica che ha il critico della sintassi, da scrivere senza rimorso: « Se donna Maria... non si *lasciasse* cadere un guanto... se non *offrisse* essa e l'indirizzo di casa sua e il modo dell'appuntamento notturno, don Giovanni non l'*avrebbe mai conquistata?* »

Ma il colpo di grazia, il critico della *Domenica* me lo riserba per la fine. Udite: « D'un solo ardimento reale ed autentico il signor Cesareo ha dato prova; mettendo più che venti pagine intere, parola per parola, di Molière, in mezzo alla roba sua ».

Io sfido chiunque a citarmi del mio lavoro altri versi tradotti dal *Festin de Pierre* del Molière, che que' pochissimi, una ventina a un dipresso, i quali il *Fanfulla della Domenica* riportò in tutta la loro interezza. Ancora, io vorrei che il *Fanfulla*, più cortese della *Domenica*, mi dicesse perchè, quando e come, ne' primi cinque o sei frammenti degli *Amori*, io non mi sia discostato molto dal *Festin de Pierre*. Io credo, in vece, che se il *Fanfulla della Domenica*, in luogo di raspollare erudizione di terza o di quarta mano, badasse a legger bene i lavori che vuol giudicare, troverebbe che nel mio *Don Juan*, per esempio, tutta l'imitazione è circoscritta a una parte della scena V, e null'altro. Ma già, chi, tra gli scrittori antichi e moderni, non fu accusato di plagio? Sì che la difesa qui potrebbe parere non bisognevole, ma in fin de' fini, hanno mai raffrontato i miei critici il *Faust* del Goethe e quello del Marlowe? E sanno essi quanta parte del *Cid* derivasse il Corneille da una tragedia di Guillem de Castro? E possono ignorare che il ragionamento di Don Ferrante: « In rerum natura » fu dal Manzoni, ed era il Manzoni, lucidato sur uno squarcio dell'Achillini?

E basta. Io non m'inquieto punto per così poca cosa; e tutti i critici di questo mondo non m'impediranno certo di far tutta, qual ch'essa sia, la mia strada. Ma la critica petulante, che vuol farvi parere ciò che

non siete e farvi dire ciò che non dite, a me fa venire talvolta una smania grande di ridere. Per altro, il critico della *Domenica* non vorrà star contento a questo: egli ribatterà l'accusa con la coltura di cui diede sì larga prova. Oh! io conosco i miei polli. Solamente sarò io allora che non risponderò più: che diamine! non posso aver voglia di ridere tutti i giorni.

G. A. Cesareo.

IMPRESSIONI DI UN MARINAIO

II.

Costantinopoli

DOVE SI VEDE L'AUTORE OCCUPARSI PROFONDAMENTE DI NASOLOGIA.

Verso lo quattro dopo mezzogiorno, consegnata la guardia, e dato termine alle incombenze, montai in coperta per godere dello spettacolo grandioso, che offre Costantinopoli a chi arriva dal mare. Tutti i passeggieri erano in piedi a prua, cogli sguardi appuntati innanzi nella direzione del Bosforo, coi nasi all'aria, contemplando, in attesa d'ammirare. — A bordo era un silenzio generale: si osservava, direi quasi, quella specie di raccoglimento, che precede gli avvenimenti straordinari: — e infatti la bellezza sempre crescente dello spettacolo, assorbiva in quel momento tutte le facoltà dei viaggiatori, avidi di emozioni. — Mi avvicinai anch'io a quel gruppo, ed appoggiato un gomito al parapetto della nave, cominciai ad osservare. — Le mie orservazioni non uscirono però subito dalla stretta cerchia del bastimento, ma si limitarono pel momento al fisico dei curiosi che mi stavano dinanzi, e precisamente ai loro organi soffianti: ai nasi. — Se noi dobbiamo credere alla teoria del professor Mantegazza, i nasi palesano meglio dello stile, gl'istinti e i caratteri degl'individui. Ne abbiamo infatti di tutte le dimensioni, di tutte le varietà, di tutte le specie, precisamente come abbiamo un'infinita diversità di indoli e di caratteri. — Per esempio, il naso di un signore inglese magro e ossuto, collocato a poca distanza da me, svelava un miglia lontano i secreti desiderî e le bellicose intenzioni, che gli doveva suscitare in petto la vista di Costantinopoli.

Era un tremendo ronciglione, incassato profondamente fra gli occhi, degno più d'un papagallo che d'un uomo, e che dava al suo aspetto un'impronta originale di rapina.

Pensai, e mi persuasi intimamente, che alcuni nasi di quella natura, del resto diffusi nella loro razza, alla testa del governo inglese, potevano benissimo spiegare le tendenze rapacemente conquistatrici di questo popolo colonizzatore e protettore per eccellenza.

E non si chiamino leggere e senz'ombra di fondamento queste mie osservazioni.

Non scrisse forse Smailhes, che se il naso di Cleopatra fosse stato più lungo, il mondo avrebbe visto avvenimenti diversi? E perchè non sarà lecito dire, per esempio, che se il naso di lord Beaconfield (che certo influì tanto sul suo carattere) fosse stato in questi ultimi tempi più corto, o più dritto, l'Europa non avrebbe assistito a certe conquiste, che agitarono tanto i circoli diplomatici? — Nella vita sociale i più grandi avvenimenti dipendono spesse volte da circostanze piccolissime di fatto, e il naso fu destinato sicuramente ad esercitare un'influenza notevole sul cammino dell'umanità. — La sua importanza venne riconosciuta in tutti i tempi e da tutte le generazioni; tanto è vero, che è sempre in uso fra noi quel motto antichissimo, che dice, per dinotare di avere una buona dose di furberia, avere buon naso. — A costo poi di rendermi noioso, voglio avvertire i pazienti lettori, come l'aggettivo *buona*, usato in questo caso, non si riferisce alla mole, alla quantità, ma alla forma del naso. Perchè un naso grosso, rubicondo non dinota scaltrezza, ma bensì dabbenaggine, o per lo meno materialità di gusti; e io posso assicurarlo, con un esempio vivo e palpitante di un naso di questa specie, appartenente a un grosso mercante Scutarino, che proprio nel momento di queste mie osservazioni, mi era seduto vicino. — Infatti, in quel rosso lampone, si leggevano come in uno specchio tutte le tendenze, le aspirazioni, gl'istinti dell'individuo, che si manifestavano, specialmente, nella loro splendida realtà all'ora di pranzo. — Dal modo grave e coscienzioso con cui il buon Mussulmano attendeva a riempirsi la pancia, si poteva misurare quanta solennità egli attribuisse a quell'importante ufficio, e quanto fosse compreso della gravità del momento. — A seconda delle sensazioni provate, quel suo naso prendeva allora tutte le gradazioni e tutti i colori dell'iride; aveva palpiti di rabbia e fremiti di piacere; grida di lamento ed espressioni di dolore; diventava bianco, giallo, paonazzo, e impallidiva visibilmente, se il cameriere si avvicinava con un piatto che non incontrasse i gusti del padrone. Quando, invece, tutto il corpo del grosso mercante cominciava a versare in uno stato d'interessante beatitudine, il naso diventava d'un bel rosso sfogato, e lo stomaco, per l'interna soddisfazione, emetteva certi rumori profondi e sonori, che facevano trabalzare sulla tavola le gentili commensali. — Ma anche in questo caso il naso faceva da avvisatore; poichè come il lampo precede il tuono, così una vampata di paonazzo, faceva presagire il tremendo rumore.

Non è questo uno splendido esempio, che basterebbe da solo a illustrare e confermare tutta la teoria del professor Mantegazza? — Potrei citare ancora il naso di una signora americana, che ogni tanto consultava gravemente la sua guida e poi guardava: era un naso rigido, asciutto, senza curve, senza grazia, che ritraeva con fedeltà maravigliosa il carattere e il tipo di quella miss secca, compassata, austera, che oltre le gonne, null'altro aveva di femminile, nell'aspetto e nel portamento. — Quanta diversità, invece, dal nasino morbido, grazioso, piccino, della mia amabile francesina. Io lo vedeva spiccare nel puro profilo della sua fisonomia, e ne osservava attentamente i moti, i fremiti, le aspirazioni, che modificavano leggermente le sue curve gentili; e fu dopo un serio e lungo esame, che io ne dedussi delle conseguenze interessanti e importantissime; quel nasino significava espansività, buon cuore e generosità d'animo, tre qualità preziose, che più tardi non fecero torto alla mia perspicacia. — Chiudo, certo con soddisfazione dei lettori, questa dissertazione sulla nasologia. Però non sarà male avere svolto un po' profondamente quest'argomento, poichè può essere di grandissimo giovamento nella vita, dalla figura di un semplice naso, conoscere l'indole di un'individuo.

Intanto noi avevamo oltrepassato già la punta del primo faro che segna il limite della grande città, e lo spettacolo era diventato imponente. — Sarà bene dare qualche idea della pianta di Costantinopoli, che per la sua stupenda posizione si rende padrona di due mari e arbitra di due continenti. — Per mezzo del canale del Bosforo, le acque del mar di Marmara si uniscono a quelle del mar Nero formando un vasto bacino, circondato da ridenti colline, che porge così sicuro asilo alle navi protette da qualunque vento. — Costantinopoli è formata da tre grandi città. Pera e Galata che occupano l'interno di questo bacino e che dalla spiaggia vanno gradatamente salendo coi loro edifizî fino alle cime dei colli; e Stambul che esce fuori, estendendosi lungo la riva europea bagnata dalle acque del mar di Marmara. Il viaggiatore che arriva dal mare gode quindi di due spettacoli. — Costantinopoli dall'esterno, e passata la punta del Corno d'oro, Costantinopoli nell'intorno. — Tra i due, per valore d'estetica, io non saprei davvero quale scegliere.

Si comincia prima ad essere colpiti dalla mole della città, che l'occhio abbraccia in quasi tutta la sua estensione: — sono ammassi di edifizî grandi e piccoli, alti e bassi, cupole di moschee, gruppi di minareti, palazzi che sembrano paesi e son caserme, lunghe file di cipressi, che spiccano come boschi, tutto mischiato, impastato di diversi colori, dove il bianco dei muri si unisce al verde degli alberi, il grigio delle cupole al bruno dei tetti, il rosso delle fortificazioni cadenti, all'azzurro verdastro delle acque che ne bagnano le fondamenta.

L'occhio non sa dove posarsi; non si sente nè stanco, nè sazio; e continua con voluttà curiosa a vagare sui varî punti di quella grande scena, che racchiude tante attrattive. Poi, mano mano che il piroscafo s'avvicina, quel nebuloso, quel confuso va dileguandosi, rischiarandosi, prendendo forme più staccate, più proprie, più decise, che svelano nuove e crescenti bellezze. — Di fianco Stambul, la città turca per eccellenza, che presenta un panorama ammirabile per la sua originalità, specialmente a chi non ha mai veduto le città orientali. — Quelle mura cadenti, quei torracchioni smantellati fanno correre il pensiero all'invasione turca e alla disperata resistenza dei Greci conquistati. Si vorrebbe fermarsi per evocare tante memorie, per dar tempo alla mente di concentrarsi, di esaminare minutamente ogni cosa; per saziare infine la vista all'aspetto di quell'insieme di costruzioni, che rivelano diversi costumi e diversa civiltà. Ma inutilmente, perchè il piroscafo cammina sempre, e ad ogni colpo d'elice che lo fa avanzare, il quadro presenta colori più vivi, contorni più spiccati, prospettive più stupende. — In qualche momento la fantasia amerebbe farci credere di essere trasportati in una di quelle città incantate, piene di genî e di fate, dai palazzi d'oro e dalle mura d'argento, come le descrive l'orientale romanziere delle *Mille e una notte*. — In quel quadro tutto si completa, tutto tende ad accrescere valore a quell'illusione, a quel sogno, a quella vista incantevole: un cielo purissimo di un'azzuro nitido e uniforme, un mare tranquillo come le acque di un lago; e i riflessi di mille e mille cristalli, che agli ultimi raggi del sole morente mandano rossi bagliori e lampi dorati.

Ancora un centinaio di metri, e passeremo dinanzi alla punta del Corno d'oro.

Si distingue già S. Sofia circondata da sottili ed alti minareti; la rotonda torre di Galata, che spicca sopra ogni altro edifizio; l'antico Serraglio, residenza di tanti sultani, teatro di sangue e di amori, d'infamie e di idillii, di voluttà e di sacrifizî consumati. — Stambul non fa più parte della prospettiva, ma diventa una cornice, una stupenda cornice; l'occhio si è ormai staccato da quel panorama uniforme per quanto nuovo e originale, e vaga su tutto l'assieme che gli sta dinanzi. — Si diventa irrequieti; se prima si sentiva il desiderio di fermarsi, ora si vorrebbe correre: — quel tumulto di colori, quell'imponente e svariata bellezza di tante cose nuove, affascina, invade anima e corpo, mette il sussulto nei nervi, e si finisce col dire: se fossi un uccello! — Siamo già arrivati alla punta del Serraglio; l'oltrepassiamo di pochi metri, girando alla sinistra, e lo spettacolo è totalmente cambiato. — Solo la bacchetta d'un mago è capace di simili miracoli! — Dell'esterno non vediamo più nulla; lo sguardo è limitato a quel bacino, che lascia misurare d'un colpo d'occhio la grandezza di Costantinopoli. Si capisce allora, come là doveva risiedere principalmente la potenza ottomana; come i battiti di quella capitale dovevano essere i battiti di tutto l'impero; come i suoi fremiti, i suoi entusiasmi, le sue grida di guerra, dovevano essere i fremiti, gli entusiasmi, le grida di tutti gli ottomani. — È uno spettacolo nuovo, inaspettato; la mente umana non sa immaginare niente di più attraente, niente di più completo. Pare che l'arte e la natura si siano date la mano per formare del Bosforo e di Costantinopoli il panorama più bello del mondo. — Se guardiamo a sinistra, e osserviamo la città che copre coi suoi edificî tutto il pendio dei colli, ci pare di essere davanti a un colossale anfiteatro, che abbia per arena quel vasto bacino di acqua salata, e per spettatori i giganti della favola. — A destra, invece, colline verdeggianti, sparse di case, isolate, o a gruppi, o ammassate tanto da formare un'altra città, con giardini e alberi, coi soliti minareti e lunghe file di cipressi, che segnano i cimiteri dei mussulmani. — Davanti poi l'idillio. — Là i bianchi palazzi, gli *harem* di marmo dei sultani, lungi dai rumori della grande città, circondati di verde, specchiantisi sulle acque, avvolti, direi quasi, in un'atmosfera tutta orientale di profumi e di voluttà. — Giardini che nascondono le ville ricche ed eleganti di signori europei o di potenti pascià turchi; gruppi pittoreschi d'alberi, che fanno ripensare con insistenza alle delizie godute da Rinaldo fra le braccia d'Armida. — E in mezzo a quelle rive ridenti, si vedono scorrere, colla rapidità di un fiume, le acque del Bosforo, che, increspate da una leggiera brezza marina, mandano di tratto in tratto sprazzi d'argento ai raggi del sole che tramonta.

Queste, malamente ritratte, sono le impsessioni che si ricevono alla vista di Costantinopoli. La mente resta attonita, stordita da tante emozioni provate; non si pensa più, non si concepisce; ed è con sentimento di stupore e di maraviglia — che staccando, quasi con forza, gli occhi da quel quadro così seducente, ci accorgiamo di essere ormai in mezzo a una quantità di vapori ormeggiati, di bastimenti di tutte le nazioni, di barche di tutte le grandezze e di tutti i colori. — Allora solo ci scuotiamo; allora solo si pensa di dare un'occhiata agli oggetti che ci sono più vicini; — si guarda curiosamente la mezzaluna inquartata sulle bandiere turche; le strane foggie di vestire dei battellieri che circondano la nostra nave, l'uniforme della dogana che sale a bordo, la riva gremita di gente, le case di legno, i minareti più vicini, e con un grosso sospirone si dice: Siamo a Costantinopoli.

Ferruccio Macola.

AVVISO AI CORTESI LETTORI

In alcune località, per ragioni amministrative, siamo costretti a sospendere l'invio del nostro giornale, per la minuta vendita, col prossimo N. 28.

Saremo però grati a quei Signori che, verificatane la mancanza nel solito spaccio, si compiacessero o rivolgersi direttamente a noi, o indicarci qualche rivenditore più puntuale nei pagamenti.

L'AMMINISTRAZIONE.

RIME D'ESTATE

I.

INVITO.

Arde l'Agosto: via pel ciel di rame
Monta de la cicala il canto ozioso,
E del meriggio ne 'l silenzio afoso,
Scintilla il mar, spezzato in mille lame.

Sospira il vento pel denso fogliame
De la foresta, ove cercai riposo,
Ove godo disteso e neghittoso,
Filtrante a occhiate il sol pel gran velame.

Vieni. Su l'erbe molli e delicate
Lilla, noi passerem l'ore gioconde,
Leggendo versi ed intrecciando fiori.

Proteggerà la selva imbalsamata,
Con le discrete sue ombre profonde,
E le nostre carezze e i nostri amori.

II.

AESTUS.

Biancheggia, in mezzo a 'l pian, arsa la via
A l'infocato sol di termidoro,
Vibra un inno d'amor pel ciel sonoro
De l'ombra amica de la selva mia.

Per ignoti sentier, lieta si avvia,
De' sogni miei sovra le penne d'oro,
Per nn aëre seren, ch'io stesso ignoro,
Con un rapido vol, la fantasia.

E sogno. E l'afa uggiosa ed incombente,
Mi opprime il cor, mi soffoca il respiro,
E pur mi sveglio baldo e sorridente.

Io ne 'l mio sogno t'ho baciato tanto,
De 'l giovin sangue, mio gentil vampiro,
E per te sale a le mie labbra il canto.

III.

A LA MARINA.

Io guardo. Lunge, il mio bel glauco mare,
In mille squame si rifrange al lido,
Ed i gabbiani, con giocondo strido,
L'alghe e i coralli invitano ad amare.

Tu, bianca, stesa come in molle nido,
Stai l'onda su la riva ad aspettare,
E, da le labbra porporine, un grido
Lanci, a sentirti il corpo accarezzare.

E mi giunge col vento il cinguettio
De le fanciulle che ti stanno a canto,
E d'esser bramerei ne l'onda anch'io.

E con te folleggiar, stringerti al seno,
Mormorarti col mar che t'amo tanto
E che mai l'amor mio ti verrà meno.

IV.

NOTTURNO.

O bisbiglio gentil d'imbalsamate
« foglie frementi a la notturna brezza,
« O rose, che da i vasi ampi odorate
« Sotto il raggio sottil che v'accarezza:

« O cantilene di rane assetate
« D'erbe giallastre ne la tisichezza,
« O d'amante usignuol note perlate,
« Di notte estiva o celestial dolcezza,

« O selva che sospiri: *Amore! Amore!* »……
Vinta da dolci palpiti novelli,
Fata da li occhi di pervinca in fiore,

Le sue labbra appoggiò su i miei capelli,
A questo canto che fiorìa da 'l core
Per quei suoi occhi tanto vaghi e belli.

P. Chellini.

Renzo Tramaglino, Giovannin Bongee, ecc.

II.

Eccomi a mantenere la mia promessa: a dimostrare, se ci riesco, che l'altra volta, affermando un po' crudemente che la ragione ultima di molti sorrisi e di molte risate si debba rintracciare negli abissi paurosi dell'egoismo individuale, non intesi punto di calunniare l'amabile rivale e fratello del pianto: il riso che qualche volta « sconficca un chiodo della bara », che si mostra di preferenza amico all'età più bella, in cui tutti son anche, in fondo, più buoni e generosi, perchè, più ricchi di vita propria, meglio partecipano col cuore, alla vita degli altri: il riso, che frequentissimo appare, e sovente rivestito di grazia, fra gli uomini ingentiliti e assicurati dalla civiltà, raro invece e spesso orribile a vedersi fra i cupi e tremebondi selvaggi, che ridono principalmente nell'ebbrezza, con gesti sformati e con urli di feroce tripudio.

Anzitutto non sempre, nè soltanto da compiacimento egoistico, nascono le risa: nè ci deve troppo spaventare questa parola *egoismo*, che è delle più abusate e frantese, perchè larghissima e vaghissima di significato, *nimis probans, nihil probans*. Qual è mai quel moto dell'animo nostro che non abbia l'ultima ragione sua nell'amor di noi, che è insomma la nostra *vivendi causa?* Anche il più puro, il più nobile degli affetti, profonda le sue radici nell'amor di noi, donde irraggia per abbracciare, ritornando in noi, qualche cosa che è fuori. E quando, faticosamente risalendo, avrem ridotto un affetto nostro nell'amore di noi, che è la fonte inesauribile, per conoscerlo ed apprezzarlo degnamente dovremo ritornare sulle nostre tracce, allontanarci un'altra volta dalle sorgenti e seguirlo in tutto il suo cammino: così non si stabilisce l'importanza d'un fiume dalle meschine e tenebrose scaturigini, ma dal suo corso intiero, dagli affluenti che lo ingrossano, dalla copia e profondità delle acque, dai paesi che irriga e feconda, dalla foce a cui giunge.

Sorridiamo dei nostri più giusti ed innocenti trionfi: di simpatia, di benevolenza, di gratitudine: vedendo una persona cara od anche solo pensando di lei: ascoltando la fortuna d'un amico, ringraziando un benefattore, chiedendo un piacere, che speriamo sarà fatto. Non è difficile scoprire anche qui dei moventi egoistici, anzi, in quest'ultimo caso l'egoismo fa capolino sotto le più sfavorevoli parvenze; ma non è forse vero che noi amiamo o crediamo d'amare una persona, se da essa ci attendiamo un bene? Con un primo sorriso il lattante mostra di riconoscere la madre e ne inonda il cuore di ineffabile dolcezza: col sorriso esprimiamo il compatimento benevolo, la gradita sorpresa, la speranza, il desiderio amoroso: l'ira, il dolore, la disgustosa meraviglia si disciolgono spesso in una risata. E se qualche volta ci sfugge il riso dinanzi a cose che ripensate un istante e sfrondate degli accessorî comici risvegliano piuttosto in noi la pietà o lo sdegno, ciò non prova necessariamente a sfavore dell'indole nostra. Dice l'Alighieri che

> Il riso e il pianto son così seguaci
> Alla passion da che ciascun si spicca
> Che men seguon voler nei più veraci.

e dice ottimamente, come sempre il sommo poeta: ma si può soggiungere che più pronto e irresistibile scatta il riso di quello che non isgorghi il pianto, da più remota vena. Per trarci alle lagrime è necessaria una commozione che si prolunghi e tutti ci invada ed intenerisca: il riso, invece, sussulto nervoso, ci coglie improvviso per una prima impressione non riflessa. Ma ad una risata che trabocca irresistibile, vincendo la pietà o lo sdegno, può seguire, per reazione, il più amaro pianto, inacerbito da un senso di rimorso. Forsechè il Parini va in collera con quei ragazzi che ridono vedendolo stramazzare nel fango della via, o li crede meno buoni e sensibili, perchè non seppero contenersi?

> Ride il fanciullo e gli occhi
> Tosto gonfia commosso
> Che il cubito o i ginocchi
> Me vede o il mento nel cader percosso.

Così noi abbiamo avuto pel povero Giovannin più derisione che compianto, perchè ci sedusse l'arte maestra del Porta, che seppe rivestirne i casi di tanta comica luce: e forse non avremmo voluto gridare ai soverchiatori: basta, perchè ci divertivamo troppo a veder quel buon uomo nelle peste: ma non per questo cessammo di discernere la ragione dal torto, nè la pietà verso di lui, e lo sdegno dell'ingiustizia furono in tutto e per sempre soppressi: se fosse, non ci avvolgeremmo ora in tanti ragionari per giustificarci d'aver riso. La poca dignità, la scarsa energia, la sciocca ingenuità di quel semplicione ci impedirono di schierarci risolutamente con lui contro i suoi oppressori: ma neppur con questi vorremmo metterci o far le parti del soldataccio, del lampionaio, dell'ispettore; ci appaghiamo di star a vedere: chissà, la pochezza dell'animo e dell'intelletto avran forse fatto sentire meno amaramente al Giovannin i suoi guai e le sue vergogne..... se non anche i pugni.

Qui mi viene in mente una storiella, che racconta il Manzoni in una sua lettera al Giusti: eccovela colle parole sue, perchè forse fa al caso nostro.

« Molti e molti anni fa, essendo in campagna, s'era « andati a fare una visita, insieme con la mia povera « Giulietta, che poteva avere sette o otto anni. Essendo « rimasta indietro un momento in una prima stanza di « quella casa, si vide venire incontro un cagnaccio, bono « in fondo, e che non voleva altro che farsi accarezzare: « ma la poverina si era tutta spaventata. Visto poi ve- « nire un servitore, si consolò e lo pregò che mandasse « via quella bestia: ma lui si fermò e non si dava per « inteso, mentre lei badava a dirgli: caro tale, caro tale, « aiutatemi, mandate via questo cane. Si sentì la voce « supplichevole, si corse, si scacciò il cane, e si do- « mandò al servitore perchè non avesse liberata quella « povera bambina. E lui: senti che bella risposta: È « così graziosa, e mi dava tanto piacere a dirmi, caro, « caro, che non sapevo risolvermi a farla finire. »

Oh certo che tutto non è purissimo e da ridere nel caso della povera Giulietta e di quel servitore; c'è sotto del malinconico — come dice il Manzoni nella sua lettera: — ma non vi pare che quel servitore mostrava nel tempo stesso, una gentilezza d'animo non comune, se tanto si sentiva accarezzato da quelle parole affettuose e supplichevoli della graziosa bambina? E la Giulietta, che lo chiamava *caro caro*, tutto ad un tratto, perchè sperava la scampasse da un pericolo? Era gratitudine anticipata, o non c'era anche un po' di lusinga, di seduzione? Oh guazzabuglio del cuore umano! Ad ogni modo la Giulietta era sicuramente una buona bimba, e quel servitore tutt'altro che rozzo e crudele.

Ho visto delle madri fingere di voler lasciar solo il loro bambino, nel carruccio o nella culla, e allontanarsi di alcuni passi, per farsi richiamare con voce di pianto e colle braccia tese: o che eran madri cattive quelle?

Del malinconico ce n'è anche e molto di più, io penso, nel caso del Giovannin e della canaglia che lo perseguita, e di noi che ci divertiamo allo spettacolo: ma prima di tutto è soltanto sulla carta e c'è di mezzo un birbo di poeta: nella realtà, ci saremmo forse mossi per la giustizia: non siamo nè perversi nè crudeli neppur noi: eppoi, chi non vede che, se per la natura nostra, ridiamo tanto facilmente di tutto ciò che è più basso di noi, chi non vede che anche questo riso può essere educato ed educare, stimolandoci a tenerci alti quanto possiamo, per non essere soverchiati, per non avere, col danno, anche le beffe? Ma i poeti che cercano le brutture e le miserie, e con paziente amore le rivestono di comiche parvenze, e se ne fanno un trastullo, che poi porgono a noi, eterni bimbi, pronti sempre a trangugiare i più velenosi liquori, purchè gli orli del vaso siano aspersi d'alcun dolce, chi li salva i poeti dalla taccia di spietati, di corruttori, di egoisti e peggio? Insidiosa quistione, che potrebbe aprir la via a tante altre, irte ed ardenti. A difendere i poeti, così scrive un valoroso critico napoletano:

« Nei poeti a ciò fatti da natura, la vista del male, « del disordine o di ciò che loro par tale, eccita come un « secreto piacere, che non è malignità o bassezza d'animo, « il quale può essere in loro nobile quanto mai in al- « tri: ma è invece un diletto estetico, che nasce dalla « contemplazione dei fantasmi che quella vista sveglia « in essi, e dalla coscienza di poterli animare colla pro- « pria fantasia. »

E sta bene: l'animo dei poeti che si trastullano col male e ne traggono le risa, può essere nobile e buono: li giustifica il diletto estetico, che in essi prevale, appunto perchè sono poeti: ma se faranno gratuita strage degli innocenti, se non riusciranno, scienti od inscienti, a distoglierci dal male, trastullandoci con cose abborrite e « facendone insieme tanto strazio quanto non potrebbero l'odio e la collera » (ciò che fa appunto la satira): l'opera loro, per quanto artisticamente perfetta, dovrà essa giudicarsi anche moralmente buona? Dov'è la satira, dov'è, nelle disgrazie di Giovannin Bongee: un povero galantuomo innocente, vittima dei soverchiatori e di un poeta soverchiatore anch'esso? Qui l'intenzione del Poeta è manifestamente comica: però con qualche sforzo potremmo ravvisarvi una satira dei tempi, che vantarono tanto nuove libertà, sfruttate quasi unicamente dai farabutti e dai violenti, per farne da ultimo rinuncia ad un soldato vincitore: ma non fidiamoci troppo di queste moralità postume. Ad un altro insegnamento pratico quanto pochi altri, che potremmo trarre, ho già accennato sopra: sii più forte, sarai più rispettato e fors'anche migliore.

Del resto, se la melanconica considerazione delle umane sciagure può esser fonte di generoso ed alto sentire, se benefico, educatore, *purificatore delle anime* fu chiamato il pianto della tragedia; sterile non è neppure la giocosa contemplazione della umana commedia, ed è talvolta provvido e salutare il riso che ne scatta, anche quando il poeta non riesce precisamente a *castigare ridendo mores:* anche il riso ha la sua virtù purificante e vanno annoverati fra i benefattori dell'umanità anche quelli che ne sono maestri e ne largheggiano coi loro simili: che si snebbiano il cervello, che ci tolgono alla tristezza, e ci porgono la coppa della giocondità, trionfando della musoneria infeconda e dell'inelegante sbadiglio. E se v'ha chi meglio conosce ed esprime il pianto delle cose universe e ci largisce la preziosa voluttà del dolore; riman posto anche per chi delle cose vede ed accoglie di preferenza il riso giocondo o beffardo, che dovunque s'annida ed emerge talvolta irresistibile dai più tragici momenti, non so se per ira o per grazia degli Dei. Così col pianto come col riso, che dall'arte son mossi, s'accompagna sempre, o dovrebbe, una somma di diletto estetico che, come tale, è sempre puro ed innocente: e quanto questo è maggiore, tanto meglio ne restan soprafatte le altre meno sane passioni, che han radice in più bassi istinti: quindi è che per qualche rispetto l'opera del poeta tanto più si avvicina alla innocenza morale, quanto più perfetta e potente è l'arte sua: e rimane per guadagno, la buona educazione del senso estetico, che non è poco. Ma questo è l'arte per l'arte? Forse: posta però ad un prezzo tale, che solo la presunzione ed il fanatismo si terranno sicuri di giungere a tanto: è un limite, che non si attinge: dove sono i poeti da ciò? E quando ci fossero, dove sarebbero i lettori così finamente educati? Si conclude, che per chi si presenta al pubblico colla pretesa d'esser poeta, colpa massima è di non esserlo sufficientemente: tante altre cose gli saranno senza stento perdonate dal pubblico, se non dai pedanti, purchè egli sia poeta per davvero. E, dopo ciò, i poeti si lagnino ancora del mondo, che concede loro amplissima libertà, e chiede solamente che essi sieno ciò che gridano di essere!

Ed ora, lettrici gentili, significatemi con un indulgente sorriso che m'avete perdonato d'avervi tratte così lontano dal primo proposto: e voi, lettori maligni, ridete pure di me, che ho spese tante parole, per concludere così poco, combattendo un nemico da me immaginato, a guisa di Don Quijote, e torniamo tutti insieme, se non vi dispiace, a Ranzo ed a Giovannin, i miei due complici innocentissimi. O piuttosto, giacchè siamo in vena di divagazioni, risaliamo fino ai loro legittimi padri, al Porta ed al Manzoni, per ricercare, nelle tempre diverse d'animo e di ingegno dei due poeti, che pur si rassomigliarono in alcune parti, le ragioni delle differenze profonde fra le creazioni loro, che hanno anch'esse non pochi punti di contatto.

Concittadini ed amici, entrambi cercarono i loro tipi principali fra quei tanti poveretti che vengono compresi col nome di volgo: entrambi avevano aspirato le nuove aure democratiche. Ma il primo non trovò che volgo del peggiore, anche fra quelli che per condizione sociale emergevano dalla folla; il suo mondo fu il microscomo degli omiciattoli, vera negazione degli eroi, e ci presentò una sfilata di macchiette quasi tutte improntate della stessa volgarità: popolani goffi ed ignoranti, soldatacci prepotenti e bestiali, donnicciuole e femminacce da trivio, vecchie sciocche e superstiziose, e preti e frati e monache di tutti gli ordini ed in gran quantità, dame bacchettone dal sussiego schizzinoso e dall'alterigia gretta e pettegola, e colli torti e tartufi, brontoloni e accigliati

> . . . . . *col sguard tourber e trist*
> *Come fan per lo pù sti magattoun*
> *Che creden de dà lod a Gesù Crist*
> *Col mostrass villan, porch, tourbid, invers*
> *Quasi che nost Signour*
> *El fuss un vis de tourta come lour.*

In questo mondo piccino, che è tanta parte del mondo intero, tutto diventa meschino od abbietto o malefico: la religione è bottega o superstizione, l'orgoglio nobiliare è risibile pregiudizio, la forza è violenza brutale, l'innocenza è fiacchezza o goffa dabbenaggine.

Il mondo del Manzoni lo conoscete tutti: fra i poveretti egli trovò uomini degnissimi di simpatia e di rispetto: oppressi, ma non sempre fiacchi nè ignari della propria dignità, dei proprî diritti od inetti a difenderli: trovò dei buoni anche fra quelli che stan sopra; anche fra i sacerdoti: ma fra di essi principalmente scoprì i fiacchi e i perversi: la religione per lui è cosa santa, inspiratrice e confortatrice: la forza si volge qualche volta anche al bene, l'innocenza è piena d'attrattive e da ultimo trionfa.

Il Porta credette poco alla virtù di chi è debole e sommesso: le sue creature, anche in tempi di proclamate libertà, o si mostrano alle libertà repugnanti, o curve sotto il piede dei più forti, lontanissime da quella dignità che è prima condizione per meritare d'esser liberi: egli aveva conosciuto un popolo servo da secoli nel suo peggiore momento, quando si sveglia improvvisamente nella libertà, non da lui guadagnata; l'aveva poi visto gareggiare d'ossequio al soldato vincitore, nuovo padrone, ed anch'egli era stato della gazzarra: ne aveva concluso

> . . . . . *che dal pù al men la servitù*
> *Già l'è tutta canaja bozzaronna.*

Il Manzoni, d'alquanto più giovane ed ardente di nobili entusiasmi, standosi in disparte e senza inzaccherarsi di melma cittadina, osservò anche il buono ed il bello e non ebbe l'occhio soltanto agli uomini infrolliti della città, ma fra i campi e meglio fra i monti trovò le vergini e pure energie e potè assorgere in aere più spirabile: i suoi personaggi, sotto dura servitù, non son tutti indegni o incapaci di libertà, anzi, per qualche rispetto, posson parere uomini liberi. Si può dunque esser liberi nel servaggio, e servi colla libertà: preziosa notizia che può confortare gli uni e far più modesti gli altri: l'acerbo giudizio del Porta sulla gente che deve star sotto, insieme con cui un improperio contiene pure un argomento di scusa per questi: e di rimbalzo impone a quelli che non portano il giogo obblighi così severi, che troppo spesso dovranno mancarvi; cosicchè l'indulgenza verso i servi diventerà, per chi è libero, debito di giustizia e regola di prudenza. Il Manzoni è vero padre ed amico delle sue creature, e le accompagna benevolo ed indulgente in tutte le loro traversie, e pare dia loro la mano a sollevarsi, se cadono, ad uscire dagli impicci: al Porta son care solo quando gli danno occasione di trastullo: le lascia cader nella mota ed avvoltolarvisi e sta a guardarle ridendo: le suscita in vita, per pascerle di scherni e ucciderle facendone ludibrio: poi forse ne sente pietà. Non è delicato e gentile certamente, ma neppure spietato: lo son forse i bambini che si divertono colla farfalla variopinta, finchè se la trovan morta nella mano e allora piangono?

Il Porta fu un bell'ingegno e un buon diavolo: ebbe una vena comica prepotente, di primo ordine: il Manzoni, a mente alta di poeta e filosofo, accoppiò un cuore nobilissimo: quello fu appena un tepido credente, per tradizione e per inezia; questo nutrì vivida fede, frutto di meditazioni e di intime lotte: entrambi furono modestissimi: l'uno perchè, se non per l'ingegno, non sentiva realmente d'emergere dalla folla volgare; l'altro per sentimento di Cristiano, per giudizio di filosofo, per altezza sconfinata d'ideale. L'uno, dall'alta torre del suo comico ingegno, vedeva gli uomini piccini piccini e li canzonava, nè curavasi di guardare più sù: l'altro, avendo l'occhio all'immenso, sentiva l'umiltà di tutti, ma nel cielo scorgeva Iddio e per Lui sentiva accrescersi la dignità propria e de' suoi fratelli.

Entrambi, aggirandosi fra il popolo, si scontrarono in molte tonache e vesti vere, e notarono il contrasto stridente fra gli ufficî ed attributi dei ministri divini, e la realtà dei loro vizî e difetti umani: ma il più nobile dei due, pur non risparmiando la satira fine ed urbana, che non ha di mira il delitto, ma la debolezza colpevole e spesso non meno dannosa; che diverte e non crea l'odio, ma ferisce a morte chi ne è fatto segno, volle però educare anche coll'esempio del bene, e ci presentò preti e frati quali dovrebbero essere: l'altro stette contento alla negazione, e menò il flagello che fischia e ride, esponendo alla berlina i profanatori del tempio.

Entrambi servirono alla causa degli umili e mostra-

rono di prediligere quel popolo di cui l'amore empie a mille la bocca e a dieci il petto, senza contare quei tanti a cui serve di pretesto per empiere il ventre.

Entrambi usarono i colori della realtà: ma l'uno non rifuggì nè da ciò che è turpe, nè da ciò che è indecente e può per avventura offendere qualche nostro sentimento rispettabilissimo o qualche senso delicatissimo: l'altro approfondì meglio il cuore umano e cercò fomentare ciò che in esso v'ha di più gentile e di più alto: senza pascere stolidi orgogli, non volle neppur tacere di ciò che più esalta la natura nostra.

L'opera dell'uno non esclude quella dell'altro, checchè ne abbia pensato il Settembrini: anzi si completano a vicenda. Però, se lasciate a me la scelta fra i due, anche a rischio di sentirmi appiccicare il largheggiato e formidato epiteto di codino, dò senz'altro il mio voto al più pio e più nobile, non solo per l'ingegno più alto, ma perchè volle e seppe presentarci i nostri simili coll'aureola della virtù e della fede, e si inspirò di preferenza alla legge d'amore: nè per questo scemerò il plauso a quell'altro, che meglio si compiacque di ritrarre il male, e seppe farci ridere delle grullerie, delle miserie, delle infermità nostre, che furono e saranno materia e cagione e di pianto e di riso, finchè il sole della poesia risplenderà sulla commedia umana.

VITTORIO GRAZIADEI.

LE BAJADERE DI MONTEPIATTO

A Montepiatto si va da Torno — l'antica rivale di Como, cantata in una ballata malinconica dal Cantù, la depositaria d'un chiodo della Croce, la patria di tutti i venditori d'uccelli e di gabbie che s'incontrano in Francia. Da Torno si sale si sale per una montagna che ha l'aspetto d'uno di quei scenarî d'opera seria, con tanto di gruppi d'alberi severi e sentieruzzi che serpeggiano eleganti, ed ora si vedono tra le frondi, ed ora no. Di tratto in tratto, ai nostri piedi si spalanca una magica scena: è un pezzo di lago di Como, colle sue ville; — il lago è calmo, come uno specchio d'acciaio brunito: le ville spuntano tra le acacie e i platani, con una civetteria tutta cittadina, colla petulanza propria dei nuovi arricchiti, candide come vele, rosee come mele, e coi tetti rossi che paiono i berretti frigi di repubblicani in agguato.

La via sale, sale. — Il sole non è ancora rovente; ma illumina qua e là i cespugli, la chioma fantastica degli alberi o la cima di qualche cipresso bruno, solitario, lugubre, come un vedovo che non sa darsi pace. Il sole mi par sempre un costante innamorato. Nelle prime ore è timido: osa appena d'un languido sguardo la bella sua addormentata, la terra: poi si fa un po' più ardito, si permette di baciarla con un bel bacio d'oro, finchè la possiede infiammato, la possiede tutta, e l'avvolge nel suo fervido amplesso, nelle sue ondate brucianti, e la ama furiosamente, finchè stanco, svigorito, ma nobile come un monarca, eppur sempre splendido, col suo diadema di raggi, col suo corteggiamento di nuvole — s'allontana e si corica per ridestarsi il domani ai nuovi amori.

Così la strada che conduce a Montepiatto è qua e là illuminata dai primi raggi, i primi baci: qualche sorgente chiacchiera sommessa coi fili d'erba; qualche uccello scappa bruscamente da un ramo, Dio sa perchè, per finire Dio sa dove; poi silenzio; quei silenzi improvvisi della montagna che sembrano ammonimenti.

Con me cammina una signora giovane e bella, che vuol mostrarmi che ha buona gamba: ci segue, cento passi discosto, un giovane nostro amico, colossale come un gigante, gagliardo come un atleta e vestito di bianco come un mugnaio. È lontano: ma niente paura — ci raggiungerà; ci sorpasserà e, alla meta, si permetterà di burlarsi delle nostre deboli gambe cittadine.

***

Oggi si va dunque a Montepiatto. Lassù c'è festa campestre. Da tutti i paesi vicini accorrono i festaiuoli coi loro abiti migliori, colle gerle piene di vettovaglie sulla schiena, coi bambini ricciuti a fianco. Ecco: passa una frotta di giovinotti del villaggio; passo rapido, testa alta, aria conquistatrice; sanno di correre alla vittoria: ma tutti non ritorneranno con un cuore conquistato..... È passata; ed eccone un'altra..... Questa è di donne giovani..... ma non belle. Ridono; si premono il petto; poi si lasciano cadere sopra un sasso, sudanti, ansanti; poi, una nuova risata, e via! di corsa per l'erta, i cui ciottoli bianchi, resi lucidi dalle scarpe di chissà quante generazioni, fanno pensare al Michelet, che li amava e si compiaceva di vederli, in rozzi mosaici, sulle strade di Milano.

***

Chi non lo sa? In queste alture, esisteva un giorno un convento di monachelle dissolute. San Carlo, scandalezzato, le cacciò via. Le vestigia del convento si vedono ancora; nelle celle si penetra anche oggidì e, da certi anditi angusti, bassi, opprimenti, con un piantito che risuona ai passi, si scende in chiesa — una vera chiesetta di montagna, dove domina la frescura e una penombra misteriosa. La figurate voi questa chiesuola piena di monache giovani, peccatrici, forse belle, che all'alba vengono a cantare mattutino, colle labbra su cui sentono le impronte d'altri labbri non celesti? — Vicino alla chiesa si estende una spianata erbosa, sulla quale si erge, grigia e severa, la famosa « pietra pendula » un'ara, dicono, sulla quale i sacerdoti celtici consumavano i divini sacrificî, in mezzo al sibilo dei venti e al chiarore de' mistici pleniluni. Certo, la forma di questa supposta ara è tale da ferire l'immaginazione. È un enorme sasso pendente, posto sopra un altro perpendicolare e stretto, esiguo, al confronto di quello. Pare che piedestallo ed ara siano d'un solo macigno, d'un sol pezzo. È lavoro dell'uomo? È lavoro della natura?.... Si domandano dei visitatori. *Noi siamo di ieri* — dice il poeta: — eppure non sappiamo ciò che ieri è successo. Intanto, il buon ambrosianone, che arriva trafelato quassù, s'arresta davanti a questo *rebus* di marmo e lo vorrebbe nella sua piazza del « Domm » — come curiosità, come abbellimento — e, intanto, le ragazze dei dintorni corrono spensierate dinanzi a questi muti monumenti di popoli che passarono quasi come uragani, lasciando appena una traccia indecifrabile del loro passaggio e appena il loro nome nella storia.

***

Quando c'è sagra a Montepiatto, la folla festosa invade il piccolo convento abbandonato, dove la « Sezione di Como » dell'alacre *Club alpino* ha piantato la modesta sua sede; invade la chiesa, e ne esce con tanto di pane in mano. Tutti vanno a prendersi quel pane. È un lascito — m'han detto. — E che ressa, che fretta per conquistarsi quel simbolo di buon augurio! I bambini si attaccano alle corde delle campane, e non la finiscono più coi loro vespri fuori d'orario: è un vocìo, un incrociarsi di risa, di barzellette; e chi s'attenta di pregare nella chiesa davanti agli altari, non può reggere alla tentazione d'uscire all'aperto, all'aria libera, al sole, e si sdebita in fretta col buon Dio, per godersela cogli uomini.

Dalle casupole costruite di sassi mal connessi, d'un bel grigio che spicca sul verde degli alberi illuminati, escono delle spire azzurrine di fumo; è l'incenso dei focolari. Anche sull'erba, qui, appiedi dei noci e dei castani maestosi, si improvvisano focolari, banchetti, osterie, e più discosto si spiegano delle tende, non brune come quelle di Gerusalemme, ma candide come quelle d'un accampamento ove sia nevicato. Una stessa tenda serve di bottega, di caffè, di birreria, di ristorante; e due sole braccia femminili bastano a servir tutti gli avventori sitibondi: sturano bottiglie, versando spume d'acque gazose, in mezzo al chiasso che va crescendo, e alle musiche e ai canti, — mentre i balli incominciano e le bajadere di Montepiatto si slanciano con furore quasi bellicoso alle ridde che s'intrecciano, si confondono, in questa sala da ballo all'aperto, verde come Dio l'ha fatta e con tanto di avvallamenti e di buche, quasi ad ammonire le fanciulle che le cadute son facili e che il ballo ha le sue insidie!

***

Non c'è nulla di più odioso d'una festa campagnola alla quale si mescoli la falange del cittadiname. È un'esultanza ibrida, allora! La gente anche più semplice perde la sua spontaneità, la sua scioltezza, la sua gaiezza ingenua davanti agli ombrellini di seta delle signore venute apposta per vedere fin dove arriva il buon umore della rustica progenie. Tutti noi, prole di Eva, abbiamo un briciolo di commedianti; e guai se il contadino fa la commedia, guai se *posa* davanti a chi sia venuto coll'occhialino incastrato nell'occhio per osservarlo! La grazia libera, quasi selvaggia delle ragazze, diventa allora sguaiataggine: si entra nel regno del goffo, il peggiore dei regni; si parte nauseati, e addio divertimento!

Noi, che sapevamo questo, ci siamo tenuti celati più che fu possibile, in stretto incognito, come principi. Abbiamo lasciato che sulla spianata del monte, si svolgesse liberamente lo spettacolo campestre, uno dei più ameni e dei più pittoreschi dei paeselli gentili del lago.

***

Per carità, non domandatemi che musica suonasse quell'orchestra affannata!... La musica delle sagre è tutta e sempre la stessa. Tutto ciò che v'ha di primitivo nella così detta arte dei suoni, rimane per anni ed anni, e forse per secoli, in mezzo a gente che si diverte solo al solletico delle cadenze. Eppure, c'è tanta malinconia in certe cantilene montanine! Non ne dimenticherò mai una de' monti del Trentino, della quale, forse il Donizetti, si è servito pel mesto coro dell'ultimo atto della *Lucia:* in quella cantilena mi parve di sentire il pianto d'un esule.

A Montepiatto, invece, niente malinconie. Anche la musica gitta le sue grida di gioia all'aria. I tromboni, è vero, hanno una parte solenne; ma i clarinetti trillano petulanti; le trombe ridono fragorosamente e coprono il sospiro d'un flauto che pare un mendicante malcontento che si lagna in un'orgia di beati. Ogni musica è buona, del resto, per le vivaci ragazze di Montepiatto, che danzano colle braccia tese, incollate alle spalle robuste dei loro cavalieri. E questi, appena è cessata l'ultima nota del ballo, le piantano di botto in mezzo alla sala, rivolgono loro tanto di schiena e se ne vanno con aria filosofica a berne due dita. Quando vogliono lanciarle di nuovo alle ebbrezze dei vortici, essi le levano di peso, con un gesto da sultani, dagli strati erbosi, dove s'erano abbandonate con molli cascate da almee seducenti. Poichè c'è più di qualche figura flessuosa e graziosa fra codeste infiammate Essler montanine!... Guardate quella dall'abito attillato e maculato come una pelle di coccodrillo! Guizza come una biscia, dimena il fianco arcuato come una bajadera della ballata. La diresti la sposa del Cantico dei Cantici, tanto è bruna: — ed ha l'accortezza d'andare a braccetto d'una sua coetanea, bruttissima — poveretta! — per isfolgorare di più — mentre quello sgorbio di natura va altiero di tanta protezione e pensa forse che, senza di lei, andrebbe derisa e confusa nella moltitudine. Le madri più giovani si sdraiano sui tappeti erbosi, con tutta libertà, accanto ai mariti muti come sfingi che le guardano negli occhi; un uomo maturo gira con tanto di bastone in mano: è il proboviro, è il custode, forse, della pubblica moralità, il *deus locis* — un « deus » accigliato, severo, che sa tutto, perchè vede tutto.

***

Qualche pastorella, imbronciatasi poco tempo fa col suo damo, sta tutta sola, in disparte, lontana. Rivolge le spalle alle sue compagne giulive, e guarda fissa, impensierita, attraverso il cespuglio, una striscia cerula: il lago ch'è in fondo. Dal finestrino d'una casupola, sbuca il mento aguzzo d'una vecchietta. Povera vecchietta! Sono varî anni, mi dicono, ch'ella non può muoversi; è inferma, e ogni anno si strascina penosamente allo stesso finestrino a godersi la stessa festa, a contemplare le generazioni che si succedono e i balli ch'ella ballava una volta. Due bambine s'arrampicano, alla lor volta, sopra un grande sasso, e là, ritte, le loro figurine gentili, color di rosa, si staccano dal cielo. Non c'è il berretto nero del parroco; ma c'è il pennacchio rosso del carabiniere, che avrebbe una matta voglia di buttar via la benemerita arma per saltare anche lui colle bajadere di Montepiatto. Ed ecco, in mezzo alle riverenze, il signor sindaco e il suo segretario, colui che tiene forse « ambo le chiavi del cuor di Federigo » e un medico e qualche giovinotto dei dintorni. — Già le voci maschili si alzano coll'abbassarsi del livello delle bottiglie: la sera interviene anch'essa alla festa e avvolge nel suo velo tutte queste figure agitate e tutti questi alberi immobili: il sole batte allegro qua e là con sprazzi di luce vermiglia che paiono risate; un odor acuto d'erbe aromatiche riempie l'aria. È un romoroso idillio, uno spettacolo coreografico, davanti al quale verrebbe voglia di battere le mani come in teatro: un idillio montanino, dove la città non mescola nessuna delle sue voci, nemmeno quella del cerretano affamato di Piazza Castello, nemmeno quella dello strillone, del rivenditore di giornali.

RAFFAELLO BARBIERA.

SCIARADA.

Il mio *primiero* è un re,
Ma un uomo egli non è,
E invan tiene un bel letto
Del mio *secondo* al piè,
Chè il sonno è a lui disdetto,
E mai dormir non de';
Nè mai si vede il *tutto*
Gir d'immondezze brutto.

*I nomi dei solutori dell'*Indovinello *e della* Sciarada *del nostro N. 26, sono molti, moltissimi; e lo spazio.... non c'è. Per vedersi stampati dunque, bisogna che aspettino quest'altra settimana.*

Siamo pure costretti ad ommettere oggi, per la seconda delle ragioni suaccennate, il Problema di Scacchi

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

TAPPETI DI LEGNO

(PARQUETS MOBILI)

Novità assoluta Durata degli impiantiti di legno Eleganza pari a quella dei tappeti comuni Prezzi di molto inferiori.

Visto le numerose ricerche attuali e le prevedibili di questo articolo, la Ditta ***Fratelli ZARI,*** per soddisfare alle domande dei suoi Committenti, è disposta ad accordare uno sconto fino al 10 0|0 a seconda dell'importanza, sulle ordinazioni date entro Aprile per consegna da Settembre in avanti.

MILANO - Via Durini, 23 - MILANO.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. Manzoni e C., Via della Sala, 16, MILANO
Id. Via di Pietra, 91, ROMA

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata

SPAZZETTINI	per Denti, inglesi, d'avorio montati in gomma rossa	L. 2 —	cad
»	idem, montati in gomma bianca	» 1 75	»
»	» » crine sopraffino ingl.	» 1 50	»
»	» » » fino	» 1 —	»
»	per le unghie inglesi d'avorio montati in crine sopraffini	» 1 75	»
»	idem, montati in crini fini	» 1 25	»

Alle Signore Eleganti

IL

LATTE DI CACAO

DI

DELETTREZ Chimico Profumiere

di PARIGI.

Conserva la freschezza e traspar nza della pelle donando quella medesima morbidezza veluttata difficile a mantenersi nei rigori d'inverno. — L. 2 50 la boccetta. Si fa invio ovunque mediante C. 50 in più per spesa postale.

Vendita da A. MANZONI e C., via della Sala, N. 16, in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. Spedizione ovunque franco di porto verso rimessa di L. 3.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

nsegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.*

Vendita d'occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.

Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

ENVELOPPE	PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti	L. 1 50	cad.
»	» RIGAUD di Parigi, grande	» 3 25	»
»	» » » mezzana	» 2 —	
»	» » » piccola	» 1 25	»
»	VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria	» 1 75	»
»	PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling.	» 1 25	»
CUSCINETTI	» » in satin finiss. N. 1	» 7 —	»
»	» » » » » 2	» 5 50	»
»	» » » » » 3	» 2 50	»

ARGENTINA

BIANCO D'ARGENTO LIQUIDO

puro, inalterabile, per inargentare da sè tessi istantaneamente qualunque oggetto d'argenteria, oreficeria, ornamenti di chiesa, ecc. — Flacon con pennello L. 3.

Deposito da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo — Roma, stessa Casa, via Pietra 91.

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI

DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino 3
Galleria Vittorio Emanuele.

ANELLI

DI DENTIZIONE

IN GOMMA

per bambini di tenera età.

Anello semplice . Cent. 20
» con fischietto . » 35
» con fisch. e palla » 60

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE LONDRA PARIGI

CANTO E PIANOFORTE.

LO POSA (F. Trto). *In Hamac!* Tempo di Valzer (da *La Valse des Parisiennes* de J. Burgmein). Trascrizione:

48629 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 2 60
48632 — » 2. MS. o Br. 2 60

— *En Hamac!* Tempo di Valzer (d'après *La Valse des Parisiennes* de J. Burgmein). Transcription:

48630 — N. 1. S. ou T. 2 60
48633 — » 2. MS ou Br. 2 60

SCHIRA (F.) *M'amasti mai?* Romanza:

48231 — N. 1. S. o T. 1 85
48232 — » 2. MS. o Br. o B. 1 85
48233 — *Pena d'amore.* Melodia. MS. o Br. 1 60
48234 — *Sì, t'adoro.* Notturnino a 2 voci. S. e B. 2 10
48235 — *Versatemi del vino.* Duetto. T. e Br. 2 35
48236 — *Le tre Vivandiere.* Trio, con tamburo obbligato. S., S. e C. 3 10

PIANOFORTE SOLO.

48574 DUVERNOY (H.) Op. 117. *Tristezza.* Chant Elégiaque . . . . . *Fr.* 1 10
48638 MARENCO (R.) *Les Honneurs militaires.* Marche 1 60
48639 — *Jeanne.* Polka 1 10
48640 — *Le Portrait de M.lle Laus.* Mazurka. 1 35
48641 — *Une douce parole.* Mazurka 1 10
48642 — *Les Vagues argentines.* Valse . . . 2 60

Biblioteca di rarità musicali

per cura di OSCAR CHILESOTTI.

48499 Volume I. Danze del secolo XVI trascritte in notazione moderna dalle opere: *Nobiltà di Dame* del sig. Fabritio Caroso da Sermoneta; *Le Gratie d'Amore* di Cesare Negri Milanese detto il Trombone.

Prezzo: Fr. 2 — *Franco di porto nel Regno:* Fr 2,15.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.

Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti, però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:

FRANZ-JOSEPH, *Bitterquelle.*

La Casa di spedizione BUDAPEST

Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

COLD-CREAM Di Delettre DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50 la 1|2	»	»	»
» 10 — la	bottiglia	»	gialla
» 5 50 la 1|2	»	»	»
» 8 — la	bottiglia	»	bianca
» 4 50 la 1|2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

L'AGENZIA

A. MANZONI E C.

Via Sala, 14-16 e Via S. Paolo, 11

MILANO

avverte la sua numerosa Clientela, la quale desiderasse avere la merce, con risparmio di tempo e danaro, di aggiungere alle ordinazioni, che non oltrepassano il peso di Kilogrammi 3, Centesimi 50 per l'affrancazione del pacco postale.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, N. 91

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

MILANO 12 AGOSTO 1883. N. 28.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE *Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.*

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE *Via San Pietro all' Orto, N. 14.*

SOMMARIO: HANS-IVAN, *Acque, bagni e ville.* — ENRICO MALVANI, *« C'era una volta un re e una regina »* (tre sonetti). — ALFREDO GENTILE, *Bacio cavalleresco.* — G. CAROCCI, *Cose d'arte fiorentina.* — A. CASTIGLIONE, *Sollione.* — A. TOMASELLI, *Lung'Arno* (versi). — TIB. ROBERTI, *Alcune lettere della Contessa d'Albany.* — G. A. MARCATI, *Fiore di serra.* — G. A. CESAREO, *A certi miei critici.* — FERRUCCIO MACOLA, *Impressioni d'un marinaio.* — *Scacchi, Sciarada, ecc.*

ACQUE, BAGNI E VILLE

DA LIVORNO

Gentilissime lettrici,

Elle forse crederanno che, in questa mia lettera da Livorno, io parlerò di lunghe vogate in mare, sotto la sferza del sole di luglio, o al ricurvo molo, o alla panciuta scogliera della Vecchiaia, o alla marmorea torre del Marzocco; crederanno forse che io Lor descriverò una di quelle dilettevoli e freschissime gite sulle amene colline che cingono il nostro porto, o una salita al famoso e non meno miracoloso santuario di Montenero, od a Gabbrio, o ad Antignano..... invece, nulla di ciò! Oh, vorrei ben io poter Loro parlare de' bagni, de' tuffi gelati, dei rapidi giri sott'acqua, delle lontane nuotate, ma come posso, quando fino a ieri un libeccio violentissimo, sprigionandosi dagli otri di Eolo, ha impedito ogni diletto, gonfiando impetuoso le acque?

Sanno Esse? Per tutti i giorni addietro, deserte le rotonde di Pancaldi e di Palmieri: sole, gorgoglianti di schiuma, vi si riversavano le onde sollevate dal libeccio, scintillanti ai raggi del sole meridiano. — E che sbarbagli di luce e di colori! Il più bell'argenteo si mesceva al più carico aureo, lo smeraldo si confondeva col lapislazuli, l'opale coll'onice: insomma, una tale confusione stupenda di colori, che soltanto potrebbe esprimere la poesia del d'Annunzio, e figurare l'abbagliante tavolozza del Michetti.

Quasi deserte le corsie, sollevati i velari delle baracche: nell'acqua che irrompeva impetuosa, correndo a frangersi contro i termini e gli argini, pochi bagnanti, dai plicolori *costumi* e dai larghi cappelloni di paglia, godevano del più dolce — dovrei dire — del più salato e del più frigido di tutti i piaceri. Eh, ad essi importava poco del libeccio e delle onde! anzi, quando il mare è battuto, è migliore pel bagno! Ed eccoli, a forza di braccia, rompere i vortici, vincere le correnti, attraversare, *a morto*, rapidi, le vaste gore, tuffarsi, lasciarsi ondulare dalle boe ancorate agli scogli, e poi di nuovo gettarsi a nuoto, apparendo ora alla base ed ora al vertice d'un cavallone: che felicità, che ebbrezza!.... se non si trattasse d'acqua e d'acqua di mare.

Ma le signore, queste dee ornatrici, mancavano: temendo le onde, non si bagnavano, o se si bagnavano, non osavano uscire dalle baracche. Così, mentre i figli di Nettuno svolazzavano per le onde, le brune Oceanine, le castanee Ondine, le bionde Nereidi vagavano per gli àmbiti e le corsìe!....

Vedono, mie gentilissime lettrici, quanta desolazione! oggi però non è più così. Se vedessero nel mare, lievemente scosso dal maestrale e dal grecale, se vedessero che folla di belle nostre compatriotte, dalle voci argentine, dalla pelle rosea: che folla di signore e signorine straniere! Sonovi le brune francesi, dalla snella persona, dall'elegante andare; le paffute inglesi, dai capelli rossi; le bionde figlie di Sieba e di Brunhilde; le nere, splendide spagnuole, dagli occhi nerissimi, scintillanti..... e perfino le ricche e pompose alessandrine ed egiziane.

E che sfoggi di acconciature! Tutti i colori di moda, cedendo il primato ai colori chiari, si ritrovano qui come in una iride: le sarte più in voga di Livorno, di molte altre città d'Italia, e forse anche taluna dell'estero, mandano qui i loro figurini viventi, ingegnosissimi edifizî di seta, di crespo, di *grénadine:* è una lotta a quale sarà meglio vestita, a quale cambierà più vesti in una sola stagione, a quale avrà più speso: una lotta di grandi puntigli.... e non dico di più: loro lo sanno meglio di me. E con queste signorine graziose, con queste signore ancor piacevoli, benchè talvolta d'età avanzata, gran numero di giovani, più o meno eleganti, scambia complimenti, motti di spirito, gli ultimi *calembourgs*, i quali di regola fanno il giro dei bagnanti ad uno ad uno; mentre un'altra sequela di giovani, cui non fu concesso l'onore di conoscerle, sfila continua, incessante, guardando cupida, cogli occhi estatici, imbambolati.

Si mescono le ilari e contenute risa alle gaie conversazioni, e, Le accerto io, gli argomenti non sono mai aridi: una domanda ed una risposta ratte corrono tra un punto di *frivolité* e un passo d'*uncinetto*, tra un occhieggio e l'altro, mentre qualche violinista o mandolinista, accompagnato dalla ghitarra, trae dal suo strumento le più armoniose melodie verdiane o le più capricciose cavatine dell'operette.

Nell'acqua è la stessa allegria, forse anche più spigliata negli eleganti e bizzarri *costumi:* le risate adamantine ad ogni flutto, ad ogni spruzzo, solcano le labbra delle belle bagnanti, che nuotano vigorose, mentre dai ponti o dalle rotonde le mamme, rigide e severe, sbarrano gli occhi, trepide.....

Chi non fa bagno, o già l'ha fatto, siede nelle rotonde sotto la tenda, al fresco venticello che costante spira, e lavora a qualche elegante ricamo o legge qualche freddura che trova su pei giornali umoristici.

Leggono dunque: i bagni di Livorno hanno tutta una letteratura a parte, quest'anno, giornali, riviste, opuscoli. Non parlo dei gravi giornali quotidiani, che relegano in cronaca le notizie balnearie in quello spazio che si degna lasciar vuoto la superba madonna politica; non parlo di que' versi d'occasione che qualche affamato poeta — ce ne sono!! — ne costringe ad accettare per tenue compenso: no; voglio dire solamente di quei due giornali che sono i gazzettini estivi, i corrieri balneari. Hanno due nomi così simpatici: *Tuffolina* ed *Ondina;* non vi pare di vederla la bella statua che, colle dita convesse e congiunte sul capo, il corpo agile e bianco ripiegato indietro, sta in atto di gettarsi a capofitto nelle onde? non ve la figurate sorvolante dolcemente sul mare cheto, la glauca figlia di Dori e di Nereo? — Ondina — Tuffolina.

Non v'ha signora ai bagni la quale non conosca le graziose caricature (e gli originali) dei tipi ben noti e ben degni di nota che loro offrono questi due gazzettini, la quale non ne abbia letti gli spiritosi scritti poetici o prosaici. E se io non temessi commettere indiscrezione, citerei Loro gli autori: vi troverebbero dei nomi, anzi dei nomoni chiari in lettere.... ma, siccome essi si nascondono sotto il velo, trasparentissimo del resto, dello pseudonimo, io tacerò.

Oltre ai giornali settimanali, offre distrazione ai bagnanti ed ai lettori un libro che è un vero gioiellino di composizione e di edizione (1): porta un titolo d'occasione, ma è piuttosto una graziosa strenna, cui hanno collaborato colle loro migliori scritture parecchi bravi scrittori. Il volumetto è per tutti, ma specialmente per le signore: in esso adunque, non le impure e procaci nudità di una scurrile scuola poetica, non le volute e immodeste oscenità, non i baci ardenti tra i mirti, le siepi e i canneti, ma prose e poesie piene di venustà, graziose per concetto e per forma, delicate e gentili; un vero libriccino per signore.

E sanno Esse chi ne sono gli autori?

Ricordano la commozione che lor causò la lettura dei dolorosi canti per la morte di due suoi figli, delle *Lacrymae*, di Giuseppe Chiarini? Ricordano quel Rasi che tanto le entusiasmò sulla scena, come un grande artista? Loro, senza dubbio, conoscono il gentile poeta Guido Mazzoni, e Giovanni Marradi: questi vi pubblicano, il primo una delle sue belle odi elleniche, l'altro uno dei suoi splendidi ricordi lirici. E Salomone Menasci, il valente traduttore dell'Heine e del De Musset; Augusto Franchetti, il notissimo traduttore di Aristofane; Renato Fucini, lo spigliato scrittore vernacolo, e tanti, tanti altri, di cui sarebbe troppo anche riferire il nome soltanto, hanno contribuito col loro obolo di poesia al grazioso volumetto.

La prosa, essa pure, v'ha la sua parte; tra gli altri, due scritti sono notevoli: il professore Ettore Toci, poeta di vaglia e non ignoto traduttore di Goethe e di parecchi altri poeti tedeschi, vi ha pubblicato una briosa descrizione di un pranzo poetico imbandito nella villa del signor Carlo Burlamacchi a San Colombano, in una bella giornata d'autunno del 1794, al quale, tra gli altri presenti, erano la poetessa Bandettini e il diciottenne Rosini, il futuro autore della *Signora di Monza*; e il professor Ottaviano Targioni Tozzetti..... — oh! indiscreto, dovevo dire *Bellacqua*, ma ormai m'è sfuggito.....! — vi ha inserito un grazioso bozzetto-fantasia, scritto come oggi se ne scrivono pochi. Questo è il volumetto che ha ottenuto un pieno successone ai nostri bagni; se lo procurino, mie gentilissime lettrici, lo leggano, e poi vedranno ch'è

(1) Raffaello Giusti, editore.

un successo ben meritato..... anzi, perchè non verranno Esse medesime a dirmelo qui a Livorno, al Pancaldi od al Palmieri?

Perchè no? Spira la più soave brezza di maestrale, il cielo è limpido, il mare leggerissimamente crespato.... io Le aspetto.

Agosto 1883. *Loro devot.*

HANS - IVAN.

« C'era una volta un re e una regina... »

I.

Quando s'era piccini, e tu parevi,
Ancora in vesti corte, una donnina,
O sapiente Luisa, assai piacevi
A me, nemico d'ogni altra bambina.

Perchè tu con materno far sedevi
Nella crescente notte a me vicina,
E, sottovoce, incominciar solevi:
— « C'era una volta un re e una regina .... » —

Io stavo di giganti e di dragoni,
D'orrendi spettri e di fatate mura
Con occhi spalancati ad ascoltar;

E se i notturni misteriosi suoni
Ti spegnevan la voce, la paura
Via per le membra mi sentìa passar.

II.

Poi ti rividi, ma fra noi funesti
Il *lei* cerimonioso e freddo, e mai
Mi levasti nel viso gli occhi onesti,
E sempre inerte io la tua man serrai.

I miei sogni soavi, i giorni mesti,
Le lunghe notti che per te vegliai,
Quanto soffrir d'amore mi facesti,
O pudica Luisa, non lo sai.

Solo una volta, verso l'imbrunire,
Sedevi nel giardino a me vicina,
E ricordando il buon tempo lontano,

Con un sorriso incominciasti a dire:
— « C'era una volta un re e una regina... » —
Ed io piangendo ti baciai la mano.

III.

Passar molti anni, e non è meraviglia,
Se quelle care smanie son finite:
Quando mi fissi col tuo sguardo mite
Alcun rossor la fronte m'invermiglia.

Eppur, dopo tanti anni, questa figlia
D'un altro amor che il mio le nostre vite
Tanto diverse tiene ancora unite
Con un amor che al nostro rassomiglia:

Vedi, viene a seder su' miei ginocchi,
E vuol la fiaba dal suo vecchio amico:
Io te ravviso in questa tua bambina,

Al crine biondo, al movere degli occhi,
E per incominciar, pensoso, dico:
— « C'era una volta un re e una regina..... » —

ENRICO MALVANI.

BACIO CAVALLERESCO

I.

A mala pena per quaranta giorni era sceso in città; tanto per imparare che al comando *front!*... bisognava voltarsi con un cotal po' di grazia, alzando la punta del piede e facendo un mezzo giro sul tallone sinistro; e inoltre aveva dovuto capire, con l'intervento dei piedi e della mani, molto persuasivi, dei veterani, degli *appuntati* e di tutta la bassa gerarchia militare, che anche i mancini come lui, dovevano tener impugnato il fucile assolutamente con la destra sotto la terza fascetta. Gli era sortito il numero 100, tondo tondo come una meluzza, e lo avevano mandato giù a reggimento per scozzonarlo un pochino, tal quale si fanno ai puledri per matterli a tiro. Si sa, era partito un buon figliolo timorato di Dio e della Madonna, e dei Santi dava la preferenza a san Giovanni, che era il protettore del suo paese. Svelto era; sapeva nientemeno! tutti i rispetti che si cantano al lume di luna, sotto la finestra dell'amorosa, accompagnato col colascione. Ma quando era tornato a Collepietro, la Madonna delle Salette ce ne scampi!..... « tant'è vero, che le mela fradice guastano le buone! » E si ricorda come era partito, quieto e vergognoso, proprio come la pecorella che sta a fianco di san Giovanni; e ora, invece, aveva uno scilinguagnolo sciolto che sembrava fosse passato di nuovo per le mani della gnora comare Petronilla, la levatrice del paese. Lassù aveva portato un'aria da soldatone vecchio, di quelli che sanno quanto pesano le palle degli usciti dall'inferno, che si dice portano su la fronte mezza luna lucente. E poi che lingua!.... certe parolacce che non si potevano capire; che non le dicevano neanche i Francesi, che puzzavano di pece mille miglia lontano, erano a dirittura tante bestemmie da tirar la maledizione addosso. Di faticare ora non se ne parlava; andava dalla levata al tramonto bighellonando pel paese, fermandosi sugli usci a ciaramellare or con questa or con quell'altra donna, e lì a vuotare il sacco delle avventure militari, e talvolta, quando si ricordava alcune cosucce amare, gli scappavano di bocca certi calci appioppati là... dove se lo sapeva lui. — Sicuro, si doveva riabituare a poco a poco a lavorare di zappa; per quaranta giorni non aveva fatto che il signore, mangiando brodo e carne, ciò che non faceva neanche il sindaco, e sì che di galline la moglie ce ne aveva quanto il re, se non qualcuna di più, come dicevano le donne.

Tutti lo guardavano trasognati, con tanto d'occhi sbarrati e con mezzo palmo di bocca spalancata; perchè non salutava più il notaio, il paroco, il medico e tutti gli altri pezzi grossi del paese, come aveva fatto sino allora ogni anima santa, ma portava la destra alla tesa del cappello — e ora se ne aveva fatto uno di quelli duri — accompagnando il saluto con un piccolo inchino e con un sorrisetto di soddisfazione, come chi volesse dire: — Addio, bravo collega. —

I mazzetti di fiori, la sua passione, non occhieggiavano più di su l'orecchio, o nella fettuccia del cappello, ma ridevano sguaiatamente in mezzo al petto, e quel giorno, alla festa di san Giovanni, lo portava al primo occhiello del panciotto un mazzo di ginestra, rosolacci e tignamica, grosso come un cesto di salvia. Ed egli se ne teneva, guardava con compiacenza tutto quel giallo pazzo e quel rosso vivo dei rosolacci che dava tanto nell'occhio.

La processione rientrava tutta allegra di sole; lo stendardo maggiore, alto che sorpassava il tetto del Municipio, bello, rosso che era un amore a vedersi, col pennacchio tutto fiori e nastri, che costavano occhi della testa, si avanzava tentennando e lo portava Nuccio di padrò Ndrea, che ogni anno andava per quindici giorni in città « a condannare i galantuomini che si trovavano in gabbia ». Bisognava vederlo che pezzo di artiglieria quel Nuccio! Portava lo stendardo su la bocca dello stomaco, come un bastone, e quando poi se lo metteva sui denti, faceva fermare tutta la gente a guardarlo. Già, lo faceva per far vedere a Nadda che quando l'avrebbe sposata alla rimessa del vino, la voleva portare su la palma della mano, come una madonna, e guai a chi le avesse detto: — *olà!*

Dietro veniva san Giovanni con la croce e la pecorella a lato, barcollando come se fosse uscito allora dalla cantina di don Mattia. Quell'anno, per far uscire il Santo, c'era voluto del bello e del buono, la mano di Dio e i moccoli appiccati a tutti i santi che si trovano e a quelli di là da venire. Era andato lì lì che non avessero fatto a pugni nella stessa sagrestia, quei fanatici contadini: tutti lo volevano portare su le spalle il protettore, perchè don Mattia aveva detto che c'era da acquistarsi l'indulgenza per sette anni e sette quarantene, come sette sacramenti. Per ciò fecero a gara a chi più offerisse, e arrivarono a dare dodici mezzetti di grano fresco fresco mietuto.

San Giovanni rientrava tutto contento in mezzo allo scampanìo allegro delle chiese e nella vittoria del sole. I due pifferi e il tamburo si erano fermati innanzi alla porticina della chiesa, sonando come anime dannate. Che festa....! quella musica selvaggia riempiva i cuori d'allegria: che cosa bella a vedersi!

I due pifferai sembravano due gamberi cotti, con le vene del collo gonfiate, facendo mille sghignazzi col volto, col capo per non farsi venir meno il fiato, perchè avevano voluto suonare sempre essi; il tamburino, piantato come un palo, tremava tutto quanto, dimenando le braccia spietatamente.

I religiosi contadini che si trovavano su la piazzetta, appena videro il Santo, si levarono i cappelli e s'inginocchiarono con le teste curve, facendo risonare i petti di vigorosi pugni; solo l'ammazzasette era rimasto lì, in piedi come un fungo, col cappello in mano e il busto piegato a un inchino: ricordava a puntino le istruzioni militari.

La processione del Santo era rientrata, le campane scampanavano sempre, i pifferi e il tamburo mandavano le note stridule e saltellanti a tutto polmone insieme al rullio frenetico; ora passava la processione delle contadinotte. Che orgia di colori vivi! che gala!.... Avanti a tutte veniva gnora Pasquarosa, moglie di padrò Ndrea, ricca più ancora della Madonna delle Grazie. Da sotto al collo fino alla vita portava cinque spilloni d'oro, grosso ognuno così, come una pesca burrona, con certi smalti poi rossi e verdi, che in faccia al sole vi cacciavano gli occhi. La seguiva un'onda bizzarra di fazzoletti blu, gialli come carote, rossi come papaveri, e grembiali bianchi, verdi come agli, ranciati a fiori turchini.

L'ammazzasette si era impostato proprio come uno di questi aiutanti di colonnello, col piede sinistro avanti, proteso il petto e la faccia butterata, sorridendo e pizzicandosi i baffetti. Faceva certi saluti alle sue conoscenze!....

Dietro a tutte veniva Torena a braccetto di un'altra, grossa e bella come un corazziere, e tutti, quando la vedevano, si mordevano il labbro inferiore. Quel giorno poi era bella come una regina. Al giacchettino di cambrì, che aveva sempre delle pezze di altro colore per le crepature fatte dall'esuberanza del seno, aveva sostituito un abito cilestre come il cielo e fra i capelli neri ci aveva messo delle rappe di biancospino, che stavano tanto bene su quel bel viso sprizzante salute. Aveva tutte le dita delle mani inanellate, meno però il dito dell'anello benedetto; chè aspettava ancora chi ce lo mettesse, ed ella quel *chi* lo cercava con gli occhi civettuoli e le labbra rosse rosse.

Torena era bella, bella.

L'ammazzasette volle fare il bellimbusto e si avvicinò a Torena, sfiorandole le gote cocenti. Zupino, che stava vicino a lui, si sentì montare un flutto di sangue alla testa, mentre si rodeva l'anima: non che egli facesse all'amore con lei, no; perchè allora, per san Giovanni benedetto!, glie le avrebbe cacciate su la piazza le budella; ma ella, fin da quando era tornato a Collepietro, gli aveva fatto tante gentilezze e gli aveva piantato addosso quegli occhioni ladri, che..... chi può sapere come vanno le cose di questo mondo?

Il bellimbusto, sfiorandole le gote cocenti, le aveva detto a un orecchio:

— Bella, bella *tosa!*

Oh, che significava *tosa?!* — Certo, certo una di quelle parolacce nere nere che dicono i soldati. A lei poi si diceva *tosa?!* e in faccia a Zupino, da cui sperava farsi mettere l'anello benedetto?...

— To' — aveva detto inviperita, lasciandogli andare un manrovescio, che gli aveva lasciato le impronte degli anelli su la guancia. Ed era andata innanzi, regalando un amorino di sorrisetto, pieno di vittoria, a Zupino, mentre si guardava il dito vuoto.

Sì, sì; per tutte le stelle del cielo, Zupino glie lo avrebbe messo l'anello benedetto: avere una moglie tanto bella e tanto superba poi...!

— Tonio, ti è accaduto come ai pifferi di montagna, che andarono per sonare e furono sonati.

— O come a quell'altro, che andò per seccia e riportò calamaio.

Tonio, il bellimbusto, ridendo, si passava la mano su la guancia rossa, quasi che ci volesse togliere quel manrovescio.

— Sicuro, voi altri non lo potete sapere, ma schiaffo di donna, onor di cavaliere. Che volete?... le è rimasto un zinzino di superbia e di rabbia, perchè teneva stretto in mano, com'è vero che il nostro patrono san Giovanni è rientrato ora, che il segretario l'avrebbe sposata per bene.....

II.

Zupino se le aveva intese colare giù al cuore quelle parole, come bronzo fuso: per bene...! — O, dunque, Torena, quella Torena tanto bella che faceva mordere il labbro a tutti, non era buona?!

Il sangue gli era montato alla testa caldo e gli aveva appannato gli occhi; lo avrebbe voluto sgozzare quell'anima persa, perchè era certo che mentiva, che quella era una calunnia per rifarsi dello schiaffo. No, non poteva essere mai e poi mai: quando quell'insolentaccio le aveva detto quella parola, ella era divenuta rossa fin nel bianco degli occhi. Infatti, una ragazza onesta sentirsi dire certe cose!... c'era proprio da scannarlo come un agnello. Quel donnone non lo aveva toccato neanche la Madonna: aveva voglia egli a cantare, ma nessuno poteva vantarsi di saper come erano i suoi baci. Torena era bella, ma era anche superba; non era ella ragazza da cader nella pania; nessuna pania teneva per lei: bastava non tener le mani a posto, o susurrarle agli orecchi qualche parola un tantino oscura, per dar lì, bòtta e risposta, una lezione da doversene ricordare fino a che s'andava a casa del diavolo.

Ma chi glie le diceva tutte queste cose? Che ne sapeva egli della vita di quella giovine? Forse ci

era nato a Collepietro, o ci era stato sempre? No, egli era di Roccadimezzo; quando andò a Collepietro a stare con una zia, aveva sedici anni, dopo questa gli morì, e se ne tornò a casa con l'eredità. Quando andò via, Torena era già grandetta, e, come suol dirsi, che dal mattino si conosce il buon giorno, così si vedeva ch'ella sarebbe vanuta una donna da far girare più teste. Non guardava in faccia nemmeno alla buon'anima di don Gioachino, il curato, che era un vecchietto buono come l'ostia e che le voleva un bene dell'anima.

Ma dopo? — Egli non ne sapeva più niente; erano sette anni che mancava da lì, ora ci tornava come guardabosco. In sette anni possono avvenire tante cose e si possono guastare anche gli angeli. Specialmente in quel paese c'erano delle persone senza cuore, che facevano del male alle ragazze, così per divertimento; con quel marroneto traditore, che nella sua ombra folta nascondeva tante cose. Egli se lo ricordava, tutte le giovani innamorate e tradite, maledicevano quegli alberi secolari, addossati gli uni agli altri, co' rami intricati, che cantavano sempre, sempre, come per addormentare la gente. Certe cose, quando meno si crede, si hanno fra capo e collo! — Ma il cuore diceva che ella era chiara e pura come l'acqua corrente, perchè il cuore la voleva quella pezza di ragazza tutta bella e scottante di febbre.

Così sovrapensieri era tornato a casa; si sentiva stanco, come ubriaco, e la notte non aveva chiuso occhio. Sogni strani, fastidiosi, che gli mozzavano il respiro nella strozza, lo avevano fatto delirare a occhi aperti.

Egli ci si vedeva già vicino a Torena, in una casetta bianca come neve, perduta nel querceto; amato da lei, accarezzato. Sarebbero andati per il bosco come due puledri liberi; si sarebbero rincorsi giù pe' burrati come capre; si sarebbero amati come libellule in faccia al sole infiammante che li ammoriva. E la notte sarebbero rimasti sempre fuori, in mezzo alla brezza, con gli occhi pieni del tremolìo delle stelle, con gli orecchi pieni dei trilli del grillo e del gracidìo delle rane.

Ma ecco, gli tornavano in mente parole rotte a mezzo, sconclusionate: segretario.... risposta.... per bene.... — e il delirio cresceva cresceva; gli sembrava di vedere, di toccare. Il segretario era lì, in casa, che faceva da padrone, che gli rubava Torena, e fuggivano: e il vedeva in mezzo alle querce che si abbracciucchiavano, si stringevano per la vita, si scoccavano baci su pe' colli nudi, e fuggivano sempre, ed egli non poteva spiccicare un passo, un sol passo, per strangolarli.

Dopo tornava la calma, e insieme con la calma, l'amarezza e il disprezzo. — No, no; ecco, si sarebbe prima mozzata la lingua, che dire di voler sposare Torena, quella cagna che si faceva correr dietro tante persone. La fronte egli la voleva portar scoverta, senza che alcuno ci avesse a ridire sopra un oh!

III.

Collepietro per lungo e per largo lo sapeva, e chi era incredulo e aveva due buoni occhi per leggiucchiare, poteva benissimo andare all'albo nel Municipio e cavarsi la voglia toccando la verità col naso.

— Avete inteso, comare Teresa? quella mucca di Torena sposa Zupino il guardabosco.

— Ho inteso, ho inteso; me lo ha detto gnora Pasquarosa, perchè padrò Ndrea lo ha letto su a palazzo. Quelle sono fortune cieche, eh! Egli è ricco; ha un po' di terra, qualche vacca, che nè manco un signore; con tutta quella grazia di Dio non gli mancava una ragazza bella come Torena, con qualcos' altra di più.

E comare Teresa e za Catarinella si scambiarono un sorrisetto con una strizzatina d'occhio.

— Vossignoria non sapete com'è andato questo matrimonio, ma a me lo ha detto una persona, che lo può sapere; non vi faccio il nome, perchè mi ha raccomandato acqua in bocca; ma a vossignoria, che mo' ci vuole, ci conosciamo.... chi se lo ricorda? ve lo posso dire: me lo ha detto Menco che va sempre alla Caccia a far la legna, e su quello là non c'è da far spallucce. Sentite un po' se non è vero che la femmina se la batte col diavolo! Due giorni dopo la festa di san Giovanni, mentre Zupino se ne andava pe 'l bosco col fucile a tracolla, ha veduto Torena che dormiva dietro una siepe. Si sa, ha visto quella bella giovine sola, e le si è gettato sopra per baciarla: essa è saltata in piedi — andate a credere! — e facendo luccicare la scure al gran sole, gli ha detto che lei era una ragazza buona, che gli voleva bene, ma che egli le voleva far del male: e tante altre moine che hanno tirato al laccio il cerbiatto.

— Tutti così gli uomini: se vedono un asino con la gonnella, s'innamorano e impazzano come gatti di gennaio.

Le invidiose sputavano ale di polmone a far chiacchere che se le portava il vento, e intanto Torena aveva fatto la farina.

Il fatto del bosco era andato proprio così, come lo raccontavano: ella non era una sciocca; neanche le bestie cadono la seconda volta nel fosso, e la Catarinella aveva tutte le ragioni di questo mondo per dire che se tornasse il serpente con la mela fradicia, non troverebbe una donna che gli desse retta.

Torena non lo nascondeva un po' di superbia; prima camminava colla testa alta per gettare innanzi a sè del timore, e pure dietro le spalle sentiva bisbigliare; ora rideva sul muso a tutti: lei, a cui giravano quelle cattive voci, aveva avuto quella fortuna, l'avesse avuta un'altra che era tenuta dentro al cotone come un bambino di cera!

Zupino non voleva roba, se la prendeva bella e grossa com'era; egli ci aveva il corredo della zia immacolato, tutto a sei, legato con nastri di seta rossa e gialla, che faceva venire a quelli che lo vedevano l'acquolina alla bocca e il prurito alle mani. Il guardabosco era contento; ogni volta che passava avanti alla casetta di padrò Ndrea, nella Caccia, si dava una fregatina alle mani, ridendosela sotto i baffi. Lo aveva comprato quel nido d'amore snocciolando « cento piastre di argento nove nove »; ma non gli rincresceva, lì dentro egli avrebbe trovato la felicità. Ora ci stava facendo fare qualche acconcime: dare una mano di bianchetto, tanto da sembrare una nuvoletta perduta nell'ombria verde; rimettere qualche mattone all'impiantito, e altre sì fatte cosucce. Mancava poco alle nozze.

Un giorno Zupino, verso il tramonto, quando il cielo su 'l Gransasso era chiazzato di sangue, usciva dalla casetta con la carabina su le spalle, quando si vede venir incontro Tonio, l'ammazzasette, che tornava da caccia. Si ricordò di qualche cosa brutta, perchè arrotò i denti e voltò le spalle per scansare l'occasione.

— Ohè, Zupino! ora che prendi moglie non dài più confidenza agli amici; già non ci vuoi far assaggiare i confetti del battesimo.... cioè del matrimonio.

— Sangue d'un cane, non la vuoi finire, no, non la vuoi finire?! Vattene di qua, se non vuoi che.... vattene di qua.

— La strada è pubblica, io ci passo, e tu mettiti a guardare in cielo il primo quarto di luna che spunta.

— Accidenti a te: tu hai lo schioppo, io non sono un assassino; a noi.....

Zupino, con gli occhi usciti fuori, iniettati di sangue, aveva spianato la carabina.

— Pensaci, becco, pensaci: io ho fatto il soldato.....

— Non me ne importa niente, perdio! Fa presto, o non ti dò più tempo di parlare.

Ci fu un momento di silenzio: poi si sentì un grugnito e due colpi partirono l'uno dietro l'altro.

Zupino, con una spalla insanguinata, se ne rientrò nella casetta, e Tonio rimase supino a terra con una palla piantata in mezzo alla fronte, proprio in mezzo alla fronte, come un bacio.

ALFREDO GENTILE.

COSE D'ARTE FIORENTINA

Un corriere di Firenze in estate, quando Firenze arriva fino a guadagnare il primo posto nel bollettino della temperatura? Esso vi farebbe l'impressione di un soffio di vento del deserto, di quel vento che leva il respiro, che brucia la faccia, che fa lacrimare gli occhi..... Eppoi la vita fiorentina, in certi mesi dell'anno, offre così poche attrattive, è così priva di novità, d'argomenti, di passatempi.

La vita di Firenze è a quest'ora nelle fresche rotonde de' bagni di Livorno e di Viareggio; è ne' modesti villaggi della spiaggia toscana, che divengono a poco per volta di moda; è sulle vette deliziose degli Appennini pistoiesi, nelle buie abetine di Vallombrosa e di Camaldoli, che, a prima vista, ti sembran giganteschi templi consacrati alle religioni orientali; è poi sui nostri colli, sugli ubertosi e vaghi poggetti seminati di ville .....

Dunque, siamo intesi: nulla della vita fiorentina .... estiva e, lasciamo andar la parola, contemporanea.

Lasciamo gli uomini per gli edifizi, gli spensierati passatempi e le pazze allegrie per l'arte sempre seria e severa, per i ricordi maestosi e splendidi del passato.

È un campo neutrale alle questioni ed agli argomenti di stagione, e son sicuro che ci si starà un po' meglio.

Colla deliberazione del progetto di riordinamento del centro di Firenze s'è necessariamente dovuto pensare alle fabbriche ancora da costruire, a quelle vecchie da restaurarsi e, naturalmente, non si poteva lasciar da parte quel mirabile edifizio di Or S. Michele, che è, al tempo stesso, chiesa, loggia, palagio, museo insigne dell'arte fiorentina. Ci s'è pensato, perchè Or S. Michele corrisponderà sulla nuova via, che dal nome dell'artista insigne che costrusse il bel tabernacolo di Or S. Michele, si vuole intitolare dell'*Orcagna;* ci s'è pensato, perchè nel vetusto edifizio si sono pur troppo verificati dei guasti non indifferenti, prodotti dal peso eccessivo caricato sui pilastri della volta e sulle mura esterne.

L'architetto Castellazzi, per incarico avutone dal Governo, ha eseguito gli studi necessarî, ha presentato un progetto di restauro dell'intero edifizio e frattanto ha pubblicato un grosso opuscolo, che è la novità artistica più importante di questi giorni.

Il Castellazzi dimostra, fra le altre cose, che una causa de' danni che si sono verificati, dipende dal peso eccessivo di 754.714 chilogrammi, che gravitano sulla costruzione dell'antica loggia; poi raccoglie i ricordi storici dell'edifizio e vien quindi ad esporre il progetto di restauro e di riduzione dell'edifizio.

In sostanza, il Castellazzi riaprirebbe le arcate dell'antica loggia, restaurerebbe i meravigliosi ornati di Simone Talenti, restaurerebbe l'esterno dell'edifizio, lasciandogli il suo carattere e chiudendo poi gli spazî degli archi con finestroni a piccoli cristalli tondi; lascierebbe che l'interno dell'antica loggia restasse ad uso di oratorio, conservandovi il superbo tabernacolo dell'Orcagna; la parrocchia però dovrebb'essere trasportata nella prospiciente chiesa detta già S. Michele Vecchio ed oggi di S. Carlo, purchè, salvo il tabernacolo, la loggia fosse restituita al suo carattere di edifizio civile. Dipiù, si ricollocherebbero nelle loro nicchie varie statue tolte di posto e si demolirebbe l'arco che unisce Or S. Michele al torrione antico dell'Arte della Lana e sul quale passa lo scalone d'accesso all'Archivio Notarile, che occupa la parte superiore dell'edifizio.

Togliendo via cotesto Archivio, il Castellazzi proporrebbe di convertire il locale in *Tribuna Dantesca*, quella tribuna della quale si parla da un pezzo e della quale si occupò anche il ministro Baccelli in una sua visita a Firenze. Certo che per quell'uso il locale sarebbe propizio, sarebbe in carattere.

Quest'idea sarebbe poi centomila volte migliore di quella d'un certo signore che, scrivendo alla *Nazione*, proponeva di fare d'Or S. Michele un Museo d'arte contemporanea, raccogliendovi opere e ritratti d'artisti moderni. Sarebbe un'amalgama curioso di vecchio e di nuovo, di medio-evo e di contemporaneo, e chi verrebbe a soffrirne sarebbe la bellezza e la purezza dello splendido edifizio.

Meglio dunque pensare al Museo Dantesco che potrebbe raccogliere oggetti d'arte, d'antichità, dei tempi di Dante, purchè la scelta fosse fatta con cura e con serietà. E dico questo perchè nelle due stanzette della casa dell'Alighieri da S. Martino, dove s'è detto di raccogliere un piccolo museo, s'è finito col riprodurre il poco giocondo spettacolo d'una bottega di rigattiere o di antiquario da strapazzo, permettendo la collocazione di cianciafruscole inutili senza pregi, senza varietà di carattere, di tempi, di stile, e che arrivano fino alla ciabatta sudicia ed alla fibbia rugginosa di qualche giarrettiera, che nel passato secolo teneva su le calze di qualche borghesucola che non conosceva Dante nè di vista nè di fama.

La casa di Dante mi rammenta la casa d'un altro illustre cittadino, quello di Niccolò Machiavelli.

Era una modesta casetta di via de' Guicciardini, lasciata in un semi-abbandono che l'aveva preservata da esiziali deturpazioni. La porticina in pietra del XIV secolo, colle sue graziose musolette che sostengono l'architrave, era perfettamente conservata: le finestre tonde erano state riquadrate, la facciata era ricoperta d'intonaco; ma l'intonaco cadeva a poco a poco e faceva rivedere gli archi, i filari di bozze di pietra.... Pareva una raccomandazione per far restituire la storica casetta al suo primitivo aspetto e lo si poteva fare senza grande spesa e nel più facile dei modi. Invece.... in questi stessi giorni si son messi a restaurare la povera casa che gli stessi barocchi più vandali de' vandali avevano salvato da' loro strani delirî e l'hanno deturpata, trasformata, ridotta in lacrimevole stato di bruttura.... certo col beneplacito del Municipio, il quale non si sforza troppo a proteggere i gloriosi ricordi patrî per quanto abbia alla testa un erudito egregio com'è il principe Corsini Per farla breve.... le antiche finestre sono state allargate, allungate, adorne (?) di bruttissime e grettissime terrazzine di ferro, le pietre della facciata sono state sepolte sotto una massa di calcina e oggi.... ho visto che lavoravano anche attorno alla bella e caratteristica porta.

E questo si fa impunemente a Firenzo, dove, del resto, si loda, giustamente, la cura colla quale procedono i restauri di antichi edifizî.

A proposito di restauri, l'argomento sarebbe vastis-

simo e la materia non farebbe difetto. Ora, per esempio, si sta restaurando anche l'interno del Duomo. S'è riparato quel superbo impiantito di marmi variopinti disposti con tanta eleganza e vaghezza di colore che, visto dall'alto del ballatoio, ti pare un mosaico de' più fini o un ricamo de' più delicati. Han restaurato anche le due belle sagrestie e quì i lavori sono stati fatti col più scrupoloso rispetto al primitivo carattere, tantochè certi baroccumi che deturpavano l'antica purezza, sono stati senz' altro rimessi. Ma di baroccumi in S. Maria del Fiore, ce ne sarebbero altri: ci sarebbero alcuni altari di marmo, il coro, che pare una vasca di pesci, i tabernacoli colle statue degli apostoli, ecc.; ma per ora certe rimozioni trovano l'opposizione di quelle splendide intelligenze che troverebbero il Duomo troppo nudo e troppo semplice. Consoliamoci col vecchio dettato, che « Roma non fu fatta in un giorno » e speriamo bene per l'avvenire.

I lavori della facciata vanno a vele gonfie ed ora siamo daccapo alla discussione dell'arduo problema del tricuspidale e del basilicale. In Duomo si fanno appunto i modelli di legno, che saranno collocati provvisoriamente a posto per giudicare colla prova di fatto e che si vedranno in novembre, quando si scoprirà la facciata già compiuta fino al coronamento. Allora poi.... vedremo scatenare artisti e critici fino a che la cosa rimarrà.... insoluta come prima. Intanto si collocano nella facciata statue e bassorilievi in marmo e in gesso, dovuti all'opera di artisti egregi e valenti, tantochè quest'opera grandiosa avrà non pochi saggi della scoltura moderna.

Fra gli artisti che saranno rappresentati, in questo monumento, nomino quei più che la memoria mi suggerisce: Barabino (autore dei cartoni sui mosaici), Cambi, Consani, Pansaglia, Fantacchiotti, Sarrocchi, Salvini, Bortone, Pagliacetti, Zocchi, Carnielo, Sodini, Duprè Amalia, Paganucci, Tassara, Magi, Cartei, Galli, ecc. Dopo la morte del professor De Fabris, il lavoro è condotto sotto la direzione dell'architetto prof. Del Moro, che era sempre stato l'aiuto dell'autore nell'attuazione del grandioso progetto.

Ed ora.... caso mai vi paresse sempre di sentire il calore soffocante delle lastre irradiate dal sole.... potrei farvi trovare un conforto accompagnandovi sull'amena collina di Fiesole, dove là pure, han completamente restaurato l'antica cattedrale, opera del 1100, e lì, son certo, che l'alito del maestrale vi farebbe riavere dopo le chiacchere estive fiorentine.

G. Carocci.

SOLLIONE

Vi vado — disse Menico — troverò così Giacomo all'ora del pranzo; — ed uscì dalla cucina.

Attraversò l'aia scottante dal sole di luglio mentre dal campanile del villaggio scoccava il primo botto del mezzogiorno, e sboccò sulla via maestra arsa, polverosa, deserta. Si fermò un momento, accecato da quel bagliore bruciante; calossi il cappello di paglia sugli occhi socchiusi a quelle scintille di sole, e si incamminò.

I rintocchi rabbiosi e stonati del mezzodì, che mano mano si facevano più radi, spaccavano l'aria pesante e affannosa che pareva vibrasse nelle sue molecole sotto le vampe della canicola.

Non un'ombra sulla drittura interminata e candida della strada che si sperdeva davanti tra i bagliori lontani dell'orizzonte bruciato. Il sole colpiva dall'alto i gelsi radi e sfrondati e i paracarri allineati dalle miche radianti, macchiandone ai piedi il biancore del suolo con un cerchio nerastro. Un polverone scintillante e greve si sollevava a fiotti sotto i passi di Menico per ricadere senza vortici al posto di prima.

— Che caldo — pensò più che non disse Menico, e s'asciugò colla manica della giacca di tela la fronte a goccioloni.

Le campane si erano taciute: non una voce di persona, non un rumore in quel deserto di luce, tranne le stridìo interrotto e penoso degli insetti fra le biade e il crepitar secco degli arbusti febbricitanti al sole.

Dopo un buon tratto di via, inconsciamente Menico si fermò e si volse a guardare il suo campo; un campo lungo, diviso in due zone parallele ed eguali, a frumento l'una, a gran turco l'altra. La messe già quasi matura, spessa ed immobile, saettava bagliori dorati e fosforescenti dalle paglie esili e flesse al peso della spica ritorta, dal colore del bronzo e dalle ariste lucenti. Il gran turco a striscie serpeggianti nei solchi fessi ed assetati, rizzava robusto il ciuffo verde ancor senza fiori, e le sue foglie lunghe ed arcuate, annebbiate da uno strato di polvere, irradiavano lampi di smeraldo dalle fibre lucenti che specchiettavano il sole.

Macchinalmente con un piede Menico ammucchiò attorno al gambo di uno di quegli arbusti un po' di terra, coprendo così le barbiche sanguigne che spuntavano attorciliate all'aria: poi volse uno sguardo lento al campo di Rosa vicino al suo, come il suo diviso in due zone. Strappò una spica e si rimase lì accasciato sotto quella cappa bollente collo sguardo vagolante sulle messi.

Un carrettuccio, oscillante tra una nebbia di polvere, tirato da un'asinello col pelo lungo e sudicio e che arrancava affannoso sotto il carico pesante, lo scosse da quell'atonia col *cloc cloc* sordo e monotono delle ruote sbattenti contro le spranghette degli assi sgocciolanti l'untume.

Il mugnaio, puzzante d'olio nell'abito lercio, che seguiva chino e a passo barcollante il carretto, guardò lui, guardò il campo della Rosa e sogghignò malizioso, pungendo col randello la pelle scuoiata e sudante del ciuco.

Si mosse Menico allora, respirando ansante quell'aria di fuoco, ardente le fauci strozzate dal polverone, e schiacciò con una manata una mosca, dalla puntura rabida che, gavazzante nel sudor grasso, gli si era ficcata nella gorgiera.

Al risvolto della strada, un muricciuolo appena imbianchito gli sbattè nel viso il riflesso rovente del suo candore sfacciato, e due lucertole, nuotanti in quel bagno di sole con lucentezze di seta, si rintanarono frusciando in un crepaccio verdastro.

A qualche passo, dal disotto di una tenda stinta, sbucò la figura obesa e sonnolenta di un oste, che sbuffando e ammiccando coll'occhio appisolato, salutò Menico e si ritirò di subito, disegnando per un'istante la macchia bianca della sua camicia nel vano scuro e fresco della cantina.

Menico fe' pochi passi ancora, radendo il muro di un vecchio casone per goder la striscia d'ombra che la grondaia dentellata disegnava sulla viuzza, e svoltò nell'aia di Giacomo.

Un cumulo di letame arso, dalle rudi pagliuzze sporgenti, spandeva ad ondate il lezzo acre in cui turbinavano miriadi di moscerini brillanti d'iride, e presso a quello un cagnuccio da pagliaio, steso boccheggiante sul suolo infuocato, sussultava alla puntura rabbiosa delle mosche cavalline.

In fondo, solo, addossato alla catapecchia annerita e cadente, in cui nereggiavano i vani oscuri delle finestrelle disuguali e delle porte basse, un gelso rompeva quella monotonia di luce diffusa, col verde smaltato delle sue frondi, su cui una cicala strideva la sua nenia noiosa.

Allo scarso rezzo di questa pianta, sedeva una villana sui vent'anni, delle vesti succinte di cotonina oscura, dal busto di tela bianca che scoppiava sotto gli sforzi grassi del seno opulento, col fazzoletto rosso ripiegato sul capo, spiccante sfacciato, come nota stonata in quel verde, in quell'ombra; essa pranzava, fissi gli occhi nell'ampia scodella di terra che fumava il vapor bigio della minestra.

La Rosa, che era lei, alzò, al rumore dei passi, il viso bruno ed acceso, saettando uno sguardo cupido su Menico, che le domandò:

— Ohe, Rosa, c'è il babbo?

Ella non rispose che con un gesto, allungando il braccio e indicando col cucchiaio d'ottone una porta socchiusa.

Da una loggia sconnessa, la figura sciancata e beffarda d'una villanella rachitica, al veder Menico, alla domanda di lui, sogghignò tutta gridando:

— Ohe.... con questo caldo?

Poi continuò:

Guarda l'amorree.....
Cosa la mi fa farree!

e con una risata squillante, che sapeva d'invidioso e d'amaro, tentò scuoter dalla calma beata la Rosa che, serena, ruspava il fondo della scudella. Menico aprì l'uscio indicatogli; una folata di sole, per un istante spazzò via le tenebre umide della cucina oscura, indorando il polverio vagante, e svegliando uno sciame di mosche, che si spiccarono ronzando dalle travi annerite. Lui, ricchiuse lento la porta scricchiante e la fanciulla dall'altana tornò a strillare:

— Rosa.... a quando i confetti?

La Rosa scrollò le spalle e rinserrò al disotto del fazzoletto una ciocca ribelle: poi alzossi sclamando:

— Che caldo!

E tutto allora si tacque in quell'orgia di sole, chè neppur più la cicala ardiva rompere il silenzio cocente di quell'ora di sollione.....

A. Castiglione.

Mentre i raggi del sole mattutino
Si frangono a la mite onda d'argento,
Segue l'Arno il suo rapido cammino
Con un lungo, lontan serpeggiamento.

Entro la nebbia molle del mattino,
Pel torpor de la notte sonnolento,
Ridono i poggi fuor de l'Apennino,
Via digradando in un declivio lento.

Che palpito di vita! e che sorriso
D'amor, di gioia, tra le piagge amene,
Che qui l'Arno accarezza in suo viaggio!

E come, o amica, pur da te diviso,
A me nel cor fioriscono serene
Le speranze in un fulgido miraggio!

Firenze, 1883.

Angelo Tomaselli.

Alcune lettere della Contessa d'Albany

La Contessa d'Albany legò il suo nome alla posterità, non tanto per la bellezza del corpo, le doti dello spirito e la sua interessante corrispondenza con le celebrità del tempo, quanto per la relazione che corse fra lei e il celebre tragico d'Asti.

Molto si scrisse su di quest'amicizia, che non venne certo tenuta nascosta dai, dirò così, cointeressati, e che ebbe principio quando ancora la Contessa era sposa allo Stuart.

Infatti, le sue relazioni coll'Alfieri furono rese pubblicamente note e, diciamo il vero, con una certa impudenza da lui stesso nella sua autobiografia. Non sappiamo se l'illustre tragico sia stato sempre costante nel suo affetto per la Contessa, che chiamava, singolare anche in ciò, la donna sua. Sembrerebbe anzi da un cenno dell'Azeglio nei *Miei Ricordi*, che, nello scorcio della sua vita, altra Signora avesse cattivato parte almeno del cuor suo. Nè sarebbe in vero da maravigliarsene, qualora si pensi che l'Albany, vivente ancora l'Alfieri, si mise ad amoreggiare col pittore francese Francesco Fabre, col quale poi convisse, non so se come moglie o come amica soltanto, alla morte del primo. La qual cosa ci fa credere che l'affezione di lei per l'illustre Astigiano, non fosse così radicata e pura come questi pensava, o almeno scriveva nella *Vita*, ma commista ad una certa soddisfazione d'amor proprio, all'ambizioncella cioè di vedersi amata da un uomo, che avevasi acquistata una grande nomèa per l'eccelso grado in cui era pervenuto nelle lettere e specialmente nella poesia drammatica e pel suo carattere fieramente eccentrico, ambizioncella che fa capolino, se mal non mi appongo, anche nelle sue lettere.

Non v'ha dubbio, del resto, che la morte dell'Alfieri non abbia portata una crudele ferita nell'animo della Contessa, e che questa se ne mostrasse assai desolata. Come non v'ha dubbio che ne parlasse poi sempre con un senso di riconoscimento e grande estimazione, e cercasse di pietosamente onorare l'amico defunto, fra le altre cose, coll'innalzargli quel monumento in S. Croce, che volle allogato al più grande scultore del tempo.

E col Canova, con cui contrasse amicizia, e pel quale nutriva grandissima e, dirò così, iperbolica ammirazione, divisa però allora pressochè da ognuno, che acclamava enfaticamente al nuovo Fidia, le idee sull'arte allora correndo alquanto diverse dalle nostre, tenne affettuosamente corrispondenza, e la Biblioteca pubblica di Bassano conserva molte lettere di lei, dirette all'illustre Possagnese, che attestano quali sentimenti ella nutrisse verso di lui, e che accennano all'Alfieri, al sud-

detto monumento e ad altri subbietti, alcuna delle quali mi è grato presentare ai lettori di questo periodico.

« *Le* 15 *Novembre* 1810.

« J'ai reçu, Mon cher Canova, votre lettre du 5 de ce mois, je suis charmée que vous soyez content des derniers volumes que je vous ai envoyés. Il n'y a pas de doute que la *Vie* est parsemée de pensées philosophiques, et qu'il a le grand merite de se faire voir tel qu'il était. Il n'avait rien à cacher, car son âme était vertueuse, et je puis dire que sa vertu était encore supérieure à son genie. Je le regretterai tous les jours de ma vie, et sa perte a empoisonné les années qui me restent à vivre. Je ne doute pas que vous ne teniez la promesse que vous m'avez faite de poser le monument de ce grand homme au mois d'octobre prochain: je vous en supplie. Je désire vivement de voir *nos trois noms réunis*, et d'avoir la gloire de me trouver avec vous, et de passer à l'immortalité par votre secours.

« Continuez à marcher dans la brillante carriere que vous vous êtes frayée. Je regrette de n'avoir pas pu aller à Rome cet hiver; j'ai craint de me trouver *dans des circostances facheuses*, et c'est ce qui m'a retenue; je n'ai pas renoncé, si je vois le ciel s'éclaircir, au mois de février, d'aller vous admirer et vous assurer de vive voix de mon véritable attachement, car je puis dire, comme *ci-dessus*, que les belles qualités de votre âme sont supérieures à votre génie. Si vous aviez besoin d'argent, soit pour Carrara que pour le monument, je vous prie de me le dire sans compliment, cela ne me gènera nullement de vous payer en détail: disposez donc de moi, et comptez à jamais sur ma réconnaissance et les sentiments que vous m'avez inspirés. Pour la vie,

« *Votre très humble servante et admiratrice*
« LOUISE DE STOLBERGH C.e D'ALBANY. »

« 12 *Janvier* 1811.

« J'ai reçu dans ce moment, Mon cher Canova, les marques de votre souvenir, dont je vous remercie de tout mon coeur, et qui me font toujours un grand plaisir.

« Je ne puis assez vous remercier du Mausolée dont je suis parfaitement contente: il est digne de vous et de celui pour qui vous l'avez fait. J'ai un double plaisir de voir vos deux noms réunis, et certainement l'Italie peut se vanter d'avoir produit dans ce siècle deux hommes dignes des prédecesseurs.

« Conservez-moi votre amitié, et comptez à jamais sur mon tendre interêt et mon admiration, et regardéz-moi comme votre amie.

« LUISE D'ALBANY. »

« *Le* 25 *Juillet* 1820.

« J'ai reçu hier, Mon cher Chiarissimo, les estampes du Mausolée que vous avez eu la bonté de me dedier. J'en ai donne deux en votre nom à M. Fabre, qui me charge de vous en remercier, ne le pouvant lui-même, ayant la goutte depuis deux jours.

« On reconnait dans ce Mausolée la main du grand Canova, comme dans tout ce qu'il a fait, et, vu l'emplacement, vous en avez tiré tout le parti possible. C'etait un morceau difficile à exécuter, pour honorer les trois personages. Ayez soin de votre santé, conservez-vous pour la gloire de l'Italie et l'amour de vos amis, dont je me fais gloire d'être du nombre. Disposez de moi, et recevez tous mes remercimens et l'assurance de mon éternel attachement.

« LOUISE DE STOLBERGH
« *Comtesse d'Albany.* »

« 6 *Juin (manca l'anno)*.

« J'ai reçu hier, Mon cher Chiarissimo, les marques de votre souvenir, dont je vous remercie de tout mon coeur. Je suis charmée que vous êtes arrivé heureusement à Rome. Je me flatte que je vous reverrai bientôt à Florence, pour vous jeter à Livourne dans la mer, ce qui vous fera du bien à la santé, et vous donnera de la force pour bien travailler cet hiver, sans cependant trop vous fatiguer, *car on ne vit qu'une fois;* pour vous, votre vie sera immortelle; malgré cela, il faut rester dans ce monde le plus que vous pouvez, et jouir de la vie et de votre gloire. Vous pouvez l'augmenter de peu, il depend de vous de la soutenir; en vous fatiguant trop, vous risquez de diminuer vos facultés.

« J'ai vue M.e Minette, je voudrais l'avoir connue plus tôt, je l'aurais, je me flatte, empechée de se dévouer comme elle a fait, sans probablement faire le bonheur de celui à qui elle s'est sacrifiée. Elle est bien estimable et bien à plaindre. Je l'admire beaucoup. Il y a des comparaisons singulières dans ce monde! Quel dommage que vous n'ayez pas parlé plus tôt! Je trouve cependant que vous êtes encore mieux libre et indépendant. Le monde change d'aspect pour nous, quand on doit partager son bonheur et son malheur avec un autre, on a moins de courage et le caractère y perd. Quand on est seul, on ne craint rien; et on est bien téméraire! Et vous qui êtes si fort au-dessus de tout le monde, vous pouvez *planer sur tout.*

« Morghen est revenu, et il prétend qu'on lui a offert une place à Paris pour diriger la gravure en société avec Bervick e Dunnoyer, et qu'il s'en retournera après l'hiver. Il est plus ridicule que jamais, ses succès ont aussi eveillé dans Santarelli le désir d'aller briller à Paris. Il ne veut pas être le seul des artistes qui n'ont pas vu la grande Babilone.

« M. Fabre vous fait ses compliments, il a quasi achevé votre portrait. Il est mieux de sa goutte.

« Ayez soin de vous, conservez-vous pour vos amis, et pour jouir de votre gloire. Personne ne vous aime, et ne vous estime plus que moi.

« *Vostra ammiratrice*
« LOUISE DE STOLBERG C.e D'ALBANY. »

Non ho potuto sapere chi sia quella Minette che la Contessa accenna in quest'ultima lettera, e a cui sembra che il Canova avesse un tempo rivolto il suo affetto o desiderato, sembra, di farne una consorte. Certo, nelle biografie di lui non se ne discorre. Belle le parole ch'essa adopera per consolare l'artista, inneggiando all'indipendenza del suo stato. Ma spiacevole poi il fine della lettera stessa, in cui parla del Morghen, e che stuona col linguaggio ch'essa adopera coi suoi amici. Forse che il grande incisore aveva trascurato di presentare i suoi omaggi all'amica dell'Alfieri, e non ne ricercava i favori, o credeva essa che lo sprezzante epiteto lanciato al Morghen potesse tornare gradito al Canova, sapendo come il primo gli avesse rubato l'amante? Se essa conosceva l'ottima indole dell'illustre scultore, e per fermo la conosceva, non credo che usasse di tale linguaggio per, dirò così, vieppiù ingraziarsenelo, ma piuttosto pel primo motivo, stizzita forse che il Morghen non avesse, come tanti altri, cercata la relazione di lei, cultrice orgogliosa degli ingegni, e sollecitatane la principesca benevolenza.

TIBERIO ROBERTI.

FIORE DI SERRA

Il morire è nulla; è il non vivere che riesce orribile.

VICTOR HUGO.

Ella scese, con passo lento e maestoso, le scale del teatro, drappeggiandosi, come una matrona, in una larga e bianca mantiglia.

Al vestibolo, la luce bianca del gas, la avviluppò in una leggera nuvoletta di vapori; la folla si ritrasse, facendo ala, al tragitto di quella splendida bellezza, e ne raccolse lo sguardo limpido, come promessa di ebbrezze sconosciute, di abbandoni lunghi, soavi.

Gli inchini, i sommessi mormorî, i cupidi sguardi la seguirono fino alla carrozza. Lo spertello si chiuse, lo scalpitio grave, cadenzato di due poderosi corridori, risuonò ripercuotendosi via via accelerato per l'aria, e Nerina fu sola.

Sola, sempre sola!... Era il suo fatale destino, il cruccio incessante, tormentoso, crudele, che lento, acuto, a punte di spillo, le passava il cuore, le logorava la fragile trama della vita.

Nerina non amava suo marito. — Figlia sottomessa, non sposa affezionata, ne rispettava la canizie, i senili capricci, i quotidiani gelosi rimproveri; ma subiva quel tramonto fosco d'un agitato meriggio, perchè quella vita era morto, ed i menzogneri e pallidi sorrisi, velavano troppo spesso le tacite lagrime soffocate in silenzio.

Talora, socchiudendo gli occhi, si tuffava nel paradiso creato dalla sua fervida fantasia, dove i dolci affetti le danzavano leggiadramente nel pensiero, come silfidi bianche, una marcia trionfale.

Erano brevi estasi, solitarie, nelle quali l'anima, vedova d'amore, s'inebbriava in quell'onda di ignote sensazioni, aspirandone avidamente i profumi squisiti..... Ma d'un picchio, la realtà straziante la ritornava al deserto, al gelo della sua vita opprimente, e quell'opulenza istessa che la circondava, quel suo orgoglio di bella donna, soddisfatto nelle vesti, nei capricci, nell'incenso di adulazioni e di sguardi, le riusciva increscioso, molesto, qualche volta perfin doloroso.

Eppure queste ultime gioie, Nerina le aveva desiderate come l'amore, più dell'amore; e per l'acquisto di esse, le era parso lieve il sacrificio della sua giovinezza rigogliosa e superba; lieve e futile il sogno d'una famiglia modesta e felice.

Quel giorno che il vecchio marchese di Santor discese a lei, figlia del popolo, per offrirle un nome reboante, con lo strascico di vanità appagate, di capricci soddisfatti, di pompe lussureggianti in feste e conviti, quell'inaspettato barbaglio di splendori, que' luccichii intraveduti in un'atmosfera satura di acuti profumi, abbacinarono gli occhi di Nerina, ne affascinarono l'ardente fantasia, e per molte notti quelle larve lucenti le brillarono nella appisolata pupilla, come splendidi miraggi.

Ah! non l'avrebbero più chiamata Nerina, ma « la signora marchesa Nerina di Santor!.... » Che segreta voluttà in queste parole!.... E se le ripeteva come il ritornello d'una musica cara — le trovava più armoniose di questo, ne tramezzava le sillabe, ne scomponeva le lettere. — « Marchesa di Santor! » quale felicità!.... Quale felicità esser, di botto, dall'umile sua condizione, slanciata nel turbine vertiginoso d'un mondo incantato, respirarne largamente, a ondate l'ambiente inebbriante; passare — stella luminosa — di trionfo in trionfo, trascinando vorticosamente in giro, umile codazzo, i pianeti.

Una sola figura alta, pallida, bruna, attraversava un momento quei dolcissimi sogni e li rendeva sbiaditi: Giulio.

Ma era un lampo, e l'orgoglio spazzava via, come il raggio mattutino del sole, quella nebbia leggera, ed ella si risentiva contenta nell'avvenire, e l'affrettava con desiderio vivissimo. La *fortuna* di Nerina, si riseppe in paese. — Le maldicenze, le invidiuzze s'accesero, guizzarono, divamparono, e sulla prossima unione, piovvero saette di frizzi mordaci, sforzandosi di avvilupparla nelle spire formidabili e temute del ridicolo, e soffocarla nascente.

Vulcano e Venere, Plutone e Proserpina, Elena e Menelao, quali benevoli reminiscenze mitologiche apparecchiarono il nome di battesimo a quel matrimonio ancora in fiore: gli si appiccicarono quasi d'intorno, tormentandone la pacifica maturazione.

Le armi però si spuntarono, si torsero, nella corazza adamantina d'una ostinata fermezza da un lato, e d'un orgoglio smisurato dall'altro.

Nerina Formiani divenne la marchesa di Santor. — Il fragile fiore superbo, s'era avviticchiato alla vecchia quercia nodosa — e il sole non sarebbe più sceso su lui, a vivificarlo colla gloria de' suoi raggi!

***

Quella sera, di ritorno dal teatro, Nerina si chiuse quasi subito nella sua camera. — Non sapeva dire che cosa fosse ciò che provava. Di rado scendeva nel proprio cuore per interrogarne i moti. — Aveva paura. — Peggio poi in quell'ora, in cui la possedeva il demone della tristezza, che si traduce sì spesso in folli stravaganze, in ismanie, in iscatti nervosi, in sghignazzamenti cinici e beffardi.

Infatti, ell'era scoppiata poc'anzi in una risata squillante, nel dare la buona notte al marchese, nel riguardare quel nobile ossuto avanzo (che il tempo aveva già sgretolato) tenderle bambinescamente le braccia e le labbra. — Aveva riso, riso forte, per soffocare un sussulto, uno spasimo, un groppo di pianto importuno, che tentava gonfiarle il petto e strozzarle la voce.

La vista di Giulio in un palchetto di terza fila, le aveva fatto male — dovette confessarlo a sè stessa. — Rivederlo dopo tre anni, e rivederlo sposo e padre felice, con quell'amore di bimba, le era parso un tacito insulto, una provocazione sfacciata... Sentiva d'odiarlo quell'uomo, d'odiare quegli occhi azzurri della sua fanciulla, quel sorriso celeste, che le aveva messo il cuore a sobbalzo, quelle guancie rosee e paffute, che tiravano i baci.....

Ah! lei dunque non l'avrebbe avuto un tesoro di bimba come quella!..... Non l'avrebbe mai provata quella santa, indefinibile gioia di madre!..... Questo nome non se lo sarebbe sentito ripetere da una boccuccia di rose, nè mai due braccine morbide e vellutate l'avrebbero stretta al collo in tenero trasporto d'amore!

Era orribile, mio Dio, troppo orribile. — A Giulio amore, fede, speranza; a lei disillusioni, dolori, espiazione! Maledisse presente e passato; si morse le labbra, e si lasciò cadere come cosa morta su d'una poltrona.

I martirî di quei tre lunghi anni di matrimonio, le ricomparvero tumultuando alla mente, come tetri fantasmi d'un sogno orrendo. — Le parvero figure note e terribili, che con le unghie scarne, acute, le graffiassero ferocemente il cuore, le lacerassero le carni a brandelli.

Ad ogni vecchio dolore, allora rinnovellato, si sentiva venir meno lo spirito, provava un vivo desiderio di pace, di riposo eterno; ma, più crudeli, più truci, le si serravano attorno i ricordi col beffardo sogghigno del carnefice che ride degli spasimi della sua vittima.

Si sentì, nel pomposo addobbamento di quella camera, languire come schiava sotto il peso di catene dorate.

Ripensò con amore infinito alla sua camera, a quella di fanciulla, modesta, bianca, pulita. — Là tutto rideva, lindo; là l'occhio spaziava a distesa pei campi, dall'ampia finestra, e gli inni ardenti di fede e le canzoni giulive erompevano come canti di vittoria dal suo libero petto.

Il respiro le si fece affannoso, gli occhi le si gonfiarono di lagrime e pianse. Pianse le illusioni svanite, il suo cuore spezzato, i giorni lieti e felici per sempre perduti.

Dalla strada le giunsero le note vivaci d'un coro. — Si riscosse, aprì la finestra e cantò anch'essa sommessamente nel silenzio interminato e placido della natura.

Cantava la morte della sua giovinezza.

G. A. MARCATI.

A CERTI MIEI CRITICI

II.

Nel mio *Don Juan*, il concetto della vita è diverso da quello che ha guidato l'arte finora, o, per dir più preciso, un concetto nuovo è posto a trionfare sul vecchio.

Dopo la conversione al cristianesimo di quasi tutto il mondo civile, il concetto della vita fu sempre in dissidio con le leggi della Natura. Dal cristianesimo nacque l'odio alla bellezza, alla scienza, alla libertà; e la dignità umana fu oppressa fino all'uso del cilicio e della tortura; dopo, ferito dal dente velenoso del dubbio, l'uomo passò per tutti i gradi del suo malore, dalla monomania malinconica e sottilizzante di Amleto, alla sitibonda disperazione di Faust; da' furori mortali di Werther, alla stanchezza disillusa di Jacopo Rolla; dalla tetraggine procellosa di Harold e di Lara, all'orgoglio nobile, ma impotente di Chatterton. Ma la scienza moderna, ponendo l'uomo al suo giusto luogo nell'universo, se da una parte gli mozza l'ali dell'angelo cristiano o la coda di demonio dello scetticismo, dall'altro gli predice la vittoria nella lotta contro gli esseri, a patto ch'ei non si ribelli alle leggi supreme della Natura. Da questo concetto nuovo della vita, io penso che debba scaturire un'arte nuova: e il contenuto di quest'arte sarà appunto la rappresentazione della lotta, in tutte le sue varie forme, di quest'uomo rinnovellato, e contro sè stesso per ribellarsi degli ultimi avanzi del morbo, e contro le potenze esterne per signoreggiarle e avvicinarsi più sempre alla cima ideale del suo perfezionamento.

Ora, nel mio poema, Don Juan è l'uomo ammalato; più malato di Amleto, di Faust, di Rolla: il dottor Nero è l'uomo sano, l'uomo forte, l'uomo dell'avvenire. Don Juan non crede più a nulla, nè alla gloria, nè alla virtù, nè all'amore: per lui la vita non ha scopo, se non forse il piacere di qualche istante; egli si fa beffe di tutto, e, con uguale indifferenza, uccide un uomo o tradisce una donna; solamente, in fondo a questa rovina, arde ancora una favilla d'ideale, che si rivela ne' sarcasmi ond'egli saetta il vizio e in qualche improvvisa tristezza, ch'ei tenta invano dissimulare. Di lui dice il dottor Nero:

Egli ha superbo il core,
Ma non ingeneroso: egli si sente
Disconosciuto nella mandra abietta
Che lo circonda, e prova una feroce
Voluttà di mostrarsi abietto ei pure.
Non odia, no: disprezza; e chi disprezza,
Ha la sete del bene.

Così determinata la malattia morale del mio Don Juan, io vorrei dimandare al critico del *Capitan Fracassa*, perchè « non può venire in testa al dottore, di convertire il Don Juan ». Perchè, dice il critico del *Capitan Fracassa* e amico mio buono, « il passato e il presente di costui, son proprio la negazione d'ogni criterio, su cui possa fondarsi la speranza d'una simile trasformazione ».

Non mi pare. È vero, si o no, che Don Juan, fin dalla scena II. parla d'una malinconia che l'assale di quando in quando? È vero, si o no, che Don Juan, non di rado, come nella scena V, morde, con amara ironia, i costumi corrotti? È vero, si o no, che il disprezzo gli sgorga sovente dall'anima? E non n'avete abbastanza, per capire come quest'uomo cinico, libertino, perverso fin che volete, debbe avere un fondo d'onestà, dove fondar la speranza d'una trasformazione?

Sta a vedere com'è condotta la trasformazione, direte. Bene: codesto non mi riguarda. Io voglio ristabilire i fatti: quanto agli apprezzamenti, ciascuno è padrone di farli a suo modo; e disputare su questo punto, mi parrebbe la più disutil cosa del mondo.

Se non che un'altra accusa mi vien mossa dall'amico mio, la quale è ripetuta da un critico del *Don Chisciotte*. Perchè, chiedono, converte codesto dottor Nero, colui che gli ha sedotta l'amica, e al quale dovrebbe, invece, « come farebbe al caso una persona che si rispetta, dare una ben diversa lezione » eccetera, eccetera, eccetera?

Ecco: prima di tutto, il dottor Nero non è una persona che si rispetta; almeno nel senso che si dà oggi a questa frase tutta gravida di superbietta convenzionale e borghese. Poi, al dottor Nero i cospiratori d'Ungheria, a' quali egli è aggregato, hanno chiesto qualcuno che avesse oro, ingegno e bellezza per comprare le spie, scoprire le trame, ma, sopra tutto, sedurre la favorita del re, temuta nemica a' ribelli. Chi altri può far codesto, se non Don Juan, il tipo ideale del seduttore? E, in fine, perchè il dottor Nero non dovrebbe perdonare a Don Juan? Gli è che non bisogna giudicare il dottor Nero col nostro modo di vedere le cose. Ho detto che in Nero il concetto della vita è mutato, e con esso, s'intende, anche il senso morale. Il dottor Nero nega il libero arbitrio, sì che Don Juan non è per lui se non un malato; perchè dovrebbe ucciderlo, mentre sa di poterlo guarire? Inoltre, Nero può soffrire, se una donna lo tradisca; ma gli parrebbe irragionevole sdegnarsi contro l'uomo che lei gli ha preferito, e ribellarsi contro la natura, che lascia agli esseri la libertà della scelta in amore. E, finalmente, un popolo intero ha bisogno di Don Juan; il dottor Nero salverebbe quel popolo, salvando quell'uomo; e la vanità ferita potrà impedirgli di condurre a bene l'impresa? Eh, via! Ponete dunque codesto convincimento in un uomo di un temperamento equilibrato: fate che lo studio continuo della scienza glieli avvalori, e che la paura di lasciarsi soverchiare da un pregiudizio vano lo metta in guardia contro sè stesso; e poi dite, se il dottor Nero possa fare altro ch'egli non faccia. O Gesù non perdonò egli all'adultera, al ladrone e a tutti i suoi nemici? E perchè non potrebbe perdonare a un rivale il dottor Nero, la cui coscienza è più scientificamente alta e serena, che quella di Gesù? Per altro, in qualche luogo del poema, l'impeto primo della vendetta si desta anche nell'anima del dottor Nero; ma son guizzi fugaci ch'ei doma, tutto ebbro del suo sublime concetto di pietà suprema per tutti i peccati.

E adesso rispondiamo in fretta a qualche accusa, che potrebbe sembrare non infondata, del *Fanfulla della Domenica*. Il quale dice che non s'intende perchè « si obblighi proprio il vecchio *burlador* a simboleggiare le vittorie del secolo XIX su l'ignoranza e la superstizione. » Primo: Don Juan non simboleggia nè le vittorie, nè altro; egli è, con tutto il suo scetticismo, un malato dell'anima, che la scienza guarisce. Secondo: gli è proprio Don Juan il malato che s'è prescelto, appunto perchè l'indifferenza cinica, sensuale e moteggiatrice, ond'è roso Don Juan, è giusto la malattia di quest'ultimo ventennio, e, meglio, l'estremo grado di quella malattia d'ideale che filtrò per tutti i pori del secolo XIX, dopo lo strappo della rivoluzione francese.

Il critico del *Fanfulla* continua: « È un fatto che gli insegnamenti del dottor Nero non impediscono al discepolo di continuare a correre appresso alle donne; e se si osservasse che una di queste, Mortella, egli l'ama come non ha mai amato alcun'altra, si ha diritto a replicare: Oh perchè il poeta anche a lei assegna la fine delle altre? »

Il critico del *Fanfulla* che m'accusa di farlo assistere a sbalzi alla trasformazione di Don Juan, dovrebbe pur intendere che, se Don Juan di punto in bianco pigliasse a odiare le donne, la sua condotta innaturale giustificherebbe l'accusa. No: Don Juan non ha ancora smesso il vizio; ma se il critico del *Fanfulla* raffronta il linguaggio che Don Juan tiene a Ozalia dopo la scena del Laboratorio con quello che Don Juan ha tenuto a Donna Maria prima di quella scena, egli, ch'è così fino, noterà di certo come Don Juan non parli con le due donne a un modo, e vedrà che gl'insegnamenti del dottor Nero non andaron tutti perduti. Quanto alla fine di Mortella, io non so che abbia che vedere codesta fine con l'amore di Don Juan. Mortella muore a quel modo, perchè la logica del dramma vuole ch'ella muoia in quel modo; e se Don Juan l'abbandona, lo fa contro sua voglia e con lo strazio nell'anima. O Margherita non muore, se bene amata da Faust?

E il critico del *Fanfulla* conclude: « Don Giovanni non diventa già l'uomo moderno... ma un sognatore turbato da dubbî, un leopardiano malinconico », eccetera. Grazie tante! Ma se Don Juan fosse già divenuto l'uomo moderno, io non avrei bisogno di scrivere due altre parti del mio poema: ne conviene il critico del *Fanfulla?* Certo, chi dalla dissolutezza spensierata passa a un grado più alto della coscienza, un rodìo lo prova: non foss'altro, prova il rimorso de' peccati commessi. È questo stato di struggimento che il critico del *Fanfulla* chiama « leopardismo malinconico ». Questione di frase!

E veniamo alla forma. Ma come? Voi osate mettere in bocca a' vostri personaggi una parlata che s'accosta a quella di cui si servirebbero nella vita reale? E sarà loro permesso anche di bestemmiare? E non temete di bandire dal dialogo in versi, le carezze della perifrasi, i contorcimenti dello stile, l'eleganza? E la grand'arte, l'arte pura, l'arte severa e artistica?

Già; dev'essere rimasta per via. Per me, intanto, l'arte sta tutta nel ricostruire il tipo o la scena per modo da produrre il più che si possa l'effetto della realtà. Ma poi che la realtà non si può coglierla intera, bisognerà scegliere i caratteri più spiccati, sì che la fantasia del lettore possa, senza sforzo, supplire ciò che manca. Naturalmente, io volli prima di tutto sostituire a quel frasario accademico che s'adopera oggi nel dialogo in versi e in molta parte della poesia anche non dialogica, la lingua parlata, così viva, così brusca, così agile, quando sia rifusa e purificata nel cavo d'uno studio paziente del vocabolario e degli scrittori. Per altro, io intendeva che all'ambiente tutto comico e umano del mio poema, dovesse convenir meglio codesta lingua; la quale, non foss'altro, offre su la lingua accademica il vantaggio di lasciarsi piegare dall'artista per tutti i versi, per modo ch'ei possa darle la dignità severa o la sprezzante volgarità che più gli conviene. La lingua accademica, invece, è come la marsina: serve parimente a un ministro di Stato e a un cameriere d'albergo. Con questo criterio si capisse come io non abbia sdegnato alcuna volgarità di parola o di frase: una buona volgarità in bocca a Falstaff può illuminarne la figura da quanto la frase più melodiosamente appassionata, che freme co' baci su' rosei labbri di Juliet. Con questo criterio non ho evitato nè ciò che il *Fanfulla della Domenica* chiamò *zeppe* (*sai, vedi! vero? ecco;*), e che a ogni modo si ripetono da tutti a tutti i momenti e danno calore e colore al discorso; nè ciò che un altro foglio chiamò, parmi, *reggimenti d'interiezioni;* e che tuttavia sono così efficaci a riprodurre con verità viva l'emozioni violenti. Eschilo, ne' *Persiani*, dà otto volte di fila un'interiezione di dolore; lo Shakespeare, ne' momenti più terribili dell'*Othello* e del *Re Lear*, non fa parlare, ma bramire i suoi personaggi. E bene: io ho il pessimo gusto d'imparar l'arte su Eschilo e su lo Shakespeare: che voglion essi farci, i miei critici?

Quanto al verso, ho scelto in generale l'endecasillabo sciolto, cercando di modellarlo, per modo che si serrasse al pensiero come una maglia, e rendesse tutti i digradamenti dello stile, dall'eloquenza trionfatrice al pettegolezzo plebeo; dalla citazione latina alla bestemmia comune; dalle lagrime al riso. Se non che, quando il movimento del pensiero cominciava a divenire più lirico, anche il verso metteva le penne della rima: e col settenario soventi io frenavo l'abbandono eccessivo dell'endecasillabo. Questi effetti di musicalità sono quasi del tutto ignoti nella poesia italiana, ed è raro assai che un artista, prima di cominciare il suo lavoro, si ponga il quesito del metro e delle strofe. Tanto è vero che, se si eccettui per avventura Arrigo Boito, il quale, poeta e musicista, ha introdotto più che altri l'elemento musicale nella poesia, non so poeta che abbia grande ricchezza e novità ed efficacia di metri. Generalmente, il metro che ha servito, poniamo, a riprodurre un paesaggio verde e tranquillo, serve anche a riprodurre l'agitazione viva d'una fiera o la solitudine bianca d'una landa di neve. Vero è bene che, in fin delle fini, la più parte dell'emozione deriva dalla parola e non dal ritmo; ma, o allora perchè scrivere in versi? Se il verso ha da avere un significato, tale significato è appunto la sua musicalità. In somma, il ritmo deve compenetrarsi al pensiero ch'esprime, e renderne il movimento, e aiutarne, quasi, l'intelligenza. Così, spero, si capirà da tutti il significato di certe combinazioni ritmiche, come nella *Serenata* di Don Juan, le quali parvero a taluno arrischiate.

Ma, questa è una questione molto complessa; ed io spero di tornarci sopra. Del rimanente, ho osato ancora assai poco. Ma oserò in avvenire, non c'è pericolo; e i miei buoni amici di Roma, nuovi salvatori del Campidoglio, schiamazzino pure a lor posta.

G. A. Cesareo.

IMPRESSIONI DI UN MARINAIO

III.

Costantinopoli nell' interno

DOVE SI DIMOSTRA LA VERITÀ DELLA TEORIA SUI NASI SVOLTA DALL'AUTORE.

Nel secondo libro dell'*Eneide* di Virgilio, se la memoria non mi tradisce, troviamo un verso che incomincia colle note parole: *Quam mutatus ab illo.* Mettendo piede a terra in Costantinopoli, il pensiero si riportò istintivamente a quel verso, e pieno di rabbioso stupore, masticai anch'io fra i denti: *quam mutatus ab illo.* — C'era da cascar dalle nuvole; io domandava a me stesso, se fosse questo il Costantinopoli del giorno prima, che mi avea quasi messo al punto d'innalzare voli in Parnaso o di sciogliere qualche ode Pindarica. — Io credo che nemmeno un poeta o un satellite della *barbara* scuola moderna, quantunque avvezzo, per moda, ad ispirarsi alla depravazione del bello e del buono, avrebbe trovato un solo motivo degno di un verso; fosse pure uno di quei pentametri ed esametri latini tanto *barbaramente* italianizzati. — Costantinopoli, fatta eccezione di qualche strada principale, e di quella parte della città abitata dagli Europei, si può caratterizzare con tre sole parole: sporcizia, luridezza, miseria. — Le case in gran parte di legno, fabbricate senza quella regola, quel garbo, quell'ordine, che si osserva nelle città europee, sono addossate le une alle altre, quasi per sostenersi scambievolmente; rappezzate all'esterno con tavole, come i calzoni di un cencioso, smalmate di un intonaco, che si scrosta mettendone a nudo le piaghe, presentano dapertutto fessure e crepature malamente riparate. Si respira un'aria pesante, malsana; un tanfo di miseria che intristisce: — in quelle viuzze luride, strette, umide, rischiarate appena da una luce scialba e sporca, apparisce meglio che in qualunque altro luogo l'indolenza vergognosa a cui si è lasciato andare il popolo mussulmano. — Si cammina con fatica; le strade, quasi tutte in pendìo, presentano ad ogni passo buche, pozzanghere, precipizî; bisogna studiare dove mettere il piede, per non cadere in qualche trabochetto, od ammaccarsi sopra la punta accuminata dei sassi; e quando si abbia cura di non rompersi l'osso del collo, se ne ha già abbastanza attendendo unicamente a questa operazione. Non si sente nessun grido, nessun strepito, nessun rumore; il movimento è scarsissimo, perchè concentrato unicamente nelle grandi arterie della città. S'incontra raramente qualche donna che passa silenziosa rasente ai muri; ma imbaccucata fino alle orecchie, avvolta in abiti senza forma, come un fagotto ambulante, tira innanzi senza degnarsi di darvi un'occhiata. — Vi sentite stanco, nauseato di quell'apatia, di quella lucida indolenza orientale; i vostri sensi di Europeo e di uomo incivilito si rivoltano contro la miserabile vita di quella popolazione, e pensando all'accanimento col quale si continuerebbero a respingere i benefizî del progresso, sfumano anche quelle poche simpatie, che prima nutrivate per questa nazione. — Si va innanzi per lunghi tratti, accompagnati unicamente dal rumore dei proprî passi, quasi maravigliandosi quando s'incontra qualche volta un gruppo di persone, che vi passa vicino. — Si guarda in silenzio, e non si sa capire, non si sa spiegarsi, come possa vivere in quel modo tutta quella gente. — Dopo qualche tempo ne avete abbastanza di Costantinopoli; e vi affrettate ad uscire da quei viottoli, con lena affannata, come il naufrago di Dante. Ma prima che il morale, malamente impressionato, il vostro fisico stesso ne risente il bisogno, e sono i piedi indolenziti, rotti, ammaccati da quell'insolita passeggiata, sopra

un terreno così malagevole. — Allora spingete lo sguardo innanzi; cercate con ansia uno scampo, un'uscita; allungate il passo senza prudenza, arrischiando di cadere, o di torcervi un piede sul lubrico selciato: e tutto sudato, affannoso, piombate in mezzo ad una strada frequentata, dove si respira più aria, si vede più luce. Vi passano davanti Europei vestiti, come vestite voi, in soprabito, sacchetto, cappello, e li guardate come si guardano amici da lungo tempo non visti; e sentite una gran voglia di stringer loro la mano, di dar sfogo a quelle impressioni che fino allora vi hanno eccitato.

Ecco lo stato in cui io mi trovava quando sboccai quasi senza saperlo nella strada principale di Pera, la città esclusivamente europea. — Il passaggio così repentino da quei luridi viottoli, a una via larga, spaziosa, degna di qualunque capitale; la vista degli splendidi palazzi, dei ricchi ed eleganti caffè, dei sontuosi negozî, che si sostituirono così davvicino alle cadenti catapecchie turche; il ritrovo di quel movimento, che fa ricordare la patria civile lontana, mi calmarono lo spirito eccitato, quasi conciliadomi con questa Costantinopoli, che sa collocare, con antitesi tanto opportuna, le sue brutture accanto al bello più moderno. — Feci qualche passo innanzi, e vidi i muri tappezzati di avvisi in tutte le lingue: francesi, inglesi, tedeschi, che annunziavano rappresentazioni, aperture di negozî, prezzi di favore, spettacoli di beneficenza, corse di cavalli, movimenti nella borsa, specchi metereologici, appalti, ordinanze, ecc.; — ma mi sentii doppiamente confortato quando lessi avvisi puramente in lingua italiana, che, unici fra tutti, annunciavano uno spettacolo d'opera con artisti italiani e musica del Verdi. — Non si può immaginare quale soddisfazione si provi, quando, lontani dalla patria che si ama, si trovi ricordato ed esaltato fra gente estranea, il genio di qualche concittadino. — Verdi, che colle sue divine melodie s'imponeva ai gusti di persone tanto differenti fra loro per origine e civiltà, diventava ai miei occhi doppiamente grande, e mi faceva ricordare con un sorriso di compiacenza il motto antico: *Caesar etiam imperat.* — Passavano i *tram* sulle lucide rotaie colle carrozze piene affollate, preceduti dal suono di quel corno, che in Italia mi seccava tanto, e che in Turchia diventava quasi una musica gradevole; passavano gentiluomini a cavallo azzimati, inguantati come tanti parigini; — signore in cappellino, vestite secondo la moda del giorno, o a piedi o trascinate in eleganti *landeaux* col cocchiere vestito di nero, coi bottoni di metallo e il cilindro di vernice; — giovani di negozio in attesa di merli e di avventori; — camerieri di caffè in *frac* e col panciotto bianco; impiegati, servette, facchini, un andirivieni, una vita, un moto, che non finivano mai.

Continuai ancora a camminare per qualche pezzo; volli saziarmi di quella vista, compensarmi della penosa impressione provata qualche momento prima, e finii per entrare in un caffè, dove mi sdraiai beatamente sui cuscini di velluto. — Allora chiamai a raccolta tutte le impressioni provate, e le sintetizzai in un'osservazione che mi parve logica e assennata. — A mio parere, niente meglio di Costantinopoli può rappresentare le condizioni rovinose odierne delle finanze dell'impero ottomano. — Tempo indietro, quando lo Stato era più inferiore per credito, per potenza, per ricchezza, la metropoli turca non rivestiva un'aspetto così generale di miseria e di sporcizia, e ne fanno fede le descrizioni dei viaggiatori, che la visitarono antecedentemente. — È indubbio che il governo del Sultano, allo stato attuale delle cose, non può certo permettersi il lusso di praticare restauri nella città: — dall'iniziativa dei privati nulla si può sperare, perchè generalmente senza risorse e pieni di indolenza. — Quindi la generazione che cresce, avezza in mezzo a tanta sporcizia e miseria, non può sentire il bisogno di abitazioni più civili e più igieniche, ma continuerà a vivere, assistendo senza accorgersene a un peggioramento progressivo delle condizioni materiali della città; — e le generazioni successive, per una conseguenza di logica diretta, si troveranno nello stesso caso. Se dunque Costantinopoli continuerà a restare turca, come la troveranno ridotta i viaggiatori, che la visiteranno, fra qualche centinaio d'anni?....

Rivolgeva a me stesso questa domanda, che mi faceva drizzare i capelli, quando mi colpì il chiaccherìo di una voce argentina e conoscinta. — Voltai il capo da quella parte e colla più piacevole delle sorprese vidi entrare, accompagnata da un'amica, la mia graziosa francesina, che avea avuto il potere d'ispirarmi quella tirata sui nasi. — Le proffersi subito i miei servigi, che furono cortesemente accettati; ella mi presentò alla sua amica, stabilita da un pezzo a Costantinopoli, e fra le più liete chiacchere si passò ancora una mezz'oretta al caffè. — Usciti di là, la benevola compagna si accomiatò da noi con mio grande sollievo, tanto più, sia detto fra parentesi, che quella signora non presentava niente d'interessante. La bella francesina mi fece vedere il suo indirizzo; ed io, per dirla con una frase ordinaria, ma opportuna, mangiai subito la foglia; e fatta accostare una cittadina, ordinai al cocchiere di trasportarci a destinazione. — Durante il tragitto, che non fu tanto breve, io guardavo con insistenza il nasino della mia compagna, ne calcolavo le curve appena sentite, ne misurava i moti, i fremiti, e finiva col domandarmi: sarà così?..... e preoccupato da pensieri tanto pieni di dubbî e di speranze, rispondeva quasi sbadatamente alle domande della vivace signorina. Finalmente la carrozza si fermò; io scesi in fretta, e pagai il cocciere: — scese anche lei, dirigendosi verso un quartierino europeo, colle persiane verdi e le cortine calate. — Il cuore mi martellava e nell'interno dell'animo, io sentiva ripetermi a guisa di eco le terribili parole: — Sarà così?... E fu così infatti.... La teoria del prof. Mantegazza ebbe un'altra splendida conferma.

FERRUCCIO MACOLA.

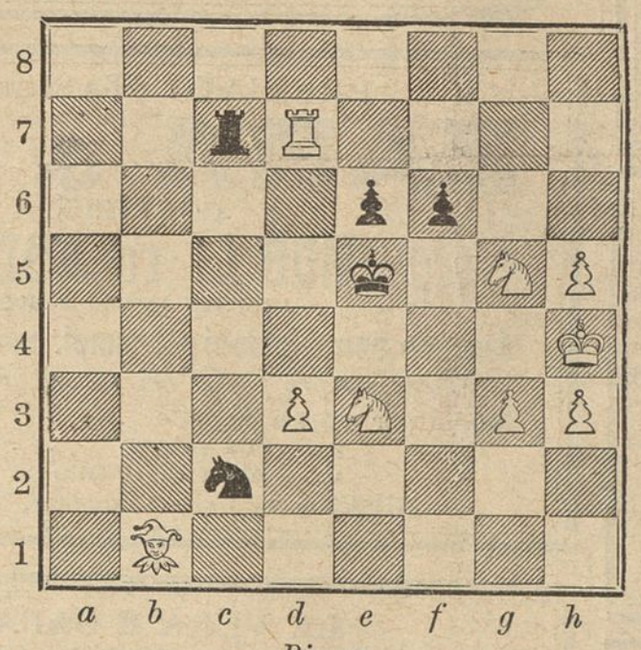
SCACCHI

Problema N. 23

di Enrico Frau di Lione,

dedicato al Dott. Giovanni Dalla Rosa di Milano.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto si fa mattare in 3 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 23 corrente ci avranno inviato l'esatta soluzione).

L'*une* ramose, acute e scabre sono,
Ovvero multiformi e levigate:
Porgono le *altre* generose in dono
Quel lauro che t'addita il sommo vate:
Scorgi gl'*interi* solo tra i pastori
Suonar giulivi ad Amarilli e a Clori.

Po - lito,

è la soluzione dell'ultima *Sciarada* pubblicata — ma questa ci giunse da ben pochi Edippi — soli 10! — che sono:

Adele Fara (Orta - Novarese), Valeria Faccanoni e Maria Irma-Ardenti (Padova), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), Pietro Smiderle (Padova), Giulio Cesare Faruffini (Milano), Lina Barzilai (Trieste), Lisa e Angelo C. (Milano) e Augusto Foffa (Montichiari).

La soluzione dell'*Indovinello* pubblicato nel N. 26 era:

Fetido,

e ce l'inviarono esatta i seguenti:

DA MILANO.

Signore: Emma Besoschi, Laura T., Giuseppina Trivulzi, Maria Piantanida, Nicolina Assandri, Gina Campi, Bianca di Montebello, Giulia Sanner, Carlotta Lomazzi, Lisa C., Vittoria Dell'Oro.

Signori: Dott. Natale Bossi, Ing. P. Cattaneo, Enea Jarba Linnim, Giuseppe de Capitani d'Arsago, Giovanni Giroldi, Piero Ponzoni, Dott. Antonio Andreoli, Conte Ugo di Siglia, Ernesto Corsi, Gigi, Dott. Carlo Genori, Carlo Gerosa, Eugenio Domasini, Gian Domenico Talamona.

FUORI DI MILANO.

Signore: Maria Pasdera, nata nob. Torelli (Ponte Valtellina), Lena Longhi (Bologna), G. M. (Belluno), Camilla M. (Seriate), Sorelle Valcamonica (Cislago), Vittoria Margigoni (Rovere), Contessa A Michieli-Fanzago (Padova), Giacomina Musa (Olgiate-Comense), Teresa Gallo (Capodistria), Sorelle Cicognara (Bergamo), Ines e Alizia Amadasi (Colorno-Parma), Antonietta Baseggio (Padova), Rita Negroni (Dugnano), Vittorina C. (Campobasso).

Signori: Anselmo Biraghi (Como), Achille Zuffi (Quinzano), Avv. Romolo R. (Roma), B. G. Ducchio e Don Bartolos (Piacenza), Pietro Smiderle (Padova), A. Catasso (Bergamo), G. Castelli (Gallarate), Prof. Apolloni (Cremona), Guglielmo Tunisi (Bergamo), Federico Reyna (Torino), Manlio Sangri (Vicenza), Domenico Morin (Genova), Arturo Giocondi (Mantova), Felice De Negri (Genova), Frou-Frou (Savigliano), Augusto Foffa (Montichieri), Silvio Casara (Sabbionetta), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), C. Rogni (Vezzo d'Oglio).

La soluzione della *Sciarada*, pubblicata anche questa nel N. 26, era:

Cam - pane,

e di questa ci mandarono giusta soluzione i seguenti:

DA MILANO.

Signore: Isabella Pini, Vittoria Cairati, Emma Besoschi, Laura T., Giuseppina Trivulzi, Maria Piantanida, Virginia Assandri, Francesca Serto-Vicentini, Rachele Ferrario-Pastori, Luigia Monti-Erba, Gina Campi, Bianca di Montebello, Giulia Sanner, Carlotta Lomazzi, Caterina Massarolo-Patriarca, Enrichetta Viglezzi, Lisa C., Rosa Tessera, Vittoria Dell'Oro.

Signori: Giuseppe De Ville, Dott. Natale Bossi, Cristoforo Buttafava, Ing. P. Cattaneo, Enea Jarba Linnim, Giuseppe de Capitani d'Arsago, Giovanni Giroldi, Rag. Arcangelo Soncino, Piero Ponzoni, Pasquale Bizzozero, Dott. Antonio Andreoli, Conte Ugo di Siglia, Ernesto Corsi, Carlo Monteggia, Gigi, Dott. Carlo Genori, Balilla Merciai, Carlo Gerosa, Emilio Cova, Teodorico Scozzi, Eugenio Domasini, Gian Domenico Talamona, Muzio Bianchi, Vittorio Emanuele Missaglia.

FUORI DI MILANO.

Signore: Alba Giordani (Torino), Maria Pasdera, nata Nob. Torelli (Ponte Valtellina), Maria Tizzoni (Brugherio-Increa), Enrichetta Bonardi (Cremona), Luigia Verri (Agnellengo Novarese), Lena Longhi (Bologna), G. M. (Belluno), Maria Laurenti (Pavia), Camilla M. (Seriate), Valeria Faccanoni e M. Irma Ardenti (Padova), Vittoria Margigoni (Rovere), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Giacomina Musa (Olgiate-Comense), Adele Zanetti (Biadene), Clotilde Barzilai (Padova), Teresa Gallo (Capodistria), Sorelle Cicognara (Bergamo), Elvira Formaggia (Varazze), Ines e Alizia Amadasi (Colorno-Parma), Antonietta Baseggio (Padova), Rita Negroni (Dugnano), Antonietta Gioletta (Ello-Oggiono), Vittorina C. (Campobasso), Domitilla Bonadei (Alzate-Brianza).

Signori: Paolo Bignami (Lodi-Vecchio), Aristide Rota (Napoli), Anselmo Biraghi (Como), Achille Zuffi (Quinzano), Luigi Loggero (Alessandria), Salvatore Proserpio (Como), Avv. Romolo R. (Roma), B. G. Ducchio e Don Bartolos (Piacenza), Pietro Smiderle (Padova), Virgilio Buracci (Como), A. Catasso (Bergamo), G. Castelli (Gallarate), Prof. Apolloni (Cremona), Guglielmo Tunisi (Bergamo), Carlo Valcamonica (Cislago), Federico Reyna (Torino), Manlio Sangri (Vicenza), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), G. B. Durigatto (Latisana), Domenico Morin (Genova), Anselmo Biraghi (Como), Vittorio Ugolini (Montepulciano), Frou-Frou (Savigliano), Nino Cabella (Trigolo), Ciro Luporini (Viareggio), Felice De Negri (Genova), Antonio Pagano (Napoli), Conte Costantino De Leoni (Monte Olimpino-Como), Filippo Negri (Inverigo), Giulio Ferrari Lelli (Modena), Lincoln Fiorio (Padenghe), Alessandro Rebucci (Cavezzo-Modena), Augusto Foffa (Montichiari), Michele Cianetti (Lucca), Silvio Casara (Sabbionetta), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), Antonio Bettini (Vicenza), Eugenio Broccardi (Genova), C. Rogni (Vezzo d'Oglio), Alberto Rota (Genova), Sante Guasparrini (Messina), Geometra Cesare De Rossi (Bologna), Benedetto Terracini (Torino).

AVVISO AI CORTESI LETTORI

In alcune località, per ragioni amministrative, siamo costretti a sospendere l'invio del nostro giornale, per la minuta vendita, col prossimo N. 29.

Saremo però grati a quei Signori che, verificatane la mancanza nel solito spaccio, si compiacessero o rivolgersi direttamente a noi, o indicarci qualche rivenditore più puntuale nei pagamenti.

L'AMMINISTRAZIONE.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3 Via Marino 3
Galleria Vittorio Emanuele.

ANELLI DI DENTIZIONE

IN GOMMA

per bambini di tenera età.

Anello semplice . Cent. 20
» con fischietto . » 35
» con fisch. e palla » 60

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala 16; in Roma, stessa Casa via di Pietra, 91.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE LONDRA PARIGI

CANTO E PIANOFORTE.

LO POSA (F. Tito). *In Hamac!* Tempo di Valzer (da *La Valse des Parisiennes* de J. Burgmein). Trascrizione:

48629 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 2 60
48632 — » 2 MS. o Br. 2 60

— *En Hamac!* Tempo di Valzer (d'après *La Valse des Parisiennes* de J. Burgmein). Transcription:

48630 — N. 1. S ou T. 2 60
48633 — » 2. MS ou Br. 2 60

SCHIRA (F.) *M'amasti mai?* Romanza:

48231 — N. 1. S. o T. 1 85
48232 — » 2. MS. o Br. o B. 1 85
48233 — *Pena d'amore.* Melodia. MS. o Br. . 1 60
48234 — *Sì, t'adoro.* Notturnino a 2 voci. S. e B. 2 10
48235 — *Versatemi del vino* Duetto. T. e Br. 2 35
48236 — *Le tre Vivandiere.* Trio, con tamburo obbligato. S., S. e C. 3 10

PIANOFORTE SOLO.

48574 DUVERNOY (H.) Op. 117. *Tristezza.* Chant Elégiaque . . . . . *Fr.* 1 10
48638 MARENCO (R.) *Les Honneurs militaires.* Marche 1 60
48639 — *Jeanne.* Polka 1 10
48640 — *Le Portrait de Mlle Laus.* Mazurka. 1 35
48641 — *Une douce parole.* Mazurka. . . . 1 10
48642 — *Les Vagues argentines.* Valse . . . 2 60

Biblioteca di rarità musicali

per cura di Oscar Chilesotti.

48499 Volume I. Danze del secolo XVI trascritte in notazione moderna dalle opere: *Nobiltà di Dame* del sig. Fabritio Caroso da Sermoneta; *Le Gratie d'Amore* di Cesare Negri Milanese detto il Trombone.

Prezzo: Fr. 2 — *Franco di porto nel Regno:* Fr 2,15.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

FRATELLI ZARI

MILANO, Via Durini, 23

PREMIATO e PRIVILEGIATO STABILIMENTO

pella lavorazione meccanica dei legnami

PAVIMENTI DI LEGNO di QUALUNQUE SISTEMA

Per sole L **9 30** al m. q. pavimenti in rovere disposti a spina pesce dello spessore di mill. 25 in opera lucidati, armature comprese.

TAPPETI privativa ZARI, vere Stoffe di legno, raccomandabilissimi sot o ogni rapporto.

Riproduzione di qualunque disegno.

Garanzie illimitate — Cataloghi illustrati gratis.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.*

Vendita d'occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.

Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

CONFEZIONA

MOBILI ED ADDOBBI

IN STILE ANTICO E MODERNO

Assume commissioni pel compl. corredo d'appartamenti

Tiene sempre pronti nei propri grandiosi Magazzini

Mobili per stanze da letto . . . . da L. 500 a L. 5,000
» » da pranzo . . da » 2?5 a » 2,8?0
« » da ricevimento . da » 300 a » 3,000

MILANO — *Corso Magenta,* 32 — MILANO

COLD-CREAM

Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le pese postali.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. Manzoni e C., Via della Sala, 16, MILANO
Id. Via di Pietra, 91, ROMA

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata

SPAZZETTINI per Denti, inglesi, d'avorio montati in gomma rossa . . . . . L. 2 — cad
» idem, montati in gomma bianca . . » 1 75 »
» » » crine sopraffino ingl. » 1 50 »
» » » » fino . . . . » 1 — »
» per le unghie inglesi d'avorio montati in crine sopraffini . . . . . » 1 75 »
» idem, montati in crini fini . . . . » 1 25 »

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la bottiglia ***Chartreuse*** verde
» 6 50 la 1/2 » » »
» 10 — la bottiglia » gialla
» 5 50 la 1/2 » » »
» 8 — la bottiglia » bianca
» 4 50 la 1/2 » » »

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra. N. 91

Alle Signore Eleganti

IL

LATTE DI CACAO

DI

DELETTREZ Chimico Profumiere

di PARIGI.

Conserva la freschezza e traspar nza della pelle donando quella medesima morbidezza veluttata difficile a mantenersi nei rigori d'inverno. — L. 2 50 la boccetta. Si fa invio ovunque mediante C. 50 in più per spesa postale.

Vendita da A. MANZONI e C., via della Sala, N. 16, in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91. Spedizione ovunque franco di porto verso rimessa di L. 3.

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.

Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti, però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:

FRANZ-JOSEPH, *Bitterquelle.*

La Casa di spedizione BUDAPEST

Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

ENVELOPPE PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti . . L. 1 50 cad.
» » RIGAUD di Parigi, grande . » 3 25 »
» » » » mezzana » 2 —
» » » » piccola » 1 25 »
» VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria » 1 75 »
» PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling. » 1 25 »
CUSCINETTI » » in satin finiss. N. 1 » 7 — »
» » » » » » 2 » 5 50 »
» » » » » » 3 » 2 50 »

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jockey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovera, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

MILANO 19 AGOSTO 1883. N. 29.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 4. 50
» » Semestre . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 7. 50
» » » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: CARLO DE GIORGIO, *Sere d' « està »*. — A. SCANO, *Notte* (versi). — GIULIO DE ANGELIS, *Luna di miele* — GUSTAVO WINDERLING, *« Coss' elo sto ti?... »* — DOMINO, *Nonno* (versi). — P. RADINI, *Il racconto d'Asclepiade*. — ROMUALDO BONFADINI, *Un po' di polemica*. — *Scacchi*, *Sciarada*, *ecc.*

Sere di « està »

Alla Villa di Napoli

Vieni questa sera alla Villa?

— Ci vedremo alla Villa?

— A che ora si va in Villa?

— Avrò il piacere, signora, di ossequiarla questa sera in Villa?

Simili interrogazioni si odono, così di sfuggita, ripetere le mille volte al giorno da amici riuniti in crocchio, da belle signore lungo le vie della città e specialmente nella via Toledo.

Infatti i giardini pubblici, che i napoletani sono usi a chiamare con la parola *Villa*, si possono riguardare come l' unico luogo in Napoli dove è dato di passare piacevolmente le sere di estate; vi si gode il fresco, si odono i concerti delle bande municipali, si ammirano le belle signore, si ha l'agio di stare lì a far quattro ciarle in compagnia di amici senza le noie e le etichette dei saloni e per sopraggiunta si gode tutto questo ben di Dio senza cavar di tasca l'ombra di un quattrino. E sotto questo aspetto — mi diceva un napoletano entusiastico della Villa — sfido io a trovare un luogo come questo, un luogo in cui ci si diverte e si ride e si ciarla e si sta in buona compagnia e..... non si paga niente, oggi che si paga sempre e dovunque.

Nelle sere di Domenica la Villa presenta un aspetto così diverso da quello delle altre sere, che par quasi di trovarsi in un altro luogo, in un' altra città, che non ha alcun rapporto con la città che si conosceva prima, e ciò a causa della gente che vi si vede, tutta diversa nel modo di parlare, di vestire, nell' incedere da quella che la frequenta nelle altre sere. E questo aspetto, che rivela un lato caratteristico e speciale della vita napoletana, ci proponiamo di descrivere ai lettori.

La Villa di Napoli è formata da un ampio viale, che procede dritto per una buona parte della sua lunghezza, e da due viali più piccoli paralleli al primo, nei quali ad ogni passo si veggono fontane, aiuole smaltate di fiori, statue in marmo, oltre un grande spazio a destra pieno anche di grandi aiuole e di sentieri e viottoli, che, sparsi in mezzo al verde delle aiuole, fanno un bellissimo effetto. A sinistra vi è la Riviera di Chiaia, larga e lunga strada dai bei palazzi, dai ricchi alberghi; a destra la nuova strada Caracciolo, ove ogni giorno si recano a diporto nelle loro carrozze i signori del mondo elegante, e dalla quale si gode la bella vista del mare con la sua ampia distesa azzurra.

Tutta la vita, tutto il moto della Villa si concentrano però nel luogo dove la banda municipale fa udire i suoi concerti. Ivi si ammira da pochi anni, proprio nel mezzo del gran viale, in modo da scorgersi di lontano, il così detto chiosco *Cassa-Armonica*, dove si eseguiscono i concerti musicali, graziosa costruzione dalle colonnine svelte ed eleganti in ferro fuso, dalla bella cupola di vetri colorati. I lumi della sera, riflettendosi in quei vetri, producono curiose gradazioni di luce e di colore. Un ricco lampadario pende dal mezzo della cupola e, fra una colonnina e l' altra, risplendono i lumi di altri lampadari più piccoli; un po' più lontano, ai quattro angoli dello spazio che circonda la *Cassa-Armonica*, stanno quattro ricchi candelabri ed intorno intorno, nei viali disposti in circolo, spargono una vivida luce infinite fiammelle che escon fuori da graziose giardiniere.

Nelle sere di Domenica le famiglie dei borghesi, dei mercanti se ne vengono a frotte in sull' imbrunire alla volta della Villa; ciascuna famiglia è al completo, non manca alcuno, poichè quando si tratta di un divertimento, debbono goderlo tutti di casa — è la teorica del babbo. Ecco la famiglia del modesto impiegato; i bimbi vanno innanzi a due a due, tenendosi per mano, poi vengono i figli più grandicelli che non sono più bimbi, dietro le signorine, anche a due a due, tutte fiere ed impettite nelle loro acconciature, e finalmente chiudono il corteo la degna coppia del babbo e della mamma, la seconda appoggiata al braccio del primo, serî, solenni, gravi, tutti compresi della dignità del loro grado e dell' autorità che esercitar debbono sulla numerosa schiera alle loro cure affidata; il babbo, con la sua brava canna d'India sotto il braccio, col suo grosso cappello a tubo dalle larghe falde, col soprabito che gli scende fino ai piedi, spiegazzato ed aperto sul petto, lasciando vedere lo sparato della camicia liscia liscia ed inamidata, su cui luccicano due grossi bottoni di malachite; dal bel panciotto bianco sul quale descrive a più riprese mille e mille giri un lungo laccio d'oro che gli scende dal collo. La mamma, grossa e rispettabile matrona, tutta rossa ed accesa in volto, col bel cappellino dalle piume gialle e verdi che svolazzano al vento, col suo enorme ventaglio cinese che agita senza posa, tanto è il caldo eccessivo che sente a cagione della sua pinguedine ed anche dello sforzo che fa per mantenersi ritta e tesa e non guastare la sua acconciatura: cammina in modo da sembrare che ogni suo movimento sia uno sforzo, uno sforzo ogni passo, uno sforzo ogni parola, insomma tutta la sua persona pare uno sforzo, una fatica continua. — Se in casa vi è qualche cagnolino, una delle signorine non manca di tirarselo dietro, legato ad un bel cordonino di seta.

E quante se ne veggono di queste famiglie alla Villa, nelle sere di Domenica!

E qualche buon padre di famiglia spinge la sua bontà fino a condurre insieme ai suoi cari anche la serva di casa. S' intende però che costei dovrà mettere l' abito nuovo di percallo che le ha fatto cucir la padrona, il bel fazzoletto di seta rosso e giallo regalatole dal signore, il paio di orecchini d' oro che esce fuori nelle grandi occasioni, e di un tale avvenimento straordinario si parla da parecchi giorni in famiglia, sino a che, giunto il giorno sospirato, la servotta, tutta in fronzoli, se ne va dietro ai padroni, attonita, con gli occhi spalancati per le belle e straordinarie cose che vede, e di tanto in tanto la padrona si degna di chiamarla al suo fianco per additarle alcun che di meraviglioso, per informarsi se si diverte.

Eccoli giunti finalmente alla meta sospirata i nostri buoni borghesi, ed ora bisogna noleggiar le sedie, scegliere il luogo nel quale queste si debbono porre. Il babbo chiama a consulto tutti della famiglia, ognuno dà il suo parere, parlano a bassa voce, avvicinando le teste, con aria seria e grave, come se si trattasse di un segreto importante da confidarsi. Le figlie vorrebbero che si scegliesse quel sito a destra, dove per i molti lumi potranno essere guardate dai giovanotti che passano, dove la veste nuova e il bel cappellino potranno essere ammirati da tutti; ma il babbo, che non ama tanto il rumore e la folla, propone un sito più appartato, più tranquillo.

— Si sta un po' all' oscuro, è vero — egli soggiunge — ma non importa: in compenso vi si gode maggior libertà, si respira almeno un po' d'aria, senza essere pigiati dalla folla.

Le figlie, com'è da immaginarsi, fanno il brutto muso a tale proposta; la mamma, invece, che arde dal desiderio di deliziarsi nelle divine armonie di Bellini, di Rossini e di altri sommi, propone di sedersi dinanzi a tutti, proprio vicino alla cassa-armonica, per potere udir bene.

— Ma lì v'è folla, v'è tutta quella gente in piedi, che vi si pianta innanzi e v'impedisce la vista! — obbietta il babbo.

— Non importa — risponde la mamma, sempre più ostinandosi — in Villa si viene per godere la musica e la musica si sente con le orecchie, non con gli occhi — dice essa in tuono solenne.

Le figlie, alla loro volta, non vogliono, il babbo nemmeno. Oh come si fa a metter d'accordo tutta quella gente? Ed allora il babbo, accorgendosi che la cosa va troppo per le lunghe, pone termine ad ogni disputa col far uso della sua autorità paterna, scegliendo quel luogo che a lui più torna gradito. Ira, broncio, dispetto delle figlie e della mamma, ma dopo qualche momento tutta la famiglia sta seduta.

Però, solo a coloro che hanno la preveggenza di uscir di casa sull'imbrunire, in modo da trovarsi alla Villa prima che cominci a suonare la banda, è dato di scegliere il luogo ove sedersi. Chi giunge un po' più tardi trova già tutto lo spazio all' intorno occupato da un'immensa folla; bisogna allora contentarsi del cantuccio che resta disponibile e sovente non si trovano nemmeno le sedie, sicchè bisogna starsene in piedi.

Alcune volte, dopo infinite ricerche, si riesce a scovrire un cantuccio, ma non si trova l'affittatore delle sedie.

— Dove sta?

— Dov'è andato a ficcarsi?

— Va a chiamarlo — dice il babbo ad uno dei figli.

E qui cominciano le stizze, i rimproveri fra i componenti la famiglia giunta in ritardo.

— E chi sa se si troveranno sedie!

— E bisognerà starsene in piedi, all'oscuro!

— Dove non si sente la musica, non si vede alcuno.

— E pagare ottanta centesimi per le sedie!

— Tutto per causa vostra — esclama il babbo adirato, rivolgendosi alla moglie e alle figlie — lo diceva io che si sarebbe giunti tardi, ma quando si deve stare due ore innanzi allo specchio ad imbellettarsi, a far le civette, ecco, ecco quello che accade!

— Ed avete il coraggio di parlare! — esclama la moglie furibonda. — Siamo state noi, eh, a far tardi? Ma perchè vi siete fermato a parlare col signor Pasquale per una buona mezz'ora, nella via Toledo?

— E poi — soggiungono le figlie — siete entrato nella bottega del tabaccaio a comperare i sigari ed abbiamo perduto altro tempo.

— Ed osate rimproverarci perchè siamo state un po' innanzi allo specchio?

— Infine, vi si sta per farvi onore.

— Perchè si faccia una buona figura innanzi al pubblico.

— E non vorrete certamente che fossimo prese per gente da nulla.

— Che c'entra il signor Pasquale! — esclama il babbo. — Oh sta a vedere che non mi sarà nemmeno permesso di fermarmi con un amico! E poi mi ci son trattenuto pochi minuti.

— Una buona mezz'ora — dice la mamma.

— Pochi minuti — ripete il babbo.

— Una buona mezz'ora, dico.

— Ed io vi dico pochi minuti.

— Una buona mezz'ora.

— Oh, alla fine sono padrone di fare quello che mi pare e piace; non ho da dar conto a nessuno io, mi capite? — esclama il babbo su tutte le furie.

— Ma non avete il diritto d'insultarci.

— Ho il diritto di..... uh! or la dicevo grossa! Ah, volete provocarmi, volete farmi montar la mosca al naso? Ebbene, torniamo subito a casa.

— Tornateci voi; io resto qui con le mie figlie.

— Torniamo a casa, dico! — va gridando il babbo tutto fuor di sè.

Ma giunge in buon punto a calmare la contesa il comparire dell'affittatore delle sedie.

Tutti vogliono costui; chi lo chiama di qua, chi lo chiama di là, chi vuole una sola sedia, chi ne vuole dieci, venti, ed invano il pover'uomo fa sapere che non ve ne sono più. — Sedie, sedie! si grida da ogni parte e l'affittatore, tutto sudato, affannato, corre di qua e di là, rispondendo:

— Chi mi chiama? Eccomi, eccomi.....

E non sa come contentare tutta quella gente che grida, che schiamazza, ed intanto va sbirciando fra la folla per scoprire se vi sia ancora una sedia disponibile, se qualche signore si sia alzato, e quando finalmente, dopo lunghe ricerche, ne ha trovato una, eccolo farsi largo fra tutta quella gente seduta, incespicando ad ogni passo sulle code degli abiti delle signore, portando la sedia a chi gliel'ha chiesta prima, con le braccia in alto, sollevata sul capo, a stento difendendosi da tutti coloro che cercano strappargliela dalle mani.

Finalmente quasi tutte le famiglie sono situate, l'ampio spazio che gira attorno alla cassa-armonica è gremito di gente; a chi sta in piedi, un mare di teste umane si agita e si muove sotto gli occhi, e la folla cresce sempre, la circolazione è quasi impedita, si sta proprio pigiati senza potersi muovere.

Le centinaia di fiammelle che splendono da per tutto, che brillano attraverso i rami degli alberi, tra foglia e foglia, l'immensa folla seduta, disposta in circolo intorno all'orchestra, che si agita, che si muove, sulla quale le lampade a gas gettano vivi sprazzi di luce, interrotta qua e là da una semioscurità, che produce un vivo contrasto, che dà l'effetto di grosse macchie nere sparse alla rinfusa su tanta festa di luce e di colori, l'assieme fantastico di tanta gente così riunita in quella penombra, di cui non si giunge a distinguere i volti, tutto ciò presenta un aspetto magico, imponente.

Da per tutto, nei crocchi che son seduti, in quelli che stanno in piedi, si ode un rumorio confuso, sordo, somigliante al mormorio del vento, prodotto da tutte quelle voci che parlano all'unisono, che s'incrociano, ed or qua or là risuona spiccata una parola allegra pronunziata più forte, si ode uno scoppiar di risa, un'esclamazione energica.

E dovunque le famiglie, o sole, oppure riunite ad altre famiglie amiche, formano dei crocchi, dei gruppi pittoreschi, e tutti a divertirsi immensamente, a ciarlare ed a ridere; il piacere che si prova apparisce ad ognuno sul volto.

Ecco quelle ragazze che abbiamo lasciato così imbronciate, perchè il babbo non le ha fatte sedere in quel luogo che era loro gradito, eccole sorridenti e chiacchierine, messe di buon umore dalla presenza del signor Pasqualino, un giovane amico di casa, che è in fama di uomo di spirito ed elegante. E come fanno risuonare l'aria delle loro risate schiette ed argentine ai motti arguti, alle graziose cose che dice il signor Pasqualino! — Ed un po' più in là, come la buona mamma, grossa e paffuta, si diverte e si dimena sulla sedia per il troppo ridere alle buffonate, alle biricchinate di Vicenzino, il suo primogenito, e come tutti della compagnia le fanno corona, ridendo fino alle lagrime e battendo le mani!

E qui vicino, ecco due grosse e pacifiche matrone che se la discorrono tranquillamente sul miglior modo come preparare la conserva di pomidoro, mentre il babbo, le mani intrecciate sul pomo della sua canna d'India, il capo chino sul petto, se la dorme profondamente, e le ragazze si vanno scambiando sorrisi e strette di mano con i cugini, ed a qualche parola un po' spinta dei giovanotti, rispondono con un grazioso minacciar di ventagli, con certi colpetti dati loro vezzosamente sulle dita. Ed ecco quest'altra famiglia, che se ne sta estatica, assorta nelle armonie della banda municipale, la bocca aperta, gli occhi spalancati, le nari che si dilatano per il piacere, trattenendo perfino il respiro. Ed eccolo qui riunito tutto il buon pubblico della Domenica, l'agiata famiglia borghese accanto a quella del salumaio arricchito e ritirato dal suo commercio, e un po' più in là il mercante di panni e poi un altro borghese e poi il modesto impiegato ed altri mercanti, rappresentanti tutti le diverse specie d'industria e di commercio.

E che *diverse voci* e *orribili favelle!* Qui si ode il toscaneggiare del mercante di panni, che così crede apparire persona d'importanza; come contrapposto, ecco spiccar lì vicino il vero dialetto napoletano, del quale fa sfoggio quella buona famiglia borghese che parla schiettamente come sa e come natura l'ha fatta; e un po' più in là si ode risuonar l'aria di certe parole non registrate fin'ora in alcun vocabolario e che farebbero rizzare dai sepolcri, inorridite, le ombre del Puoti e del Fanfani, pronunziate con la più gran prosopopea, col tuono più dignitoso dal pizzicagnolo arricchito e spesso anche da gente di condizione molto più elevata del pizzicagnolo.

Ed a tanta vivida luce, che curioso effetto producono tutte quelle vesti, quei cappelli, quelle acconciature! Che armonia di colori! Che delicatezza di gusto! Il giallo, il rosso, il verde uniti come la cosa più naturale del mondo; piume enormi che svolazzano al vento; uccelli con i becchi aperti, con le ali spiegate, pronti a slanciarsi in tutte le direzioni, di colori non mai veduti, in varî atteggiamenti, si dondolano su cappelli dalle più svariate ed opposte forme, alcuni microscopici da sparire alla vista, altri enormi ed immensi, che poggiano su pettinature anche più enormi e piramidali, tutti coperti da monti di verzura, da grossi fiori, appartenenti a flore sconosciute, che fan rassomigliare le teste delle signore a veri giardini ambulanti. E come se ciò non bastasse, orecchini, braccialetti, medaglioni d'oro immensi, massicci, che luccicano, che splendono su tutti quei colori; ventagli enormi di tutte le dimensioni che si agitano e si muovono in mille direzioni; tutto frammischiato a tinte sbiadite, incerte, consumate dal tempo, che non si san definire, ad acconciature che forse la buona mamma portò in corredo nel dì delle sue nozze, insomma un vero caleidoscopio, un vero ammasso di colori, in cui l'occhio si smarrisce, si confonde.

Di tratto in tratto alcuni crocchi di persone che stanno sedute o che vanno a zonzo per i viali, richiamano l'attenzione di quel buon pubblico. — Sono i provinciali — si dicono tutti sottovoce e se li mostrano a dito, li squadrano dal capo ai piedi con una certa aria di compatimento, chè quantunque Napoli sia ancor essa oggidì una provincia, pure dai suoi cittadini è ritenuta sempre come la capitale della parte meridionale d'Italia.

I così detti provinciali non hanno certamente sul petto o sul dorso una scritta che indica: io sono il tal dei tali e vengo dal tale paese; eppure, a guardarne i volti, le vesti, l'assieme di tutta la persona, s'indovina, lì per lì, che vengono da lontani paeselli, si riconoscono subito all'andatura incerta, stanca per l'insolito moto che son costretti a fare nelle vie della città, al modo di camminare a sbalzi, ora a destra ora a sinistra, al girandolare che fanno riuniti in crocchi numerosi, all'aria stordita, estatica dei loro volti coloriti e robusti, che presentano un così vivo contrasto coi visi pallidi della città, alle acconciature delle signore, alcune volte portate fino al ridicolo ed all'esagerato dell'ultima moda, altre volte che han l'impronta di un mezzo socolo, ma più di tutto le buone famiglie provinciali si conoscono alla servotta che per lo più suole tener dietro ai suoi padroni, robusta contadina, vestita col pittoresco e vivace costume delle sue montagne, dalla candida pezzuola a guisa di quadrato piegato sul capo, dalla grossa collana a pallottole d'oro, dagli enormi pendenti, dal corsaletto di stoffa a vivaci colori; si conoscono allo zio prete, grasso e rubicondo, che viene innanzi a tutti e fa da guida alla brigata, col grosso bastone dal grosso pomo, con i calzoni a mezze gambe, con le sue calze di color rosso fiammeggiante converte sul piede dalla bella fibbia d'argento che luccica e risplende da lungi, col largo fiocco rosso che pende dal cappello a tre punte.

Durante l'està, accade spesso d'imbattersi in queste buone famiglie provinciali, che se ne vengone a Napoli a fare i bagni ed in ogni anno si è sicuri di vederle ricomparire per venire a spendere qui quei risparmî accumulati durante l'inverno nei paeselli con la più severa economia.

Soltanto quando la folla comincia un po' a diradarsi, in sul tardi, si vede comparire nei viali qualche giovanotto aristocratico, del mondo elegante, che sbircia a destra ed a sinistra, ma deve restare poco soddisfatto della sua rassegna a giudicare dall'aria annoiata e scontenta che gli apparisce sul volto, dalla smorfie che fa nel voltarsi al compagno per dirgli: — Ma è proprio impossibile venire in Villa la domenica; oh, in quanto a me è l'ultima volta che ci metto piede! Ma guarda un po' che razza di pubblico, che voiti grotteschi, che acconciature ridicole, che volgarità! Già si sa, gente di Foria!

A chi vive fuori di Napoli e non ne conosce gli usi ed i costumi, occorre però spiegare le parole: *gente di Foria.*

Vive in Napoli una classe di persone numerosissima, la quale, quantunque abiti in città, pure, per la vita che mena, pel modo di trattare e di vestire, si considera come un ceto a parte, che non ha nulla da fare con la classe elegante e distinta dei napoletani. Questa gente, composta per lo più di famiglie di modesti impiegati, di mercanti, nell'inverno, ad un'ora di notte, è già chiusa in casa, alle dieci è a letto a schiacciare il suo bravo sonnellino, ed a conoscerla, basta guardare il modo di vestire delle signore; non è che non seguano la moda, anzi la seguono troppo appuntino, ma — che volete! — un'occhiata le fa ravvisar subito. Teatri, divertimenti, società, tutte cose sconosciute a questa gente pacifica e patriarcale. Soli divertimenti leciti, nell'inverno, la passeggiata di tutta la famiglia per la via di Toledo, dopo la messa; d'estate, la gita di sera alla Villa, due o tre volte durante la stagione. I divertimenti straordinarî di questa buona gente, consistono poi nell'andare al teatro, allo spettacolo di giorno, una sola volta in tutto l'anno, durante il carnovale, e nella passeggiata del Giovedì Santo alla via Toledo, in occasione della *Visita ai Sepolcri.* Questa gente è conosciuta sotto il nome di *gente di Foria,* perchè suole abitare per lo più nella Strada Foria, e nelle vie ad essa adiacenti di *S. Giovanni a Carbonara,* dei *Vergini,* della *Sanità,* dei *Miracoli,* ove le pigioni sono meno care.

Intanto la folla di gente che si accalca all'impiedi intorno alla Cassa-armonica, nello spazio rimasto libero fra questa e le sedie, non è per nulla inferiore a quella che sta seduta. Che vocio animato, che gesticolare, che movimento! Quanti tipi, quante fisonomie caratteristiche! Che accenti diversi, nei quali sono rappresentate tutte le diverse regioni dell'Italia meridionale! E come dominano sugli altri, con la loro nota energica ed espressiva, gli accenti delle Calabrie e delle Puglie sulle labbra dei numerosi studenti, che non mancano mai alla domenica di venire nella Villa!

Si riconoscono subito i giovani studenti, al parlar forte ed animato, al gesticolar espressivo, alla capigliatura folta ed arruffata, su cui posa un microscopico cappellino, dalle tese strette strette, calato fin sugli occhi, al vestire piuttosto trascurato; si riconoscono alle quistioni politiche, filosofiche, letterarie che vanno agitando ad alta voce dovunque, nelle vie, nei ritrovi, nei caffè, col non far altro che ripetere le teorie od i paroloni imparati sui libri o dalle lezioni del professore, producendo uno strano miscuglio dei principî più disparati, più discordanti. Che vocaboli altisonanti stanno di continuo sulle loro labbra, dei quali nemmeno essi alle volte comprendono il significato! E bisogna udir con quale prosopopea pongono e risolvono in un batter d'occhio i più alti problemi politici e sociali, mentre la banda sta a suonare un *valtzer* di Strauss, non riuscendo mai a porsi d'accordo, disputando sempre ad alta voce, tirando ad ogni momento in ballo i nomi dei professori che più fan comodo alla loro tesi, specialmente quelli del de Sanctis, del Settembrini, dello Spaventa, attribuendo a quei poveretti dottrine, opinioni delle quali non si sono nemmen sognati ed all'udir le quali fuggirebbero spaventati, inorriditi, turandosi le orecchie per non assistere a tanto strazio; ma, a preferenza, risuona sulle labbra di ognuno, è pronunziato ad ogni momento il nome del Bovio, che si atteggia ad oracolo degli studenti napoletani. Guai a chi si attenta di dire una parola contro le opinioni filosofiche del Bovio! E la terra non si apre sotto i suoi piedi? Ed un fulmine non viene ad incenerirlo? Qualche volta, nel calore delle discussioni, le voci s'ingrossano sempre più, per poco non si appicca una baruffa, con grave scandalo degli appassionati della musica, i quali invano gridano di far silenzio, rivolgendo all'intorno sguardi irati e minacciosi.

Quanti ve ne sono di questi appassionati, che non potendo, poveretti, a cagione delle modeste loro condizioni economiche, andare a sentire la musica al teatro, se ne vengono qui alla Villa un'ora prima che comincino i concerti, per trovare un buon posto, mostrando un piacere, un interesse, un entusiasmo da non dirsi, e, trasportati come sono, giungono perfino a dire che quella lì è la

vera musica, che solo alla Villa si può udirla, ammirarne i pregi, senza gli artifizî, gl' inganni della scena, i quali non fanno altro che guastarne la semplicità e la naturalezza. E cercano di situarsi il più vicino che sia possibile al luogo dove suona la banda, in prima linea, per non perdere una nota, ed al primo segno di cominciare che dà il direttore della musica con la sua bacchetta, si concentrano, tendono le orecchie, la persona immobile, la testa china in avanti ed un po' piegata dalla parte dove suona la banda, e restano così assorti durante il concerto, andandosene sempre più in estasi, con l'espressione della più perfetta felicità che apparisce da ogni lineamento del volto. Quantunque avessero letto più volte il programma dei pezzi da suonarsi, fino ad impararlo a memoria, gli appassionati ogni momento lo cavano fuori dalla tasca per leggerlo, rileggerlo ancora; ed alla fine di ogni pezzo quale entusiasmo, che battimani, che grida di *evviva*, di *bis*, tanto che il capo della musica è costretto a far ripetere il pezzo! L'appassionato allora cerca di avvicinarsi sempre più al chiosco della musica e se riesce ad esprimere le sue vive congratulazioni al tale o al tale altro professore pel modo come ha suonato l' *a-solo* di corno, di flauto o di clarinetto e riceverne in cambio un sorriso, un ringraziamento, una stretta di mano, com' è superbo e felice!

E che differenza fra gli applausi, fra l'entusiasmo schietto ed allegro del buon pubblico della Domenica ed il contegno glaciale del pubblico aristocratico delle altre sere. Il direttore della banda non può astenersi dal notare una tale differenza e per esprimere la sua gratitudine a quel buon pubblico che tanto applaudisce e festeggia lui ed i suoi musici, pone nel programma dei pezzi che si suonano alla Domenica una cura tutta speciale, giunge perfino a comporre, a bella posta, dei pezzi magnifici, di grande effetto, adatti al gusto di quella brava gente, nei quali entra un po' di tutto: il fischio della locomotiva, il canto degli uccelli, lo schioccar della frusta dei postiglioni, il tintinnìo dei campanelli, il rumor delle nacchere, dei tamburelli, nei quali quei musici compiacenti, sempre per far cosa grata al buon pubblico della Domenica, si prestano qualche volta a cantare ed a suonare al tempo stesso, e se alle volte qualche cosa manca, è appunto la musica, non per sua volontà, ma perchè con tutta quella roba lì non c'è più posto per essa.

E quasi non fosse sufficiente la folla che sta seduta, all'impiedi, sparsa per i viali, anche le sale dei caffè sono gremite di gente. Il caffè Vacca, con la luce abbagliante delle sue fiammelle a gaz, con le invetriate a svariati colori, nelle quali si vanno a riflettere tutti quei lumi, spargendo all'intorno delle tinte fantastiche, col via vai di tanta gente, di tante belle dame dalle ricche acconciature, attira, seduce la signorina di quella modesta famiglia borghese. Ed essa, insieme alle sue sorelle, non manca di ricordare al babbo la promessa fattale da tempo immemorabile, di condurla una sera di Domenica in quel caffè a prendere i sorbetti; la buona mamma anche dice la sua parolina per spingere il babbo; i fanciulli che non volevano sentir altro, cominciano a fare il chiasso ed a dire chiaro e tondo che debbono avere il *gelato*, fino a che il babbo, il quale in quella sera è abbastanza ben disposto, a tante premure, a tante insistenze dei suoi cari, si decide a contentarli ed entrano tutti nel caffè.

Il babbo gira gli occhi intorno per scegliere il miglior luogo, del quale si possa nello stesso tempo anche udir la musica, e finalmente, dopo essere andati di qua e di là, il luogo è trovato, tutta la famiglia è situata. Qui comincia una discussione della più alta importanza: si tratta di deliberare sulla specie dei sorbetti che bisogna ordinare, chi propone una cosa, chi un'altra, le figlie chiamano sottovoce la mamma, la mamma si consulta con le figlie, queste chiamano alla lor volta i fratellini, e tutti bisbigliano con la più grande serietà, mentre il cameriere che sta all'impiedi ad attendere comincia a gonfiar le gote, a battere i piedi in terra per l'impazienza, fino a che, nen potendone più, prega i signori a disbrigarsi, chè ha altra gente da servire. Il babbo, profittando allora della fretta che mostra il cameriere, si mette a dire che quel giovanotto ha piena ragione, che non si può star lì a fargli perdere del tempo e subito gli ordina di portare otto mezzi sorbetti di amarena. Il bravo uomo, prima di ordinare, da saggio padre di famiglia che bada all'economia della casa, ha fatto i suoi calcoli, ha pensato che i mezzi sorbetti di amarena costano venti centesimi l'uno, che i venti centesimi moltiplicati per otto, quanti sono appunto i componenti la sua famiglia, danno la spesa di lire una e centesimi sessanta; una somma, via, che due o tre volte all'anno si può spendere per far contenti i figliuoli, senza dissestare il bilancio della famiglia.

E quando il cameriere porta i rinfreschi, che sorriso di soddisfazione, di compiacimento spunta sul volto di ognuno, a vedersi innanzi quel bel vassoio che par d'argento, quei bei bicchieri di cristallo che luccicano colmi fino all'orlo! Il babbo prende in mano i bicchieri e li distribuisce a tutti della famiglia in ordine di età, prima alla sua degna consorte, poi alla figlia primogenita, poi alle altre, in ultimo ai bimbi, e tutti prendono quei sorbetti lentamente, fanno delle cucchiaiate piccine piccine, per prolungare più che fosse possibile il piacere, il gusto che provano, giurando con la più grande convinzione che non hanno mai preso rinfreschi come quelli lì, che sono i primi rinfreschi del mondo, sissignore, del mondo, e chi dice il contrario mostra di non capir simili cose. E restano tutta la sera nel caffè contenti e felici.

Nel caffè a sinistra, un po' più lontano, attraverso i rami degli alberi, si vede altra folla immensa di gente, lo stesso brio, lo stesso moto degli altri siti. E con che attenzione, con che entusiasmo la gente sta lì ad udir le canzoni napoletane che una compagnia di musici e cantanti girovaghi va ripetendo ogni sera agli avventori ed alla gente che si accalca all'impiedi intorno intorno.

Ma si è fatto tardi, nientemeno poco manca alle undici; per le famiglie borghesi è giunta l'ora di ritornare a casa, chè l'indomani bisogna levarsi di buon mattino. Chi deve andare all'impiego, chi deve aprire il negozio, chi ha la tale faccenda, chi ha la tal'altra, tutti si alzano, prendono la via della porta di uscita e la Villa rimane quasi deserta. La banda suona ancora, chè ha un'altra buona mezz'ora per finire; ma pochi sono coloro che rimangono oltre quell'ora, qualche sfaccendato che può permettersi il lusso di stare a poltrire nel letto fino ad ora tarda.

Farsi trovare sulla via dopo la mezzanotte sarebbe per quei buoni borghesi un fatto veramente straordinario, un grave scandalo dato ai figli e quindi affrettano sempre più il passo per giungere a casa prima di quell'ora, pensando intanto con voluttà alla modesta cena, al soffice letto che li aspetta.

Buon appettito e buon sonno, onesti padri di famiglia, affettuose mamme, vispe ed allegre fanciulle, che i vostri volti gai, sereni, tranquilli, che le vostre risate schiette vengano spesso nelle sere di Domenica a rallegrarci, a riconciliarci con la vita, a mostrare a quei giovani che già si credon vecchi ed infelici a venti anni, come anche nelle più modeste condizioni si possa esser felici e contenti, si possa benedire alla vita.

Napoli, agosto 1883.

CARLO DE GIORGIO.

NOTTE

L'ombra è discesa giù da la montagna,
Da la montagna ove il sol s'è nascosto;
Regna il silenzio là, ne la campagna,
Come di pien meriggio a mezzo agosto:
L'ombra è discesa giù da la montagna.

Stan come di fantasmi lunga schiera
I pioppi su la sponda alta del fiume;
Scheletri bianchi ch' or veste la sera
Di nebbie, di caligini, di brume;
Oh! che d'alti fantasmi lunga schiera!

Pei nostri morti pregate, o pie genti:
Non, udite laggiù latrar la cagna
Randagia che coi suoi urli i silenti
Echi ridesta tutti a la campagna?
Pei vostri morti pregate, o pie genti.

Vi furon cari ed or vi fan paura
Poi ch' han lasciato l'origlier di pietra
E corron giù ne la brulla pianura
Salmodiando una canzone tetra:
Vi furon cari ed or vi fan paura.

Ma da l'oriental balzo, rosata
L'alba, spirante ambrosia, ecco già appare:
Schiude le tenui sue dita di fata
E rose dà a la terra e perle al mare,
Dal balzo oriental l'alba rosata.

Portate i vostri armenti a la pastura,
Povere genti: sono ad altri lidi
Tornate l'ombre e i morti in sepoltura:
Or tra le foglie van cantando i nidi,
Portate i vostri armenti a la pastura.

Non così l'ombre che nel cor mi stanno
Dei rai novi del sol saran cacciate;
Nè l'eterna a fugar notte verranno
Le liete aurore invano disiate,
A fugar l'ombre che nel cor mi stanno.

A. SCANO.

Luna di miele

A MIA MADRE

« .... *l'amour, qui faict que les jours sont des instans, que les mois sont des jours et les ans des mois; et s'il duroyt feroyt gobber l'éternité comme une fraize veu que tout en est frescheur et parfum, doulceur et ioye infinie* ».
BALZAC, *Contes drolatiques.*

Dinnanzi a loro, il mare infinito. L'onda sonnolenta tremulava alla luce del novilunio; tremulava con bagliori d'oro sullo zaffiro fosco dell'acque. Era una delle paci solenni in cui la natura, terra o mare, palpita di un palpito tacito ma potente nel sentimento che sorge dall'immobilità delle cose, e impone all'uomo la calma ed il pensiero, o lo lascia fermo in un sogno lungo, dolce e languido come bacio d'amante commossa. Chi non l'ha provato, non potrà mai concepirlo che imperfettamente.

Se l'animo è già incline alla meditazione o si è soli, si sente prima come un senso di stanchezza, di annichilamento, in quella calma immensa. Poi l'ambiente attira insensibilmente nel suo cerchio, stringe nelle sue spire. E si pensa e si sogna. Passano capricci e speranze, puerilità di fanciullo e serietà d'uomo maturo, illusioni passate e illusioni presenti, amori di un giorno e passioni da romanzo per l'incognita pensierosa, intravista ad una festa, ricordi d'infanzia e baldanze ventenni. Passano in un fascio distendentesi rapidamente, a ventaglio, come solchi di un campo al viaggiatore affacciato allo sportello del *diretto* che vola nel binario trasversalmente ad essi; passano e si continua a sognare ed a pensare.

Dell'amore si ricorda più la mitezza dell'idillio che il fremito della passione — sono i primi momenti, i primi sguardi, le prime parole; le speranze lunghe delle ore insonni, gli sconforti dolorosi per un nonnulla, le certezze che li seguirono o li precedettero senza motivo. Poi, la prima volta che ci si trovò soli; la parola rotta in gola dallo sguardo tranquillo di lei, franca ed incosciente; le banalità che escivano tremanti in un sorriso forzato e che facevano sanguinare due ore dopo, nella quiete della stanza, l'orgoglio offeso dalle insulsaggini profferite, affacciantesi alla mente spaventose, nell'orribile paura del ridicolo; tutti quei brevi minuti non si potè indovinare un discorso che potesse reggere, una frase di spirito, un periodo corrente. E pochi momenti dopo, rabbia e disperazione scomparsi nel sogno giocondo dell'amore corrisposto.... Quante punture che allora parevano ferite profonde, quanti piccoli piaceri, a sedici anni ebbrezze ineffabili!...

Anche lui, seduto a poppa, in quei cinque minuti di silenzio aveva ricordato tutto questo; a lei pure passavano pel capo le memorie a frotte, mentre guardava le stelle riflesse nella crespatura dell'acqua su cui la barca si sdraiava coll'indolenza elegante di una baiadera.

— Indovino a che pensi, Corrado — disse lei ad un tratto, fissandogli in volto gli occhi nerissimi — pensi che se potessimo fermarci ancora per qualche giorno.....

— Impossibile, Gemma: il mese è passato da più d'una settimana. Saranno già inquieti laggiù, senza notizie.

— Eh, gliel'ho dette io allo zio ed a papà: vogliamo farla da egoisti, non penseremo che a noi, a noi soli; per tutto il mese non aspettate notizie del nostro vagabondaggio.

— No, no; l'abbiamo fissato irrevocabilmente a domani. Se aspettassimo ancora, il giorno della partenza saremmo per la terza o quarta volta a studiare un motivo per una nuova dilazione. E poi abbiamo doveri da compiere a casa, lo sai.

Tacquero: poco dopo lei scoppiò in una risata lunga, argentina.

— Il nostro viaggio di nozze... Se immaginassero!.... Genova, Firenze, Roma, Napoli ed il Vesuvio, Pompei, Palermo, Venezia.... e Tripoli di Barberia no?...

Ridevano, già dimentichi della melanconia che la prossima partenza aveva messo nel cuore d'entrambi.

— Non hai mai avuto un'idea così felice, Corrado, senza farti un complimento,

— Quella di venir quà?

— Sicuro.

— Brava: gira adesso su di me quello che hai proposto tu....; non voglio assumermi questa paternità illegittima io.

— E com'è rimasta la padrona della villa, ti ricordi?... « — Scusi signore, la signorina è sua

moglie?.... — Sì — E la prendono per un mese tutta a loro? — Sì. — E restano loro due solamente, lei e... la signòrina? » — Non voleva dirmi signora quella....; mi guardava con certi occhi... di', non scommetteresti che ha pensato male di noi. o almeno di me?.... Vecchia maligna!....

— La colpa è anche tua che non tenevi il contegno dovuto. Serietà ci voleva invece di tirarmi le braccia a quel modo e di sollevarmi il cappello sulla nuca perchè spostasse il suo centro di gravità verso il naso. Testolina!... avrebbe avuto tutte le ragioni di non pensare troppo bene di noi. Sinceramente anzi, non ci hai messo un po' di malizia per ingannarla tu?....

— Corrado?....

— Gemma!....

Lo guardò seria, seria, aggrottando le ciglia; poi ebbe un altro scoppio d'ilarità folle, accennando col capo di sì.

***

Non parevano davvero marito e moglie: la padrona della villa non solo, ma anche nel paese vicino, credevano fossero amanti venuti a passare un mese di campagna inoltrata, nella quiete di quello stupendo angolo di riviera. E Gemma lo aveva indovinato dagli sguardi che gettavano su di lei, fortunata favorita di un uomo che le permetteva il lusso di una villa per la campagna; dalle parole a mezza voce circolanti nei crocchi di persone, dal modo stesso con cui si rispondeva alle sue frequenti interrogazioni. Aveva indovinato e ne godeva: bizzarra testolina!.... come diceva con ragione Corrado.

Gemma era una persona alta, slanciata; occhi neri e capelli superbi, che lasciava molte volte liberi dietro le spalle, stretti solo verso la metà da una corona fatta d'un ramoscello d'edera, a cui legava invariabilmente una rosa porporina, sette od otto gelsomini ed un ramo di vainiglia: i suoi fiori prediletti. Camelie, mai; fiori volgari nella loro esotica bellezza.

Era cresciuta fino a sedici anni isolata dal mondo, in un collegio, dove la sua ardente natura di fanciulla soffriva rassegnata, nella tristezza dell'orfana. Il vecchio zio tutore l'aveva poscia gettata, per quella deplorevole leggerezza d'educazione femminile, infelicissima ancor oggi, dalla calma del chiostro alla società rumorosa, ai balli, alle feste brillanti, da cui Gemma si ritrasse con una illusione di meno: aveva sognato ben altro che scipite adulazioni di vecchi ritinti e di giovani clorotici, o moine di vergini esperte e civetterie di sposine scolacciate. Viaggiò per quasi due anni e ritornò conoscitrice del mondo alle feste di prima, non più collo sguardo timido ed incerto della fanciulla, ma col sorriso facile e bonario, accentuato soventi dal disprezzo, di donna superiore. Perchè lei odiava a morte il convenzionale come il frivolo, la posa come l'impostura. Alla sua indole vivace e franca, alla sua gaiezza rumorosa e cordiale, occorreva un altro mondo; la lotta con quello del pettegolezzo dominante che le convenienze del suo casato gl'imponevano di frequentare sarebbe stata vana e ridicola; si rifugiò allora nell'amore dei libri, aspettando dal tempo la risoluzione del problema della sua vita più allora monotona e senza scopo.

Ebbe affezione grande per la Sand, nella virilità della quale poteva trovare tanta parte di sè stessa. La credette sempre più calunniata che colpevole; non accettò la terribile affermazione di Sandeau, nè prima, nè dopo la lettura di *Elle et lui*, *Lui et elle*, e dei numerosi paladini di quest'opera e di quella.

Un uomo l'amò profondamente, un cugino invitato dalla zia a passare l'autunno con loro, e lei gli corrispose con tutta la potenza della sua anima vergine ed appassionata. Aveva trovato una persona degna di lei, uno scopo alla sua vita: il Musset e lo Chopin si tradussero per Gemma nel biondo Corrado, meno artista, ma più amante e più forte.

***

Intanto avevano incominciato con una pazzia. Del torto ne avevano entrambi: Gemma per l'insistenza della proposta, lui per averla accettata.

Fu in ferrovia da Genova verso Pisa che le venne quell'idea.

— Guarda, Corrado, che pezzo di terra incantata!.... che lungo sogno d'amanti si potrebbe fare in quel cantuccio!

Dopo cinque minuti, mentre la vaporiera gettava il fischio d'avviso, rallentando, lei gli aveva cinta la vita con un braccio, posando il mento sulla sua spalla:

— Fermiamoci là?

— Dove?

— In quella villa semi-nascosta dalle piante in riva al mare.

— E il nostro viaggio?....

— Ma che viaggio!... È una sciocchezza il viaggio di nozze. La felicità di due persone che si amano non deve trascinarsi di città in città, in mezzo alla gente indifferente, fra il rumore della folla, in un *hôtel* di qualsiasi ordine, per servire, forse, da documento umano a qualche scrittore naturalista, travestito da cameriere, per studio. Il viaggio di nozze è una volgarità, una profanazione.

— Oh, tu corri..... Di tutti i luoghi, di tutte le città vedute, io credo che quelle di questi viaggi debbano essere le più care, le più dolci alla memoria. Tu dimentichi il piacere di vederti con una persona amata che s'appoggia al tuo braccio....

— E tu divaghi. Non nego che anche in essi vi sia una certa soddisfazione: una sola forse e grandissima, quella di trovarsi assieme, lontani da paesi e da genta nota, stranieri ad una folla che contribuisce a richiamarti in ogni istante la felicità suprema del tuo nuovo stato. Ma, lasciando a parte che quella soddisfazione la puoi trovare in ogni luogo, è la stanchezza che finirà coll'assalirti in mezzo al frastuono, in mezzo al sempiterno correre da una stazione all'altra, alle valigie della partenza ed ai pensieri dell'arrivo, a tutti i piccoli disturbi, a tutte le piccole noie. Lì, invece, la calma, la serenità, la libertà completa, l'idillio se vuoi, ma l'idillio vero e potente della giovinezza e dell'amore, l'idillio che si fila una volta sola nella vita.

Lo convinse colla parola eloquente, colla carezza insinuante. In fondo in fondo, Corrado non domandava di meglio.

Così andò che nella stessa sera si presentassero alle porte della villa.

— Purchè non sia ceduta o non si voglia cedere — aveva esclamato lei con un tremito nella voce, quando distavano di pochi passi: nessuno dei due aveva pensato a questo caso facilissimo ad avverarsi.

Fortuna volle, che l'elegante palazzina fosse completamente libera da pochi giorni.

***

O bella contessina, che dal tuo palco di second'ordine del Regio, giri il tuo sguardo sereno sulla folla intenta alle melodie di *Boccanegra*; bella fanciulla dal profilo attico, coi capelli neri scendenti sulle spalle e sul seno palpitante sotto la trina candida; o bella incognita, che entri adesso nella vita, portandovi forse il profumo e la grazia di Gemma, a cui devi rassomigliare se, pensando a lei, mi passa per la testa la tua bruna figura: io, dovendo farti un augurio ardente, vorrei per te il mese passato in quella villa, ai cui piedi il mare spumeggia sulla roccia granitica. E, Dio mi perdonerebbe, se per uno di questi mesi io, che non ho alcun bisogno di ringiovanire, accettassi come Faust il patto di Mefistofele.

Nei primi giorni nasceva sovente in loro un dubbio: si guardavano, stretti l'uno contro l'altro, negli occhi interrogando tacitamente, se erano proprio loro che vedevano abbassarsi lentamente il sole in quella distesa di porpora tremolante sulla superficie del mare; che si svegliavano in quell'ampia camera azzurra, dove un raggio di sole indiscreto veniva ad annunciare il giorno già alto.

Poi vi avevano fatto l'abitudine; si erano formati, senza volerlo, come un orario per la distribuzione delle ore.

Alla mattina, occupata dalle lunghe passeggiate sulla montagna o verso la riviera, succedeva la quiete del meriggio, le ore tranquille passate sotto il padiglione che fiancheggiava la villa, parato come un nido. Lui teneva fra le mani il libro semi-aperto, fra cui l'indice si ostinava a segnar sempre lo stesso capitolo da continuarsi, lei posava sulle ginocchia il ricamo dal quale il *crochet* d'avorio penzolava nell'eterno riposo. Erano discorsi interminabili, dove faceva capolino sempre il sorriso vario della gioia intima e profonda; ricordi vecchi dissepolti che venivano a reclamare il loro posto importante nella presente felicità.

Parlavano quasi sempre del passato lontano, rifabbricandolo intero colla memoria, godendo e soffrendo, l'uno dei piaceri o dei dolori dell'altro: era un bisogno sentito senza saperlo, di aggiungere anche la vita di quei lunghi anni, trascorsi stranieri a vicenda, a quella che dovevano ora passare in comune.

Qualche volta si indugiarono anche nelle melanconie delle tristi ore in cui il cuore del fanciullo addolorato sente prepotente il bisogno di espandersi nell'amore confidente di una madre, di cui la lontananza pesa, come uno strazio immeritato, fra le mura cupe del collegio. Si ricordavano ancora di ciò che avevano provato in quelle giornate, delle domande che facevano a loro stessi passeggiando soli, dimentichi dei giochi fragorosi dei compagni. Oh, per Gemma ve ne erano state molte di quelle ore, di quelle giornate!..... In principio no; irrequieta, spensierata, gaia sempre, portava nei pochi divertimenti che venivano concessi dalle suore, il suo alto parere, le sue nuove proposte, accettate immancabilmente a pieni voti, senza discussione. Si compiaceva talvolta di isolarsi, quando scendevano dallo studio, nell'ampio giardino, a godersi l'ora di riposo, per sentire tosto il suo nome strillato da quelle vocine in tutti i toni: Gemma..., Gemma..., Gemma..., e vedersi correre vicino tutta la compagnia festante che pendeva dalla bocca della regina del gioco. Allora la piccola ambiziosa scendeva dal suo olimpo per mescolarsi alla comune dei mortali, paga dell'incontestata autorità. Ma un giorno Gemma fu vista pensierosa: le frequenti visite della mamma erano cessate; la sua antica governante veniva sola, a portarle i regali del babbo. — E mamma dov'è? — domandava la fanciulla, seria, coi lucciconi agli occhi. — È andata lontano mamma, ma tornerà presto — rispondeva la vecchia — tu sii brava intanto e divertiti. — Oh, sì... ma è mamma cattiva ad andarsene via così.

Dopo due settimane, la buona donna che faceva il viaggio ormai quasi tutti i giorni, alla solita domanda aveva esitato..... — è ancora lontana, lontana.... non tornerà..... — un singhiozzo le aveva troncato la parola, mentre si teneva stretta più dell'usato, contro la sua, la faccia di Gemma che piangeva, senza parlare, in un dolore intenso non mai provato sino allora. Quando, qualche giorno dopo, si trovò dinanzi la severa figura del babbo vestito di nero, che la prese fra le sue braccia come fosse ancora una bambina dicendole, mentre la baciava e accarezzava: — povera Gemma..... — nella sua mente dovette farsi terribile la luce della perdita immensa. Si contorceva, gridando fra le lagrime ed i singhiozzi, che parevano volessero romperle il petto, si appendeva al collo del padre, sorda alle parole con cui questo cercava moderare quell'impeto di dolore straziante. — Voglio vedere la mamma, voglio vedere la mamma. — Ma sì.... domani.... se starai buona.... se finirai di pranzare..... — No, no, subito, subito, voglio vedere la mamma, la mia mamma..... — Anche la direttrice, che si asciugava di nascosto le lagrime, cercò invano di calmarla. Dovettero lasciarla andare fuori col babbo, che la condusse a casa della vecchia zia, dove le aveva detto che si trovava. — Due mesi dopo, Gemma rientrava in collegio, pallida ancora, per la malattia sofferta, vestita a bruno. — Le è morta la mamma — disse a mezza voce l'Adele in un crocchio — l'ho sentito da suor Colomba. — Povera Gemma — esclamarono in coro, e la piccola Fanny, prendendo in disparte Adele, le aveva domandato: Cosa vuol dire, quando muore la mamma?... — Vuol dire che non si vede mai più — aveva risposto l'altra più grande seriamente. D'allora in poi le compagne non la disturbavano, quando piangeva, seduta nell'angolo più lontano del giardino. L'anno dopo anche il babbo aveva seguito la madre! Gemma aveva allora quattordici anni.

Corrado ascoltava commosso: gli pareva che se fosse stato anche allora al suo fianco, non le sarebbero accadute tante disgrazie; avrebbe almeno trovato nel cuore di lui uno sfogo al dolore tremendo; lo avrebbero sofferto in comune.

Trovavano molte volte strane analogie..... — Oh! anch'io ho passato così — anch'io ho fatto questo — a me pure è venuta la stessa idea — ci conoscevamo già prima d'esserci visti, non è vero.....? —

Le passeggiate erano il divertimento della mattina. Non si stancavano mai d'arrampicarsi, uno per volta, nello stretto sentiero della montagna, di cui tentavano i passi più difficili. Si fermavano poi ansimanti, sudati, sedendosi all'ombra, ridendo ed accusandosi a vicenda di stanchezza.

— Sei un bell'alpinista — diceva lei.

— Oh, sei molto forte tu, a momenti non puoi quasi parlare. Se non si trovava quest'ombra, andava a rischio di portare il dolce peso della tua persona per qualche centinaio di metri.

— Ebbene allora, andiamo su fino a quel poggio: facciamo a chi arriva prima. Fuori il coraggio delle azioni, invece di quello delle parole.

Lui però, non ascoltava, schermendosi con qualche scusa: non voleva che Gemma si stancasse troppo; lei, fingendo di ignorare la vera cagione dei suoi rifiuti, gli dava la baia, ribattendo le sue parole.

Un giorno che avevano girato più del solito, trovarono una capanna, protetta dall'ombra di una ripiegatura della montagna, abbandonata da poco certamente, poichè la paglia del giaciglio ne era pulita e soffice ancora: qualcuno certo, che vi aveva passata la notte. Per vari giorni quella fu la meta della loro peregrinazione, finchè un mattino vi trovarono dentro un fanciullo d'una quindicina di anni, che fu sommamente meravigliato al vedere quella bella donna correre verso la capanna, volgendosi tratto tratto a gridare allegramente: Corrado Corrado... — Più grande ancora fu la meraviglia di Gemma, quando vide quella testa bionda che la guardava stupefatta. In pochi minuti però fecero amicizia: il difficile fu nel farsi capire da una parte e dall'altra, perchè il ragazzo non conosceva una parola d'italiano e loro appena qualche frase del dialetto genovese. Dopo una mezz'ora tuttavia, riescirono a sapere, che lui si chiamava Pepinu (1) e che tutti i giorni attraversava la montagna per dare alla madre, che lavorava nel paese giù, verso la riviera, le notizie della sorella gravemente ammalata. Partiva al mattino e ritornava la sera: il giorno prima si era fermato fino a notte,

(1) Diminutivo di Giuseppe.

per aiutare sua madre in alcuni lavori e non aveva potuto così mettersi in viaggio che alla mattina. Essendo un po' stanco, si era fermato in quel posto per farvi la solita colazione: un pezzo di pane e qualche frutto.

— E la mamma, perchè non viene a trovare tua sorella? — gli aveva chiesto Gemma. Il fanciullo ebbe come un sorriso triste sul volto.

— Non può signora, perderebbe la giornata, e allora?... Siamo in cinque noi, e mio fratello, il più grande (1), ha appena ventidue anni.. ; fanno tutti qualche cosa, e presto lo spero anch'io, ma non basta, non basta. Adesso Ninin è ammalata ed il medico e le medicine e la sua paga..... quanti denari!...; se potessi farlo io il suo lavoro....., ma sono troppo piccolo.....

Povero ragazzo!... faceva una trentina di chilometri al giorno per poter dire alla mamma: Ninin sta meglio; il medico dice che va bene...; non era poca fatica davvero, ma non gli dava alcun guadagno.

Quel giorno però il guadagno lo fece: Gemma volle che scendesse con loro, e quando fu a casa, gli mise fra le mani un borsellino dicendogli: questo è perchè Ninin guarisca presto; la mamma potrà così venire a trovarla qualche giorno. Tu, aggiunse baciandolo, mentre lui faceva girare fra le mani il cappello lacero e la guardava commosso — tu sei un bravo fanciullo.

Quando, pochi giorni dopo, ritornarono alla capanna, vi trovarono un mazzo di fiori, appassiti quasi: era il ringraziamento che Pepinu aveva affidato al caso.

Vi fu anche qualche giorno di pioggia. Si ritiravano allora nel salotto a pianterreno: l'indice di Corrado restava fermo per qualche ora di più fra le pagine del suo libro ed il *crochet* di Gemma penzolava più a lungo dal ricamo incominciato. Speravano che il mare ingrossasse, per vedere l'onda rompere violenta e fragorosa contro i massi della costiera. Doveva essere molto bello. Ma il mare seguitò ad agitarsi nell'ondulazione leggera, azzurra, nella calma di prima.

Il mese intanto finiva, quando a loro pareva appena incominciato.

Negli ultimi giorni erano più allegri del consueto: qualche volta però il viso d'uno d'essi si abbuiava leggermente: era il pensiero del domani, del giorno prossimo, che passava come un lampo a divagare l'occhio dalle immagini ridenti. Non ne parlavano, come se la voluta dimenticanza valesse a rattenere il tempo che volava.

Finalmente si dovette venire, per quanto a malincuore, ad una conclusione.

— È domani adunque?... — aveva incominciato trepidante Corrado — scometterei che non hai ancora pensato ai bauli, a.....

— E tu, ci hai pensato tu? — Del resto domani è impossibile.

— Come impossibile?...

— Ma lo capisci meglio di me, che non si può, quantunque tu voglia fare lo spirito forte, l'indifferente..... Ci siamo troppo abituati per staccarcene così presto: ci occorre almeno qualche giorno di preparazione.....

— Lo sai, che è da un mese che siamo qua?

— Un mese..., gran cosa!...; e poi, non è ancora un mese; manca un giorno, poichè, quello dell'arrivo e quello della partenza non si possono contare. — Poi, accarezzante: — Si sta così bene, nevvero Corrado!..... Io vi passerei tutta la vita, così..., vicina a te...

— E lo zio, e mio padre?...

— Possono ben aspettare ancora qualche giorno....

— Senti, Gemma, faremo così: ci fermeremo fino a domenica; ancora quattro giorni..., ti voglio proprio accontentare in tutto...; va?...

Lei aveva accettato: al sabato tornarono a discutere daccapo.

— Oh, Corrado...; vuoi andar via domani?... almeno l'ultima domenica.....

Così decisero per lunedì prima, e definitivamente poi per giovedì, onde rivedere in quei due giorni i più piccoli luoghi visitati in tutto quel tempo.

Questa volta poi Corrado non si lasciò più smuovere.

***

Quando montarono nel loro *coupé*, erano mesti entrambi. L'abbandonare un luogo dove si è vissuta tanta vita felice, in cui si lascia tanta dolcezza di memorie, resta sempre doloroso.

La ferrovia costeggiava il mare; loro, seduti faccia a faccia, col gomito appoggiato al finestrino, guardavano e tacevano.

Qualche volta Corrado tentava qualche frase, ma lei rispondeva con monosillabi e il discorso cadeva, senza alcun rincrescimento per parte d'entrambi.

Anch'egli sentiva il bisogno di raccogliersi e pensare.

Quando la ferrovia, svoltando una curva, frapposo una terra verdeggiante all'azzurro che si stendeva, giù giù, biancheggiante nell'ampiezza infinita del mare, e del testimonio continuo delle loro ore felici scomparve l'ultima striscia fra le rame folte, Gemma si scosse dal sogno di quel mese proseguito fino agli ultimi istanti. Prese fra le sue la destra di Corrado stringendola forte:

— Un'altr'anno vi torneremo, non è vero? verremo a ritrovare la felicità che vi abbiamo lasciato. Me lo prometti?

— Torneremo.

— Soli?...

— Chissà!...

— No, no, Corrado, soli, soli.

— Chissà... — ripetè lui, guardandola maliziosamente.

Il volto di Gemma, adorabile nel rossore di fanciulla che le imporporò d'un subito la fronte e le gote, raggiò in un sorriso.

— Oh... *lui* — mormorò — non sarebbe un indiscreto.....

GIULIO DE-ANGELIS.

(1) I contadini non usano l'espressione « il più vecchio, il maggiore »; dicono ordinariamente « il più grande ».

COSS'ELO STO TI?....

I.

Non conosco, lo confesso, tutte le opere di Giovanni De la Bruyère, non ho letto per intero la sua opera intitolata *Caratteri e Costumi*; so per altro che La Bruyère era istitutore del Gran Condé, era professore di storia ed era dell'*Accademia*; tre titoli sufficienti ad un uomo perchè diventi nei suoi detti e nei suoi scritti, pedante o pesante. Da quel poco che ho letto e da quel tanto che altri mi fecero sapere, citandolo, per fare sfoggio di erudizione e per quella facil cosa che è il prendere a prestito dai ricchi, mi convinsi che La Bruyère molto dotto e filosofo, e per conseguenza altrettanto distratto, aveva dimenticato nei suoi *Costumi* di trattare l'argomento che ha dato origine al titolo di questo mio studio; titolo che potrebbe essere più chiaramente spiegato da quest'altro alquanto prolisso: *Dei diversi gradi di intimità nei rapporti individuali e specialmente di quel grado raggiunto dagli individui che si danno del tu.*

Dopo il La Bruyère, se voglio cercare scrittori che abbiano studiato i costumi, non già nelle astruserie filosofiche e politiche, o in determinati fatti storici, ma nelle piccole manifestazioni dei diversi tipi, dei diversi caratteri, negli uomini presi per quello che sono e non nell'uomo preso nel senso collettivo, scrittori che abbiano, in una parola, studiato sul vero e ritratto dal vero, devo saltare più di un secolo e mezzo e fermarmi ai giorni nostri per trovare Gavarni e Bertall.

L'uno e l'altro studiarono la società del vero e ne fecero l'anatomia, adoperando però più la matita che la penna, più il disegno che la descrizione. Ma se il Bertall coi suoi disegni, nella *Caméraie de notre temps*, ci rivelò caratteri, professioni, condizioni, età di singoli individui col solo riprodurre le forme dei rispettivi stivali e cappelli, le foggie degli abiti e delle acconciature, se ci indicò le verità infinite dei rapporti fra uomo e uomo, fra uomo e donna, mostrandoci attitudini diverse nel modo di salutare, di mangiare, di sedere e di ballare, non potè col disegno spiegarci i diversi gradi di intimità o di indifferenza, determinati dall'uso di uno piuttosto che di un altro pronome. Ed io che, quanto a disegno, non so neppure fare un *O* come Giotto, sostituisco lo scritto al disegno. Non già perchè io creda che il lettore se ne possa accontentare, ma solo per dare ai La Bruyère futuri uno schizzo di quello che si potrebbe ancora dire sui *Caratteri* e sui *Costumi*.

Quando si incominciò ad usare il *Tu?*

Pensando al quando mi accorgo che nella nostra mente, il tempo non ha misura. Prova ne sia questa riflessione che mi viene, naturalmente:

Adamo ed Eva si davano del *tu?*

Un po' di pazienza! non ho intenzione di seguire l'ordine cronologico; arrivo subito alle generazioni viventi.

La risposta non è facile. È però ammissibile che vi fosse nel linguaggio primitivo un pronome corrispondente al nostro attuale *tu*. Anzi, pensando al grado di intimità al quale giunsero Adamo ed Eva dopo il consiglio del serpente, sono convinto che si davano del *tu*.

Se non in questa, in quale altra circostanza dovevano darselo?

Nacquero i figli, i quali dovettero, naturalmente, trattarsi colla stessa intimità. Abele, che tentò derogare dall'uso, la vide brutta: Caino l'accoppò e disse, per discolparsi, che il fratello faceva l'aristocratico. In tal maniera di rapporti intimi ed invariati arriviamo sino all'episodio tragico della Torre di Babele. Gli uomini non potendo più capirsi e credendosi gli uni per gli altri forestieri, cominciarono a trattarsi coi guanti.

Il diluvio, coll'affogamento generale, ricondusse il linguaggio alla primitiva intimità fra i membri della famiglia di Noè, finchè questi, pudicamente adirato, disse a Cam: *Vi* maledico!

E daccapo coi guanti.

Potrei continuare questo sunto storico sino alla rivoluzione del 1848; ma è ora di troncare l'esordio e di entrare seriamente sull'argomento.

Noi italiani, nei nostri rapporti sociali, tanto nella lingua parlata quanto nella scritta, usiamo il *tu*, il *voi* e il *lei*.

Dei tre modi, il primo è il segno di rapporti intimi e di parentela.

Non parlo del linguaggio poetico, il quale spinge la famigliarità sino a dare del *tu* ai re, agli imperatori, ai papi ed anche alla divinità.

Sarebbe ardua impresa il voler spiegare come la seconda persona singolare, che fu l'unica usata dai latini, si sia poi divisa ed abbia generato in italiano il *voi* e il *lei*, in francese il *vous*, e come, fenomeno più strano ancora, non esista in inglese che allo stato di eccezione e di licenza poetica e siavi sostituito il *you* che corrisponde al nostro *voi*.

Mi spieghino i filologi perchè noi diamo del *tu* al babbo ed alla mamma, diciamo *voi* al contadino ed al nostro fittaiuolo, e ci rivolgiamo col *lei* al nostro professore e al padrone di casa; mentre quei dabbenuomini che erano Orazio, Tacito, Cicerone, ecc., davano del *tu*, senza pensare alla sconvenienza di simile promiscuità, tanto al babbo che al contadino, tanto al fittaiuolo che al padrone di casa.

Vi è una nazione la quale, memore della semplicità di costumi in cui si viveva ai tempi della Repubblica romana, volle ridurre usanze, costumi e linguaggio a quella semplicità, a quella uguaglianza da cui si era tanto allontanata in un'epoca che è segnata nella storia colla data 1789. A quell'epoca in cui Mirabeau non vedeva che tre mezzi possibili per esistere in società: essere o ladri, o mendicanti, o salariati, si tentò di ridurre ad uno solo i due pronomi, usando per tutti e fra tutti il democratico *tu*, senza distinzione di età nè di grado, nè di superiorità materiale o morale. Ma ben tosto fu d'uopo persuadersi che la Repubblica francese non poteva far rinascere la Repubblica romana dopo un intervallo di 20 secoli; i tempi e gli uomini erano troppo mutati. A poco a poco il *citoyen* ministro o generale cominciò ad arricciare il naso udendo il *citoyen* cocchiere o spazzino dirgli: *Comment vas-tu?* Lo spazzino, vedendo il ministro arricciare il naso, corresse la frase, balbettando, colla esitazione di chi cede a stento: *Comment... allez-vous?* E, infine, accorgendosi che le ciglia si aggrottavano minacciose, finì col prostrarsi, mormorando: *Comment va votre excellence?*

Ora non v'è paese ove la distinzione fra il *voi* e il *tu* sia più sentita che in Francia. Nel novantatre il boia disse *citoyen* a Luigi XVI: nell'anno 1883 il presidente Grevy dice: *madame* alla sua portinaia, *monsieur* al suo cocchiere e *mademoiselle* alla sua guattera, se non è maritata.

Ma lasciamo gli studî retrospettivi; occupiamoci dell'epoca nostra e del nostro bel paese, ove, malgrado le rivoluzioni, nessuno ebbe mai la fisima di voler privare di due parole la lingua dell'Alighieri, eliminando il *voi* e il *lei*, pronomi così comodi per le loro varie applicazioni. Intendo parlare dell'Italia più o meno istruita, di quella classe di abitanti capaci, se non di scrivere, almeno di parlare. Lascio da parte certe contrade in cui il contadino, non facendo nessuna differenza fra lo stato civile del suo padrone e quello delle sue mandre, rivolge la parola nello stesso modo tanto all'uno che alle altre, dicendo al padrone: *ti* porto i denari del fitto, come dice all'asino: piglia, mangia Martino.

È fra le pareti domestiche, nell'intimità della famiglia che la seconda persona singolare si usa maggiormente. Fra marito e moglie il *tu* è il solo pronome possibile. Vi sono bensì dei coniugi che stimano roba da pezzenti il darsi del *tu* e il chiamarsi reciprocamente col loro semplice nome di battesimo. Al teatro, a tavola e nelle conversazioni si rivolgono la parola col *voi*, avendo cura di far precedere la frase col titolo dell'uno o dell'altra: riguardo aristocratico imposto a teatro o in conversazione, dalla presenza di amici e conoscenti, a tavola dalla presenza dei commensali e dalle orecchie dei servi. Ma, dopo il teatro, quando gli amici se ne sono andati, dopo la cena, quando i servi hanno lasciati il signor duca e la signora duchessa a quattr'occhi nella camera nuziale, provatevi ad origliare alla porta..... Vi dò un brutto consiglio, lo so! ma.... per istruirvi!..... Imparerete così che il *tu* è il solo pronome che si adatti all'intimità coniugale. Il *voi* lo usano soltanto *pour la gallerie*.

I figli danno del *tu* al babbo ed alla mamma, a qualunque classe essi appartengano; l'aristocrazia non fa eccezione. È una usanza che alcune barbe bianche chiamano licenza. La generazione dei nostri nonni non osava dare del *tu* ai parenti; il *tu* dato dal figlio al padre sarebbe stata una imperdonabile mancanza di rispetto, una colpa grave, un delitto di lesa paternità.

Nelle campagne, dove le consuetudini impiegano maggior tempo a modificarsi, ancor oggi i figli non danno del *tu* ai parenti.

Fra i cittadini sentiamo qualche rara volta un vecchio parlare al vecchissimo genitore col *voi* e persino col *lei*; ma sono rare eccezioni, ultimi avanzi della *patria potestà*.

Passando dall'esposizione del fatto, all'apprezzamento delle conseguenze, ci domandiamo se questa intimità tra figlio e padre sia un bene o un male.

Gli effetti conseguenti all'uso del *voi* erano essi migliori di quelli della confidenza procurata ora dall'uso del *tu?*

Grave quistione che udii più volte discutere tra un figlio dell'antico stampo e un padre del nuovo.

Io, dal canto mio, lo dico subito, preferisco l'uso moderno, forse perchè appartengo alla categoria dei padri del nuovo stampo.

I vecchi dicono: « Allora il sentimento predominante nell'animo dei nostri figli era il rispetto »; e ripetono queste parole di Massimo d'Azeglio:

« È una ragazzata quanto un'idea falsa messa in capo ai fanciulli quel trattamento alla pari, quel darsi di *tu* fra padre e figliuoli..... Tra il padre e il figliuolo non esiste parità... »

I nuovi poi osservano che lo stesso Massimo d'Azeglio dice anche parlando di suo padre:

« Nel seguire con noi l'ottimo sistema dell'autorità, talvolta la sua natura subitanea ed impettuosa lo trasportava.... lo faceva traboccare nell'estremo opposto, e forse era, a momenti, duro oltre misura..... »

E concludono: col trattamento alla pari, predomina l'affetto che non distrugge il rispetto.

Un mio carissimo amico, che per l'esperienza ed il

baffi grigi vorrebbe appartenere alla categoria dei padri antichi, ma che appartiene invece a quella dei padri moderni per il carattere giovanile, per le aspirazioni poetiche e per l'età infantile di due cari bambini, rimpiangeva quei tempi andati in cui *padre mio* si pronunciava dal figlio come oggi i devoti pronunciano *pater noster;* e narrava, per mezzo di aneddoti, come suo padre avesse saputo farsi temere, rispettare e venerare dai suoi figli, vietando loro di trattarlo col *tu* onde togliere all'amor figliale la soverchia intimità e confidenza.

Mentre cantava il *de profundis* su quella usanza, il suo Carletto gli saltava sulle ginocchia, lo accarezzava, lo chiamava papà e faceva le più strampalate domande con numerosi rinforzi di *te* e di *tu*. Il padre rispondeva a tutto, sorrideva colle lagrime negli occhi e diceva: Colla confidenza che permettiamo ai nostri figli, eccoci divenuti loro schiavi. Ma la gioia che gli si dipingeva sul volto chiariva quanto gli fosse accetta quella schiavitù; le carezze ch'egli prodigava al bambino lo incoraggiavano tacitamente a continuare e volevano dire: Chiedemi ciò che vuoi, saltami addosso, strappami i baffi, rispettami poco, ma amami molto e darami del *tu*.

Se quell'amico che ho messo in scena s'accorge del mio tradimento, emetterà forte un *grido* di stupore per essersi lasciato indovinare.

Ma non mi lascierò commuovere nè dal *grido* nè dal *de profundis*, per quanto pieni di dottrina e di argomenti stringenti; io griderò sempre: O padri, fate di tutto per ottenere la confidenza dei vostri figli; fatevi amare, chè il rispetto cammina di pari passo coll'amore. Lasciatevi dare del *tu*. La voce del sangue non scuote le fibre del cuore che nel quinto atto dei drammi moderni. Fate vostro figlio consapevole della vostra paternità, insegnandogli il valore dei pronomi.

Mi accorgo che sto facendo una tirata sentimentale sull'amor paterno; per non lasciarmi trascinaro a farne una eguale sull'amor materno, mi arresto concludendo che padre e madre sono due nomi che personificano in modo perfetto l'intimità e la confidenza; sono i rappresentanti più diretti della seconda persona singolare.

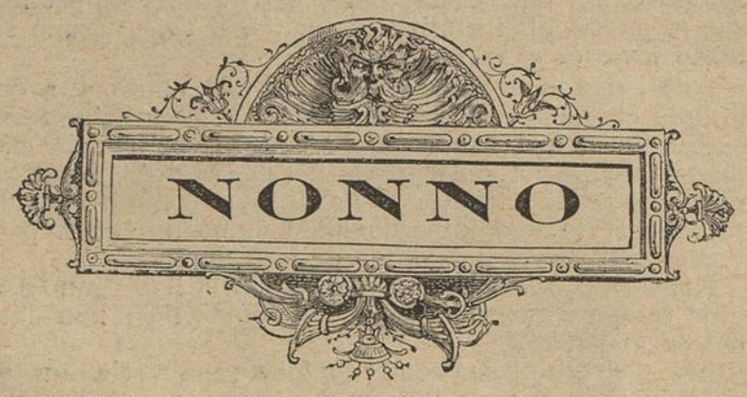
Del resto il bambino ha, si può dire, una naturale tendenza ad usare la seconda persona singolare, tendenza che si unifica con quell'altra naturalissima alla *camaraderie*. Scusate questo vocabolo d'oltr'Alpe; lo muterò tosto che me ne sarà indicato uno italiano che lo traduca perfettamente.

I ragazzi si fanno presto amici al primo incontrarsi nelle famiglie, nei ritrovi pubblici e sopratutto nelle scuole ove si danno

Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi stuprandosi
Coi disinganni,
Mentisce armato
D'un *lei* gelato.

Due uomini che s'incontrano nell'età matura e che si danno del *tu* per comune accordo, non sono mai così perfetti ed intimi amici come due altri che abbiano imparato a conoscersi nell'infanzia e cominciato a darsi del *tu* sulle panche della scuola. La scuola è una repubblica, in cui trovansi realmente due delle tre virtù tanto sospirate dagli utopisti: uguaglianza e fraternità.

GUSTAVO WINDERLING.



Povero nonno, ancora lo rammento
Il bel vecchione rubicondo e grasso,
La lunga barba, la chioma d'argento
Ed il pesante e risoluto passo.

Le sonanti risate ancor le sento,
Quando noi bimbi si faceva il chiasso,
Ch'uscivan fresche dal suo cor contento
Come zampilli dal vergine sasso.

E quando a vespro, per veder le belle,
Entro profano in qualche chiesa anch'io,
Fra l'incerto chiaror delle fiammelle,

Io ti riveggo ancora, o nonno mio,
Spiccar, col bianco capo in su rivolto,
Mormorar lento le preghiere a Dio.....

DOMINO.

IL RACCONTO DI ASCLEPIADE (1)

Correva l'anno di Roma 743, ed in quel giorno, il 2 settembre, si celebrava l'anniversario della battaglia combattutasi, vent'anni prima, davanti al promontorio d'Azio.

Nel *xisto*, vale a dire, nel giardino della casa di Calpurmia, sedute sul basamento della fontana, che s'innalzava nel mezzo, due giovani donne stavano parlando amichevolmente fra loro.

Le vesti, il petto scoperto e le grandi anfore di terra cotta, che avevano deposte a terra, indicavano che esse erano serve.

Una di queste, di statura colossale, con capelli biondi, gli occhi azzurri ed il colorito di un bianco roseo, appariva di stirpe germanica. Era infatti la figlia di uno di quei fieri Sicambri, che, in quel tempo, davano tanto da fare a Roma.

L'altra era un po' meno grande, ma forte e robusta ancor essa. Aveva i capelli neri, gli occhi dello stesso colore vivaci, penetranti, che guardavano sfacciatamente. Bianca, di quel bianco che tende al pallido, la bocca vermiglia, il naso diritto leggermente aquilino, l'ovale perfetto del viso e la regolarità dei tratti, avrebbero rivelato facilmente ad un mercante di servi, come Toronio, od a qualche altro esperto conoscitore, che doveva essere Greca.

Essa parlava, gestiva con grande vivacità. Il suo riso sonoro si faceva di tanto in quanto sentire. I giovani servi di Calpurmia, non potevano udirla, ma con le sue allusioni, riesciva perfino a provocare le risa della triste e tutt'ora ingenua compagna.

Un rumore di passi si fece sentire: la greca si volse vivacemente e subito gridò ad alta voce:

— Velleda, ecco Asclepiade, guardalo in viso: non appare uno stoico?

Il servo — lo era ancor questi — si avanzò lentamente, con gli occhi fissi sopra di quella che aveva pronunziato il nome di lui.

Era un vecchio, di statura alta, ma scarna, leggermente curvata dal peso degli anni. La fronte alta e calva, i capelli bianchi che gli guernivan ancora le tempie, le ciglia e la barba dello stesso colore, gli davano un aspetto imponente. Esaminandolo con attenzione, ancor esso appariva esser nato nella terra d'Omero. La fronte alta e spaziosa, gli occhi neri, ancora penetranti e vivaci, col naso lungo, dritto e le estremità piccole, erano altrettanti segni, che rendevano più facile il riconoscerlo.

— Gordiene, disse, avvicinandosi lentamente e dopo aver guardato intorno, come se volesse accertarsi, che non vi era alcuno, il quale potesse udirlo. Hai detto che apparisco uno stoico? Volesser gli Dei che lo fossi davvero: è troppo lungo questo giorno nefasto.

— E che per Castore! rispose la Greca in tuono di scherno. Oggi, in cui tutti rallegransi in Roma, non sei andato fuori come un uomo libero? Dovremmo piangere noi, a cui l'ostiario non permette d'uscire.

— Il mio cuore ha pianto e piange tutt'ora, rispose il vecchio con voce sommessa. Ho veduto ed udito pur troppo. Gli Dei, è vero, hanno ancora avuto pietà d'Asclepiade. Ho incontrato il corteo di Giulia: per la psiche di Minerva! Quando vedo la figlia di Augusto, il mio cuore esulta. Giulia ama Giulio Antonio, il figlio del vinto di Azio; se il padre di lui fosse fuggito come fugge un codardo, come oggi tutti ripetono, essa non l'amerebbe. Ah sì, Giulia ha l'anima di Cleopatra, della divina Cleopatra — aggiunse alzando la voce ed in tuono di grande rispetto.

La Sicambra lo guardò fissamente. Gordiene divenne pallida nell'udire queste parole, ed a voce bassa gli disse:

— Per gli Dei, taci Asclepiade; se Calpurmia sapesse che tu hai detto quelle parole, andresti in croce, od almeno daresti a fare al lorario. Ti ha udito qualcuno?

Dicendo queste parole, si alzò per gettare intorno un lungo sguardo, pieno di diffidenza e d'inquietudine.

— Non temere, Velleda, rispose freddamente il vecchio, rivolgendosi alla Sicambra. Morrei come morì Cleopatra. I seguaci d'Ippocrate possono dare la morte, prenderla, ma non riceverla.

— Non parlare così, ti ripeto, proruppe Gordiene adirata. Perchè vieni a rattristarci? Era meglio se veniva Artorige. Io non voglio, per Castore! Esci, o potrò dirlo a Calpurmia; potrebbe darmi lo schiaffo e farmi liberta.

— Non dirai nulla, quando avrai inteso quello che voglio dirti. Velleda è la figlia di Sigurdo, il sicambro, un chiliarca, e non temo di lei: quanto a te, Gordiene, lasciami dire: saprai chi tu sei e come in quel giorno fatale di Azio, venne deciso ancora della tua sorte. Tu non lo sai, ma ti dico che se Antonio vinceva, se Cleopatra diveniva l'Augusta, tu adesso saresti stata la consorte di qualche proconsole.

La Greca lo guardò incredula, ma divenuta curiosa:

— Lascialo dire Gordiene, soggiunse Velleda. Non temere Asclepiade; neppur le lamine ardenti mi farebbero parlare.

— Saprò farmi ascoltare, Velleda — fu la risposta del vecchio. Senti quello che ti dico, mia bella Gordiene. Tu sei la figlia di Ipparco il trierarca, il tuo avo era Focione l'arconte, tua madre Stagira, la più bella fra le donne di Rodi. Fu a Pelusio che tu fosti presa: se Augusto non vinceva ad Azio, ah sì, saresti quella che ho detto. Fu a tuo padre, che una volta Antonio affidò la divina Cleopatra; mi pare ancora di udirlo davanti agli altri, dargli il congedo con queste parole: Ipparco, ricordati, ti affido la consorte del Divo Giulio, la madre di Cesarione.

Gordiene divenne pallida udendo queste parole. I suoi grandi occhi neri si dilatarono, la fisonomia di lei assunse una singolare espressione, la fierezza risvegliatasi l'illuminò, ed apparve più bella.

— Quello che ti dico è vero, proseguì il vecchio medico, tentando invano di far abbassare quegli occhi. Riconosco il sangue d'Ipparco, l'anima di lui nelle tue pupille; ah, mi guardi come guardava Stagira; ti fanno piacere le mie parole, lo intendo: leva il braccio sinistro, Gordiene. Velleda, vi troverai una cicatrice in forma di croce. Te l'ho fatta io, è per questo che ti conobbi quando fosti comprata. Mi pare ancora di udirti piangere. Piangeva pure Stagira. Ipparco diceva: Dovrò forse ritrovare mia figlia; presagiva sventure, era purtroppo profeta, il Trierarca.

Velleda alzò il braccio alla Greca, che lasciò fare senza dir nulla.

— Per Odino, Gordiene, tu non puoi vederla; ma io la vedo la croce. Tu dunque sei la nobile figlia d'Ipparco. Tuo padre impugnò la framea. Sei la figlia di un compagno del principe. Rallegrati; ringrazia gli Dei ed Asclepiade. — Queste parole furono dette dalla Sicambra con un tuono di voce che non lasciava alcun dubbio.

— Questo giorno, tu vedi, dovrebbe farti versare le lacrime, proseguì Asclepiade, additando le anfore vuote. Rispetta la mia tristezza, debbo dirti ancora d'Ipparco il Rodiotto.

Fu lui, Gordiene, l'uomo a cui Antonio in segreto chiese consiglio, nel giorno precedente a quello nel quale dovevasi decidere dei destini del mondo. Conosceva il mare dell'Adria come la bocca del porto sul quale innalzavasi una volta il Colosso. Molte volte i pirati liburni avevano dovuto fuggire davanti alla sua trireme, per andare ad infrangere le loro ermopoti sulle coste d'Illiria. Eravamo laggiù in quell'antro di Plutone, in quel golfo maledetto, in troppi ed in pochi: il più strano, ma il più vero dei casi. Eran molte le navi, eran forti, gli episati non mancavano, raccoglievano dovunque gighite, ma le septiere, le quinquiere, e perfin le triremi, non ne avevan quanti eran necessarî per farle muovere veloci. La fame incominciava a farsi sentire; i re dell'Asia paurosi defezionavano, i cavalieri ed i senatori romani eran disposti a fare altrettanto; Augusto aveva con sè Roma e l'Italia, dettava i suoi ordini dal Campidoglio, la sua reggia era il Palatino. Non era stata quella dei Lagidi? Perfino i legionarî di Canidio, una volta così entusiasti pel vincitor di Filippi, incominciavano a dubitare dell'esito. Si avvicinava intanto la stagione delle procelle; portare la guerra in Italia era impossibile; le liburne d'Agrippa ci stavan davanti, veloci come il delfino. Antonio, prima di sentire gli altri, chiamò tuo padre, io lo accompagnai in quella notte. Celio, Publicola, Giustego, Ottavio, Canidio non c'erano; Ipparco trovossi solo davanti Antonio e Cleopatra.

— Usciamo — disse loro — è tempo di romper gli indugi. Le tue grandi navi, Antonio, diverranno bastioni, intorno alle quali le liburne non tarderanno ad aggrupparsi. Debbono uscire prima dell'altre, gli episati che le montano, sapranno difenderle con valore spartano e fortezza romana; quando Borea, che in questi mari comincia a farsi sentire dopo il meriggio, potrà gonfiare le vele, quelle che vengono dietro potranno passare, e le altre a cui riescirà possibile, dovranno seguirle. Tutte assieme faranno rotta per Alessandria: se rimanessero, le navi veloci di Augusto potranno vincere una ad una le nostre: con l'aiuto dei remi si muovono con troppa lentezza, non possono in tempo darsi aiuto fra loro. Agrippa, io ti dico, sarebbe stato degno di assidersi sul trono con Artemisia. Duilio trovò il rostro, egli seppe preferire le navi liburne.

Il viso d'Asclepiade era divenuto pallido, il sudore gli colava giù dalla fronte, la voce si era fatta sempre più cupa.

— Tuo padre, il consigliere, il compagno di Antonio, di quello di cui non può ripetersi il nome,

(1) Relativamente alla Battaglia d'Azio, ed alla condotta di Cleopatra e d'Antonio, vedasi quanto ne ha detto il Vice-Ammiraglio De la Graviere, uno dei più eminenti ufficiali della Marina Francese, nella *Rèvue des Deux Mondes*.

come mi disse Sostrata la libraria! Ma fuggire per il Lupo Feuris, perchè? — esclamò l'ingenua Sicambra.

— Taci Velleda, taci per Plutone — rispose Gordiene, con voce sorda e con occhi infiammati. — Non gettò la parmula Antonio, non avrebbe saputo gettarla mio padre.

L'altra, la quale non intendeva la differenza che passava fra gettare lo scudo e fuggire, aprì maggiormente i suoi occhi azzurri, dischiuse le labbra e gettò sopra Asclepiade uno sguardo interrogatore.

Il Greco sorrise.

— Quando in quella notte — proseguì — io rividi tuo padre, egli era triste. « Non possiamo vincere e dobbiamo fuggire — mi disse. — Tante volte ho sacrificato agli Dei per ringraziarli; questa volta, che io trovi la tomba nel mare! Dove Eolo comanda, non vince soltanto il valore. » Uscimmo, Gordiene. Quante volte le liburne d'Agrippa si pentirono di essersi troppo accostate! Quante volte non poterono tirarsi indietro, dopo avere urtato! Quante ne affondarono avvinghiate alle nostre quinquiere! Spirò il vento alla fine. Le navi di Cleopatra passarono. Quando tuo padre vide levarsi in alto la bandiera di porpora: « Verremo a combattervi un'altra volta » gridò. — ma ben presto sopra il suo viso si distese una nube. Orgoglio romano! — mi disse sottovoce, scorgendo che molte delle grandi galere non affrettavansi a spiegare le vete — Cleopatra è perduta. I trierarchi di Neano e di Sotero avrebbero obbedito, i centurioni di Antonio non vogliono vedere il segnale. Egli almeno eccolo là, si dirige verso l'*Antonia*: rallenta il corso, Cleopatra l'attende.

— Che avvenne di mio padre? — interruppe Gordiene, la quale cominciava a riaversi dallo stupore.

— Più fortunato di me, trovò la morte a Pelusio e tu devi la vita al Fato, che volle mostrarsi avverso alla figlia. Quando i legionarî d'Augusto ebber superate le mura, egli accorse, uccise Stagira, ma una serva della Libia era fuggita, portandoti nelle sue braccia. La figlia d'Ipparco doveva servire Calpurmia, ma per Giove, Cleopatra s'uccise. Non venne a rendere glorioso il trionfo la consorte di Cesare. Dovette pianger di rabbia Augusto; a lui basti di aver fatto scrivere dai suoi liberti che la figlia dei Lagidi ed Antonio fuggirono. Fu Mecenate che lo consigliò a fare codardo quello che sui campi di Filippi aveva vendicato Cesare. Sorrideva al certo Agrippa: da lui Giulia dovette conoscere il vero: volevan gli Dei che la figlia d'Augusto divenisse la Cleopatra del figlio d'Antonio.

Un grande rumore arrivò alle loro orecchie. Riconobber le grida di una turba briaca.

— Ah, se gli Dei avessero inspirato ad Ipparco, di seguire le parti d'Augusto! — esclamò Gordiene, nascondendo il viso con le sue mani.

— Hai conosciuto di chi fosti figlia? — aggiunse Asclepiade, senza darsi pensiero di quello che Gordiene avea detto — debbo dirti ancora che i tuoi antenati vennero da Atene a Rodi, quando Alessandro distese il suo impero dai monti dell'Illiria alle rive dell'Indo. Comandarono triremi sotto Temistocle, ne comandarono ancora sotto Nearco e Demetrio e sempre si copriron di gloria. Rallegrati, hai ragion d'esser lieta. Debbo invece deridere questi plebei. Mi chiamasti stoico, mia bella Gordiene; lo divenni quanto era possibile. Nei termopolî, nelle ganee, nelle popine, nel foro, nella curia, nei vicoli della Suburra od all'ombra dei grandi palazzi che fiancheggiano il Vico Tusco, oggi s'esulta, si leva al cielo il nome d'Augusto, si rammenta qualche volta quello d'Agrippa, si ripete che Cleopatra ed Antonio furon codardi!! Così vollero i fati!! Ho dovuto udire le turbe briache levar grida che giungevano al cielo, fra poco dovrò vedere la figlia d'Ipparco, col seno scoperto, vacillante sotto il peso dell'anfora.

Le due donne guardarono il Greco, l'una ammirandolo, l'altra sempre più eccitata da quello che aveva udito.

Sul viso della Greca appariva l'orgoglio; la fisonomia di lei, dapprima voluttuosa e ridente, aveva assunto un'espressione d'allegria e di risolutezza, che per un istante fece dimenticare al vecchio la condizione di essa.

— Quello che mi hai detto — esclamò con voce ferma Gordiene — mi affligge, ma amor mi consola. Se la figlia d'Ipparco il Rodiotto è serva, tu le facesti intendere, che un giorno potrebbero ancor divenirlo i nepoti di Calpurnia e di Livio.

Si alzò e prese l'anfora per andare a riempirla. Asclepiade stese la mano sopra di lei per trattenerla:

— Ascoltatemi entrambe — disse loro rapidamente. — Io son vecchio ed il mio peculio è grosso, forse potrebbe farvi ottenere la libertà! Giuda l'esseno, che abita sul monte Celio, presso la casa di Ponzio, e vende i profumi che compra ancora Calpurnia, lo tiene in deposito. L'ho messo insieme vendendo veleni. Livio non sa che son ricco, nè potrà mai saperlo, ed un'esseno non manca alla fede. Quando io sarò morto, portategli questi amuleti, ciascuna ne avrà per sei oncie. Salve, figlia d'Ipparco, salve, Velleda, voglian gli Dei che un giorno, libere entrambe, possiate festeggiare, col calice in mano e la testa cinta di fiori, l'anniversario d'Azio.

Prese loro la mano, la strinse con forza e senza dir altro, le lasciò profittando della loro sorpresa.

Il mattino seguente il vecchio servo delle Gallie, addetto al servizio del seguace d'Ippocrate, lo trovò giacente e credette che ancora dormisse. Quel sonno doveva durare in eterno.

P. Radini.

Un po' di polemica

Egregio Sig. Direttore,

Vorrebb'Ella ringraziare per me il signor Carlo Canetta, che non ho l'onore di conoscere, della gentile insistenza con cui si occupa de' miei poveri studî?

E vorrebbe, nel tempo stesso, lasciarmi due righe per qualche ammenda e qualche giustificazione?

Va da sè che sui criterî critici e sulle osservazioni risguardanti il fondo delle cose, nessuna polemica mi parrebbe conveniente; giacchè il diritto dello scrittore non ha altro limite che la sua coscienza, e gli apprezzamenti suoi non hanno altro giudice che il pubblico imparziale.

Ma sulle questioni *di fatto*, può essere consentito ad un autore che s'è espresso male.... o che fu male interpretato, di richiamarsi a quella stessa cortesia che nella critica letteraria è sempre il suggello della buona intenzione.

Il signor Canetta mi rimprovera un errore, ch'egli chiama *gravissimo*, quello d'avere indicato Federico Barbarossa come *zio* di Federico II.

Se non gli fosse sfuggito quanto scrissi a pag. 184, avrebbe veduto che appunto ho restituito al secondo Federico la sua vera qualità di *abbiatico*, e allora probabilmente mi avrebbe usata l'indulgenza di considerare la dicitura della pag. 176 come un *lapsus calami*, facile a prodursi, quando si pensa che zio è antitesi di nipote, e che nipoti si chiamano comunemente gli abbiatici.

Un'altra inesattezza di cui sono accusato, e che non parmi di meritare, è d'aver detto che Dante Alighieri era sui vent'anni *ai tempi del Bescapè* (1264). L'egregio Canetta, mi scusi, non era proprio *costretto* a notare *con rincrescimento* questa mia incredibile ignoranza dell'anno di nascita del gran poeta. Bastava che riflettesse come io, a quella fatale pag. 201, avessi citato in nota i barbari versi di *due* poeti milanesi del secolo 13.°, e che la circostanza d'avere stampati i versi del Bescapè dopo quelli di fra Bonvicino non importa che proprio all'ultimo dei due poeti citati si riferisse il contrasto che ho creduto rendere vivo col nome dell'Alighieri. Il contrasto non istà nella precisione delle date, ma nell'insieme del periodo letterario. Attribuisca la mia osservazione al Bonvicino, che scriveva nel 1287, e vedrà che proprio allora Dante aveva 22 anni.

Così di un'altra inesattezza, ch'egli chiama questa volta assai gentilmente un *neo*, potrei facilmente scolparmi. Ho affermato, a pag. 328, il conte Giulini *posteriore* al Verri. Biograficamente il signor Canetta avrebbe ragione, ed il neo sarebbe più propriamente un bitorzolo, perchè infatti il Giulini è morto prima che il Verri pubblicasse la sua *Storia di Milano*. Ma ognuno sa che in simili indagini uno scrittore, piuttosto che per la sua personalità, è considerato per l'autorità della testimonianza storica o del decumento che viene a conoscenza del pubblico. E siccome quella parte delle *Memorie* del Giulini che riguarda la Repubblica Ambrosiana, di cui io mi occupavo, è stata pubblicata assai tempo dopo la morte di Pietro Verri, m'è parso di poter dire, e lo direi con bastevole coraggio anche oggi, che il documento storico del Giulini è posteriore a quello del Verri. Forse il breve e ruvido Davanzati m'avrebbe perdonato quell'audace concisione di pensiero.

Dove il signor Canetta ha piena ragione è nell'avvertire che « la Domenica degli Ulivi è prima di Pasqua ». Effettivamente, a pag. 146, io volevo parlare della Domenica *di Passione*, e il libro inesorabile ha stampato « *di Pasqua* ». Mi batto il petto come fossi nella medesima, e sono pronto ad ogni ammenda, religiosa e civile.

Ma non cessano, pur troppo, con questo i miei strafalcioni. E ringrazio il signor Canetta d'avermi lasciato almeno il merito di svelarne un altro, il più madornale, che è sfuggito all'acuta lente del suo *Errata-corrige*.

Richiamando, a proposito della pace di Costanza, anche la pace di Westfalia, trovo stampato, a pag. 182, che questa ha avuto luogo « quasi *mezzo secolo* dopo! » Supponga, signor Direttore, che avessi voluto scrivere: « *mezzo milennio* » e le date combaccierebbero. Ma è proprio stampato « mezzo secolo » e non escludo che potesse anche essere scritto così. Avrei espresso *cinquecent'* anni colla parola che ne riassume *cinquanta*.

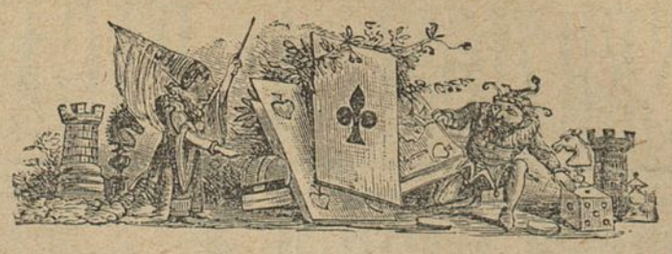
Veda che supina ignoranza!

Del resto, ripeto che ciò non può impedirmi di essere grato al signor Carlo Canetta per le frasi gentili — troppo gentili — che ha voluto talvolta usare a riguardo mio. E questa gratitudine estendo naturalmente a lei, signor Direttore, che, pubblicando la mia lettera, dimostra di volere piuttosto la conversione che la morte del peccatore.

Sondrio, 27 luglio 1883.

Devo'iss.

R. Bonfadini.

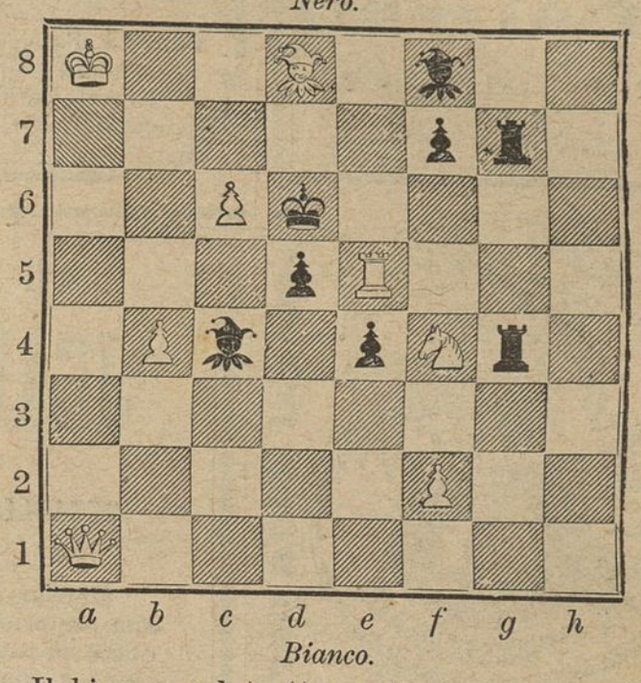


SCACCHI

Problema N. 24

di Francesco Discart di Molena.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 30 corrente ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Pel mio *secondo*, pel mio *primiero*
Sen fugge il *terzo* come l'*intiero*.

La soluzione della *Sciarada* pubblicata Domenica era:

Corna - muse,

e ci giunse esatta dai seguenti:

Da Milano.

Signore: Maria C., Giuseppina Poggi, Carlotta Lomazzi, Eugenia Bigatti-Ravizza, Marina Maspero vedova Maggione, L. C. G., Giuseppina Lattes, Francesca Serto-Vicentini, Giulia Zauner, Lina Barzilai, Lisa C., I. Pini.

Signori: Balilla Morciai, Gigi M., Griso, Carlo Monteggia, Muzio Bianchi, Luigi Giussani, Davide Tagliabue, Jarba Nanni Miele, Piero Ponzoni, Giuseppe Pogliani, Carlo Gerosa, Cristoforo Buttafava, Giacomo Decio, Eligio Pedronio, O' Watza, Avv. Cesare Pampuri, Cav. Antonio Castelli, Attilio Cattaneo, Alberto Piantanida, Rag. Giulio Scolari, Dott. Antonio Andreoli, Ernesto Corsi, Augusto Bocchia, Giulio Cesare Faruffini, G. Tizian.

Fuori di Milano.

Signore: Valeria Faccanoni e Maria Irma-Ardenti (Padova), Luigia Romaggi (Treviglio), Cont.ª Rita De Rossi (Nizza), Elisabetta Zonca (Seniga-Brescia), Gina Tommasini (Soave), Maria Laurenti (Pavia). F. e C. Tizzoni (Brugheria-Increa), Elisa Fuero (Castelfranco-Veneto), Felicita Aliati-Caccianiga (Lecco), Gina Bignami (Lodi), Enrichetta Bonardi (Cremona), Emilia Pennacchio (Torino). Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Vittoria Margigoni (Revere), Maria Pasdera nob. Torelli (Ponte Valtellina), Estella Faonolio (Padova), Paolina Garavaglia-Cattaneo (Bologna), Elvira Rota (Genova), Elvira Formaggia (Varazze Ligure), Angioletta Gioletta (Oggiono), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago Treviso), Ines e Alizia Amadasi (Colorno-Parma), Luigia Monti-Erba (Venezia).

Signori: Ugolino Luzzatto-Vivaldi (Padova), Alfredo Cossovich (Macerata), G. B. Durigatto (Latisana), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), A. Catasso (Bergamo), Antonio Monaco (Reggio d'Emilia), Giuseppe Castellazzi (Firenze), Proserpio Salvatore (Como), Giuseppe Castelli (Gallarate), Dott. Riccardo Benetazzo (Vicenza), D'Orio Margonari (Bologna), Emilio Verga (Torino), Luigi Podio (Vercelli), Guglielmo Tunisi (Bergamo), Prof. Apolloni (Cremona), Giuseppe De Vivo (Spezia), Francesco Berilloni-Innocenzi (Frontale-Marche), Pietro Smiderle (Padova), Luigi Loggero (Alessandria). Augusto Foffa (Montichiari), Carlo Bonomi (Gallarate), Cav. Aristide Rota (Napoli), Giulio Ferrari-Lelli (Modena), Prof. Antonio Pagano (Napoli), Luciano Foscolo (Venezia), Arturo Guelfi (Sarzana), Daniele Carioni (Vailate), Vittorio Barusso (Final-Borgo), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), Enrico Scapinelli (Reggio d'Emilia). Conte Costantino De Leoni (Monte Olimpino-Como). Benedetto Terracini (Torino), Eugenio Pelusio (Livorno). Silvio Casara (Sabbioneta), Paolo Bignami, (Lodi-Vecchio), Giorgio Finzi (Mantova), Costanzo Bianchi (Folcino-Como). E. Cartagenova (Verona), Geom. Cesare De Rossi (Bologna).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Balzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3 Via Marino 3
Galleria Vittorio Emanuele.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5

FABBRICA DI STOFFE DI SETA
MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia*.
Vendita d'occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.
Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

TAPPETI DI LEGNO
(PARQUETS MOBILI)

Novità assoluta Durata degli impiantiti di legno
Eleganza pari a quella dei tappeti comuni
Prezzi di molto inferiori.

Visto le numerose ricerche attuali e le prevedibili di questo articolo, la Ditta **Fratelli ZARI**, per soddisfare alle domande dei suoi Committenti, è disposta ad accordare uno sconto fino al 10 0/0 a seconda dell'importanza, sulle ordinazioni date entro Aprile per consegna da Settembre in avanti.

MILANO - Via Durini, 23 - MILANO.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE
SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:
ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

IL VERITABLE VINAIGRE DI
JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'Istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L — *piccolo, L.* 1 50

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra. 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

ARGENTINA

BIANCO D'ARGENTO LIQUIDO

puro, inalterabile, per inargentare da sè tessi istantaneamente qualunque oggetto d'argenteria, oreficeria, ornamenti di chiesa. ecc. — Flacon con pennello L. 3.

Deposito da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16 angolo di via S. Paolo — Roma, stessa Casa, via Pietra 91.

BISCOTTINI (di Novara)

Scatola da **3** dozzine . . . . L. 2 —
Scatola da **4** dozzine . . . . » 2 75

Deposito e vendita presso A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Contro vaglia si fanno spedizioni in qualunque parte.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI
NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE LONDRA PARIGI

CANTO E PIANOFORTE.

LO POSA (F. Tito). *In Hamac!* Tempo di Valzer (da *La Valse des Parisiennes* de J. Burgmein). Trascrizione:
48629 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 2 60
48632 — » 2 MS. o Br. 2 60
— *En Hamac!* Tempo di Valzer (d'après *La Valse des Parisiennes* de J. Burgmein). Transcription:
48630 — N. 1. S. ou T. 2 60
48633 — » 2. MS ou Br. 2 60
SCHIRA (F.) *M'amasti mai?* Romanza:
48231 — N. 1. S. o T. 1 85
48232 — » 2. MS. o Br. o B. 1 85
48233 — *Pena d'amore.* Melodia. MS. o Br. . 1 60
48234 — *Sì, t'adoro* Notturnino a 2 voci. S. e B. 2 10
48235 — *Versatemi del vino* Duetto. T. e Br. 2 35
48236 — *Le tre Vivandiere.* Trio, con tamburo obbligato. S., S. e C. 3 10

PIANOFORTE SOLO.

48574 DUVERNOY (H.) Op. 117. *Tristezza.* Chant Elégiaque . . . . . *Fr.* 1 10
48638 MARENCO (R.) *Les Honneurs militaires.* Marche 1 60
48639 — *Jeanne.* Polka 1 10
48640 — *Le Portrait de M.lle Laus.* Mazurka. 1 35
48641 — *Une douce parole.* Mazurka. . . . 1 10
48642 — *Les Vagues argentines.* Valse . . . 2 60

Biblioteca di rarità musicali
per cura di Oscar Chilesotti.

48499 Volume I. Danze del secolo XVI trascritte in notazione moderna dalle opere: *Nobiltà di Dame* del sig. Fabritio Caroso da Sermoneta; *Le Gratie d'Amore* di Cesare Negri Milanese detto il Trombone.

Prezzo: Fr. 2 — *Franco di porto nel Regno:* Fr. 2,15.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

ANELLI
DI DENTIZIONE
IN GOMMA

per bambini di tenera età

Anello semplice . Cent. 20
» con fischietto . » 35
» con fisch. e palla » 60

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra. N. 91

APPARECCHIO GAZOGENO BRIET
con brevetto S. G. D. G.

per fare da sè l'Acqua di Seltz, Vichy, Soda, Vino spumante, ecc.

Il ***solo*** *approvato dell'Accademia di Medicina.*

Col mezzo del Gazogeno BRIET, oggi così conosciuto a ciascuno, si può preparare da sè all'istante e con minima spesa dell eccellente e salubre Acqua di Seltz e tutte le qualità di Bibite gazose conosciute.

Il ***solo*** *ammesso negli Ospitali di Parigi.*

Nelle principali città italiane, il Gazogeno BRIET trovasi in vendita in tutte le buone Case di Drogheria o d'articoli di Parigi.

Esigere la Marca di Fabbrica qui sotto.

MONDOLLOT, *figlio*, ingegnere meccanico, rue de Chateau d'Eau, N. 72, Parigi.

GAZOGÈNE BRIET

Modello a 4 bott. L. 28 cad. — a 3 bott. L. 23 — a 2 bott. L. 20

Vendita da A. MANZONI e C, Milano, via della Sala, 16, Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Con Lire Una di aumento si spedisce franco in ogni comune d'Italia.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuoio di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jockey-Club, Magnolia, Maresciallo, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violetto, Spring, Flowers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

SORGENTE AMARA
Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 4-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.

Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti. però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:

Franz-Joseph, *Bitterquelle.*

La Casa di spedizione Budapest

Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa via di Pietra. 91. = L. 1 la bott.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14

MILANO 26 AGOSTO 1883. N. 30.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Fortis Direttore proprietario

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 4. 50
" " *Semestre* . . . . . " 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 7. 50
" " " *Semestre* . . . . . " 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: DOTTOR BUGIA, *Lettere alla Lettrice.* — CARLO LANDRIANI, *Pioggia mattutina* (versi). — VITTORE OTTOLINI, *Una cena storica.* — PAOLO FERRARI, *False famiglie.* — CHI È?, *Corriere di Roma.* — LICURGO PIERETTI, *Due Sonetti.* — GUSTAVO WINDERLING, *« Coss' elo sto ti?... »* — P. L. BRUZZONE, *Il giornalismo romano.* — FERRUCCIO MACOLA, *Impressioni d' un marinaio.* — VITTORIO PALTRINIERI, *I Promessi Sposi rifatti.* — *Scacchi, Sciarada, ecc.*

Lettere alla Lettrice

Preg.a Sig.a

Son stato a zonzo per il mondo. Ecco una cosa che non Le importerebbe punto, se Ella non avesse a temerne le conseguenze, le quali, come ben capisce, potrebbero essere niente meno che queste: avere l'intenzione, al mio ritorno, di vuotare, in tante lettere, il sacco delle mie « impressioni ».

Non pigli paura. A meno che uno non venga dal paese dei Galla o dei Somali, sul conto dei quali può spararle grosse, le impressioni di viaggio sono ormai una cosa stantìa: tutti abbiamo nel sangue, sempre più, la smania della locomozione, e, su per giù, sono sempre gli stessi itinerarî che la moda prescrive, e ai quali, quasi senza accorgercene, ubbidiamo; gli stessi punti di vista, dinanzi ai quali è prescritto sbarrare tanto d' occhi; gli stessi alberghi, dove ci troviamo benone, ma che, viceversa, (giustizia per tutti: anche per i locandieri!) abbiamo l'obbligo di calunniare..... Altra calunnia poi è quella vecchia frase che tutti ripetono come un assioma: gli italiani non viaggiano. Può darsi che questa sentenza, una volta, fosse vera; ma adesso... adesso, specialmente su nei paesi dei nostri biondi vicini, non c' è cantuccio, in cui quando meno uno se l' aspetta, qualche schietto sorriso non lo faccia accorto che, fra tutti quegli stranieri, c'è un italiano.

Noi, quando siamo in casa nostra, non ce ne accorgiamo, ma fuori lo vediamo subito: la caratteristica dell' italiano è il suo sorriso. I tedeschi hanno in pronto, per certi quarti d'ora della giornata, per certi *witze* che si vedono spuntare a dieci leghe di distanza, le loro risate sonore, a crepapelle; i francesi fanno *tapage* e, quando cominciano a ridere, paiono non voler finire più; gli inglesi fanno sberleffi. Ma, per tutto ciò, occorre il momento dell'allegria, della spensieratezza, dell'*humour*. Di solito, durante il lavoro della giornata, nelle condizioni normali, la gravità, la serietà, anzi — e perchè non dirlo? — la musoneria dominano su tutta la linea. E se, nelle grandi città, il rumore delle carrozze e dei *trams* e il remolìo della folla fanno dimenticare, fino a un certo punto, l' aria funebre della gente, nei centri meno popolosi e, in campagna, lungo le vie maestre, le persone che incontrate, intente alle solite loro faccende, vi fanno venir sulle labbra la curiosa domanda: « Oh, che, in questo paese, è proibito di ridere? »

L' italiano, invece, sghignazza molto raramente, ma sa sorridere anche quando è affaccendato o di cattivo umore. Le dico,

Tipi di donne italiane: **Una casertina.**

(Da una fotografia dei signori Pagliano e Ricordi).

badi, perchè non c'è mica da vantarsene troppo. Da un lato, questo può essere un sintomo della nostra aristocrazia di razza, ma, d'altro canto, è anche una prova dello scarso raccoglimento dei nostri pensieri, della poca tenacità dei nostri propositi. Ma, bene o male che sia, è così, e la causa morale che determina questo effetto fisico, è un misto di bonarietà e di sarcasmo, anzi, se le due parole messe assieme non stuonano, un sarcasmo bonario. L'italiano, anche nei momenti più solenni, coglie istintivamente la mezza tinta stuonata, la caricatura, e.... sorride. Se, fuori d'Italia, in mezzo a una folla, uno di questi sorrisi si incontra col vostro, state pure quasi certi, che il legittimo proprietario di quelle labbra leggermente arcuate all'insù, è un italiano.

Ne ho fatto l'esperienza anche pochi giorni sono, quando e dove meno supponevo d'aver vicino un compatriota.

Ero a Erfurt (eccoli qui, senza volere, i *Reisebilder!*) proprio nella solenne giornata, in cui tutta la Germania ed altri siti ancora, commemoravano nè più nè meno che il quarto centenario di Martin Lutero. E nella graziosa cittadina tutti erano in moto, per vedere a passare il grande corteggio storico: « cinque parti, quarantaquattro gruppi, duemila persone, dei costumi magnifici e fedelissimi, una spesa immensa, una cosa che non s'è mai vista », dicevano i festanti borghesi. E, infatti, lo spettacolo era imponente: araldi a cavallo, alabardieri, arbalettieri, guerrieri, alfieri, tamburi e trombe, nulla ci mancava. E, per giunta, le corporazioni delle arti e dei mestieri, i minatori con le giubbe nere e in mano le lanterne cieche, i fornai tutti vestiti di turchino, i vetrai tutti di verde, gli spazzacamini tutti..... di bianco, i macellai tutti di rosso, i fabbri-ferrai, i carpentieri, i legatori di libri, persino gli spazzini con delle scope storiche. E poi cinque o sei cento studenti di Berlino, di Heidelberg, di Jena, di Lipsia, nella completa divisa dei *Burschen*: la giubba di velluto nero, i pantaloni bianchi, gli stivaloni alla scudiera, la rapiera in mano, il berrettino variopinto alla sgherra, i nastri vivaci a tracolla e il naso tagliuzzato. Essi, i bravi giovinotti, guardavano in su, verso le finestre, verso i balconi, da dove le giovinette genuinamente bionde e, suppongo anche, genuinamente ingenue, gettavano loro sorrisi e ghirlande. E dalla folla era un festoso gridìo, erano dei *bravo*, dei *hoch*, che crescevano crescevano e trovavano in ogni gruppo, in ogni armatura scintillante, in ogni baldanzosa figura di studente, un argomento di nuovi e maggiori entusiasmi.

Da un momento all'altro si fece un gran silenzio. E tutti si scopersero il capo.

Preceduta da araldi a cavallo, cui nel drappo delle trombe nereggiava, in fondo d'oro, l'aquila imperiale, veniva barcollando sulle mole primitive, una povera carrozza di stampo antico..... Era la grande curiosità del giorno; era la carrozza di Lutero, o almeno la copia esatta di quella che aveva servito al riformatore, per recarsi alla Dieta di Worms. Niente di più naturale che, dinanzi a quel glorioso ricordo, tutti si sentissero pensosi e commossi, e gli tributassero onoranze: il mio scetticismo non va, per fortuna, sino al negare il culto delle memorie storiche e l'efficacia degli emblemi.

Ma ai cittadini di Erfurt non bastava la carrozza di Lutero. Essi volevano Lutero in persona. Ed ecco che in carne e in ossa, o piuttosto con molta carne e poche ossa, un facente funzione di fra Martino, viene gravemente seduto sulla vettura, e, ravvolto nel robone di frate augustano, posa la grossa testa sulla mano destra, in atto meditabondo. L'onesto cittadino faceva a meraviglia la sua parte muta e, come la cosa più naturale del mondo, accettava gli omaggi dei quaranta cavalieri che gli formavano corteggio d'onore e delle belle patrizie, e il mazzo di fiori che, nella *Friedrich Wilhemsplatz*, tra i canti e tra i suoni e gli applausi, gli offriva, scesa allora allora dal suo carro di muschio, Flora, la diva (ma, se non m'inganno, pagana un pochino), regina dei fiori.

Dal contegno della folla si capiva che quel guazzabuglio della Riforma e della Mitologia greca, pareva a tutti la cosa più logica del mondo. E a nessuno passava per la mente che quel grave Martin Lutero era un bottegaio qualunque, che, a quanto sembra, delle massime del riformatore, aveva adottato soltanto quelle due che scintillavano, quel giorno stesso, in lettere d'oro, sulla porta del mio albergo: « Chi beve acqua non troverà pace. — Se volete guadagnare il cielo, mangiate e bevete bene. » Non soltanto i partecipanti al corteo, che, naturalmente, avevano l'obbligo di far la commedia, ma tutto il pubblico e le signore sui balconi e la folla per le vie, salutavano, con aria compunta, Martin Lutero, che con un invidiabile codazzo di graziose giovinette, andava, se non alla Dieta di Worms, alla birreria del *Vogels-Garten*. Quasi quasi mi vergognavo del sorriso che, involontariamente, mi veniva sulle labbra..... Dovevo esser tanto solo a sorridere!

Quasi ad attingere serietà nel grave contegno degli altri, volsi gli occhi in giro.... e i miei occhi ne incontrarono altri due che sorridevano!

Erano due pupille azzurre, chiarissime; e sul capo scoperto del magro giovanotto lunghi capelli biondi mandavano lampi d'oro: un bel tipo tedesco, non è vero? Eppure, senza esitare, mi avvicinai a quel giovane:

— Lei è italiano, non è vero? — gli chiesi.

— Si, signore, sono del Piemonte, sono valdese.

Sicuro: anche lassù, ed anche poi alla Wahlburg c'era qualche italiano, ed io non giurerei che nel momento, più solenne ancora, quando la studentesca armata, invece che di calici, di casseruole e di pentole colme di birra, mandava un solenne *Hoch* all'Imperatore e al granduca di Sassonia-Weimar, gloriosamente regnanti, uno dei soliti sorrisi non m'abbia fatto riconoscere da un capo all'altro dell'immensa sala del *Commers*, qualche fratello nel *Si* della lingua e nel *Forse* del pensiero.

Quel povero: *forse* quanto male hanno detto dei fatti suoi! Ma a tutti che mettono in forse il forse risponde il proverbio: Non dubita chi vuole, ma chi può.... Dubitiamo dunque anche noi, cara signora, e male non ci farà.

Già, appena tornato in Italia, tra le affermazioni assolute e le negazioni recise, che si accapigliano, non trovo altra salvezza che la panciuta spirale del punto interrogativo.

— La signorina Poet — rumoreggiano le lancie spezzate dell'emancipazione della donna — ha avuto, non una, ma mille ragioni, di fare a Torino i suoi esami di avvocato, e il Consiglio dell'ordine ha fatto arcichebene di accoglierla nel suo seno.

— L'ordine degli avvocati — rimbeccano gli avversarî — ha fatto malissimo: dove anderemo di questo passo? Con degli avvocati in gonnella, dove andrà il prestigio di Temi? Bravo il feroce Chiaves, bravo l'austero Spantigati, che hanno scossa la polvere dai calzari e se ne sono andati dal tempio profanato.

E la polemica continuerà per un pezzo, con grande vantaggio, come tutte le polemiche di questo mondo, non del principio discusso, ma di chi, pel momento, lo personifica.

Ebbene, uno od anzi parecchi *forse*, getteranno acqua sul fuoco avvocatesco. Già il marchese d'Arcais ne ha scoperto uno ed io lo adotto: forse che le signore e le signorine che si presentano col *corpus juris* in tasca lo avrebbero studiato per non poter servirsene? Forse, d'altra parte, che le donne non potrebbero trovare qualche professione più simpatica e più adatta alla gentilezza muliebre, di quella dei moderni Ciceroni? Forse che il signor Chiaves e il signor Spantigati non hanno tra i loro colleghi, dei maschi che ne sanno meno, ma molto meno, di questa donnina? E forse che questa donnina crede che la dura praticaccia dell'avvocato le riescirà possibile e piacevole, come possibili e piacevoli le riuscivano i pazienti studi e le disquisizioni accademiche? Forse... ma coi forse non si finirebbe più, se il forse dei forse, la mitologia, non tagliasse la testa al toro, che in questo caso, è proprio quel o della *Augusta Taurinorum*: donna era Temide, la dea delle leggi, cui eran sacri i templi di Tebe, di Tanagra e di Trezene, e ai baci di fuoco del Tonante, ella rispose col regalargli un esercito... tutto di figliuole. Nella famiglia delle Ore, tra Eunomia e Dice, tra Irene e Mere, ci può stare anche la signorina Poet.

Forse, per parlare d'altro, che una signorina che studia potrà essere meno avvocato d'un giovanotto che suona e che balla? Forse, che per un *estudiante en derecho* il miglior modo di apprendere le Pandette è di *bailar el valz de los panderos?* Pare che a Madrid si usi così. Peccato che il ministro Baccelli, nella sua giterella per e dal lago di Como non si sia fermato un poco di più a Milano: avrebbe potuto apprendere al teatro Dal Verme il sistema di riformare, col *paso doble* e con la *Jote*, le Università italiane. Già, che Baccelli faccia le riforme dell'Università con o senza il cucchiaio, nè a Bonghi nè a Landriani — Allah e il suo Profeta — non piaceranno mai.

Egli, il dottore Baccelli, camminava, domenica scorsa, su e giù per il ponte del piroscafo che lo riconduceva da Bellagio a Como. Aveva il cappello basso e grigio, più che mai calcato sugli occhi, un *sacchetto* scozzese scuro, tutta l'aria insomma, d'un professore in vacanza. E i tedeschi, che calati a sciami, ed assorti, sulle panchine del battello, nello studio del *Bädecker* o nella registrazione, sul portafoglio, delle spese per la colazione e per il desinare, si inspiravano, in questo modo, alle bellezze del paesaggio italiano, non potevano darsi pace che quell'omo lì, senza cavicchio, senza berretto militare, senza nemmeno uno straccio di cilindro o un pollice di nastro, fosse una Eccellenza, e proprio quella della quale i professori di Gotha e di Heidelberg dicono, ne' loro dotti articoli sulle gazzette pedagogiche, che è destinata, coi suoi disegni delle riforme universitarie, a compiere, nei campi dello studio e del pensiero, l'unità d'Italia.

L'*Estudiantina*, invece, non avrebbe di queste meraviglie: Castellar dice che in Spagna, fra tanti generali e tanti diplomatici, a un personaggio eminente non resta altra divisa speciale che..... il vestito borghese. Ma senza le uniformi dove andrebbero i *pronunciamentos?* E senza i *pronunciamentos* come passerebbero il tempo i generali spagnuoli?

Il nostro povero re Vittorio egli sì che se l'era presa, un giorno, con la Spagna e i suoi generali. Ei pare che il comandante d'uno dei corpi d'esercito, alla vigilia della guerra del 66, avesse posto, e in termini poco cortesi, per accettare il comando, la condizione che non fosse aggregato al suo corpo d'esercito qualche principe di Casa reale: « Potevano essergli d'imbarazzo! » diceva il generale.

Il re montò su tutte le furie, e telegrafò: « Nessun principe di Casa Savoia è mai stato d'imbarazzo in guerra, e lo dovrebbero sapere i generali, anche se vengono dalla Spagna. »

Consoliamoci, che adesso, dal bel paese di Castiglia, non ci vengono più i generali, occupatissimi in questo momento, ma gli *estudianti* con tamburelli e castagnette. Chi sa? Forse essi, oltre il vestito, da *Roma la Chica* (la piccola Roma), porteranno alla grande, ed a noi, il segreto dell'amor coniugale, per il quale, come tutti sanno, le salamanchine, all'epoca d'Annibale, ricorsero a tutti gli stratagemmi possibili per liberare i loro mariti, fatti prigioni dai Numidi, e allora, un nemico accanito del divorzio, che su questo lepido argomento vorrà fare una lettura al Ridotto della Scala, venderà, è sperabile, più di sette biglietti.

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGÌA.

PIOGGIA MATTUTINA

Oh, come fresco il fogliame si desta
Sotto la pioggia sottile che cade,
E i pioppi chinan stormendo la testa
E ondeggia il mare dei campi di biade

Col crepitìo delle foglie scattanti
Affaccia grigio sui culmini il dì;
Batte la pioggia sui vetri stillanti
E la grondaia canticchia così:

— Che coro allegro di foglie e di frondi!
Scendi, via, scendi, freschissima piova!
Sotto i tuoi baci gentili e fecondi
La terra bruna già stanca s'innova;

Cadi, o felice, dal grembo dei cieli
Fra i bruni solchi, alle rose nel sen,
Poi, fatta perla, sugli esili steli
Vesti i colori dell'arcobalen.

Vesti i colori dell'iri di festa,
Pioggia dell'alba sull'arida foglia;
Sotto il tuo bacio il canneto si desta,
Sotto il tuo bacio il padule gorgoglia;

O tu salita dal mare e dai fiumi
In belle nubi dipinte dal sol,
Scendi! Festeggian le passere implumi,
Trillan gli augelli nel rapido vol.

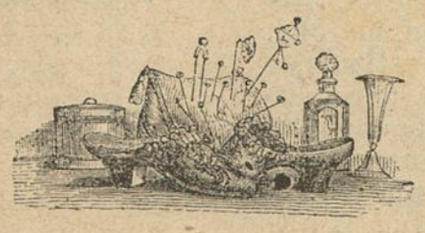
La terra fresca sorrida ed esulti
Nelle vallate che stendonsi apriche
E dai suoi grembi materni ed occulti
Sorga una bella famiglia di spiche;

Sulle distese dei solchi felici,
Tra i grati olezzi dei fiori e del fien,
I bovi allarghin le brune narici
Mugghiando l'inno al lavoro seren. —

I grandi pioppi stormiscono al piano
Sovra i ciglioni, dai lati alle strade;
Gorgoglia il fiume lontano lontano.
Fuman sui colli le nubi più rade;

Col crepitìo delle foglie staccanti
Affaccia grigio sui culmini il dì;
Batte la pioggia sui vetri stillanti
E la grondaia canticchia così.

CARLO LANDRIANI.



UNA CENA STORICA

PERSONAGGI: C. Robecchi, ora console d'Italia in Oriente — F. Boretti, consigliere d'appello — G. Carizzoni, *idem* emerito — avvocato L. Fontana — dott. L. Volpi, (defunto) — architetto P. Tornaghi — Carletto de Cristoforis (l'eroico capitano morto a S. Fermo) — G. Mozzoni, consigliere della Giunta del censimento — C. Reale, ex direttore della Cassa di Risparmio di Milano, consigliere municipale, ecc. — onorevole A. Majocchi, deputato — avvocato E. Rosmini, presidente del Consiglio d'amministrazione del Collegio alla Guastalla, del Consiglio dei Riformatorii, dei Veterani, ecc. — S. E. l'on. Zanardelli — l'umile sottoscritto — Risi, consigliere d'appello — sacerdote don Leonardi, rettore del Collegio Ghislieri — Ziller, I. R. commissario di polizia. — Camerieri che non parlano — Circa dieci altri personaggi de' quali ora non si rammenta il nome.

La scena è in Pavia e precisamente nell'appartamento del Vicerè del Lombardo-Veneto, nel Collegio Ghislieri, a terreno, tra la corte e il giardino.

Epoca: il carnevale del 1844.

.....

Una parola anzitutto sui due ultimi personaggi nominati.

Il rettore Leonardi era sulla cinquantina, mezzo gendarme e mezzo pretacchiotto, d'animo non evangelico, ligio alla pagnotta (e che pagnotta! soltanto al pranzo, quotidiano, cinque piatti....) e alla polizia; perpetratore famoso di spropositi..... Carletto De Cristoforis aveva cominciato a raccoglierli, ma poi gli cadde la stanca man... Don Leonardi odiava sopratutto i collegiali studenti di medicina e li diceva affetti di idee sovversive ed eretiche: « Oh quei signori della facoltà medicea... » soleva dire sospirando.

Era notoria l'allocuzione che precedeva, al principiar dell'anno scolastico, la cerimonia della consegna della medaglia di bronzo ai collegiali neofiti (matricolini). Chiamatili *a palazzo*, cioè nell'aula rettoriale, don Leonardi, alzando spianata la destra — pollice e indice uniti, in atto di chi predica — soleva dir loro queste precise parole: « Che direste, o signore, se S. M. l'Imperatore vi desse una presa di tabacco?... Direste: Oh Maestà, che degnazione (e inchinavasi profondamente). Ebbene, S. M. vi dà ben più che una presa: vi dà codesta medaglia colla venerata sua effigie.... Eccovela.... e guai a chi non la porterà sempre fuor di Collegio! Ora ditemi, o signori, oserete condurla nelle osterie? oserete condurla.... » e via di questo passo.

Il 24 marzo del 1848, due dì dopo le *Cinque giornate*, un nostro amico, ora maggiore in ritiro, e che era stato accanitamente perseguitato in collegio da don Leonardi, trovatolo per caso sotto l'atrio della chiesa di S. Tomaso, lo fermò, si fece conoscere, e fingendo una collera terribile, ruotando gli occhi stralunati e puntandogli al petto una pistola (eravamo ancora tutti armati), gli gridò: « Rettor Leonardi, ora le pagherai tutte.... »

Raccontando l'aneddoto, il maggiore sbellicasi dalle risa e soggiunge: Il poveraccio cadde svenuto nelle braccia della poveretta della chiesa.

Il commissario di polizia Ziller, tirolese, era ben veduto dagli studenti di Pavia come il fumo negli occhi ed egli li contraccambiava di pari affetto, specie dopo che, due anni prima, essi avevano bruciato, di notte, la berlina sulla pubblica piazza, e di tale sacrilegio s'era fatto strepito immenso negli aulici dicasteri viennesi.

La diversa postura sul cranio dello Ziller della papalina di velluto verde, celebre a Pavia in *diebus illis*, dinotava i diversi gradi dello sdegno che gli bolliva in corpo: posta su d'un orecchio in aria di monelleria, voleva dire: « Vedremo, signor studente, chi è più scaltro di noi due »: sulla fronte era segno di diffidenza, sulla nuca di gioia per la scoperta di un complotto.

Del resto, modi da bravaccio, e guardatura obliqua dietro gli occhiali d'oro.

Il regolamento severamente proibiva ai convittori del Collegio Ghislieri di uscir di notte: all'imbrunire, tutti in pollaio.

Era di carnevale e si pensava a far un po' di baldoria anche in Collegio, qualche cosa fuor dell'ordinario insomma, quando ad un convittore balenò la sublime idea di una cena proprio nell'appartamento vicereale, appartamento che non s'apriva che per ospitare Sua Altezza le rare volte che capitava a Pavia, o di quando in quando ai camerieri, per levar la polvere dalle suppellettili. L'idea venne accolta con entusiasmo da un crocchio coraggioso e fido, e per rendere il divertimento più brillante e sicuro in caso d'attacco per parte del rettore o degli inservienti, fu deciso che i convitati dovevano quella notte alla bell'e meglio travestirsi, o almeno *truccarsi*.

Da quella cena scorsero oramai trentasei anni e non posso quindi rammentar bene tutte le foggie di travestimento di quei cari matti; tuttavia ho presente il Robecchi sotto le bianche spoglie di *cuoco*, intento a tagliuzzare le cipolle pel risotto sul marmo del caminetto nel gabinetto della viceregina; l'on. Maiocchi, vestito da poliziotto e incaricato del buon ordine; il dottor Volpi, da moro, tinta la faccia di cioccolatte, sicchè per le leccature proprie e dei compagni sembrava un mostro, antropologicamente inclassificabile; Carletto De Cristoforis, due altri dei quali non rammento il nome e il sottoscritto, nelle pudibonde vesti di vergini donzelle, festeggiate, ossequiate da tutti i colleghi con molta galanteria, tanto che a noi soli, dopo cena, fu ceduto il letto della viceregina per sedervisi a fumare e a riposare dopo il ballo, chè si ballò sfrenatamente, senza musica, ben inteso, per non far strepito.

Semplicissimo il *menu*, viste le difficoltà nell'introdurre cibarie troppo voluminose in collegio; però, coll'aiuto dei fidi amici di fuori, potemmo nottetempo issare dalle finestre verso la piazza due superbi tacchini arrostiti e vino a iosa; peccato veniale codesto in confronto del tentativo fatto qualche anno doro in quell'istesso collegio da un convittore, ora tra i più valenti nostri professori di università, di introdurre collo etesso mezzo..... nella propria camera una donnina!

Eccoci la notte del giorno solenne; dall'orologio del collegio suonano dodici tocchi; pian piano ne' corridoi s'aprono gli usci delle camerette, escono i congiurati e zitti, al buio, o quasi, scendono a terreno.....

Ci duole confessarlo, ma la verità storica lo esige: avevamo con arte infernale rubate due chiavi ai camerieri, una che apriva un cancello di ferro che mette nel giardino, l'altra l'uscio segreto dell'appartamento vicereale, tutto chiuso, griglie comprese, per cui non si sarebbe potuto veder lume entro. Naturalmente lo aprì uno tra i più arrischiati, la guardia Majocchi, forse colla mano istessa che lasciò poi in un col braccio a Calatafimi.

Intanto le ombre dei convitati sfilavano l'una dietro l'altra, spiccando sul bianco della neve fioccata folta quel dì, accese non so quante candele, fu curiosissimo spettacolo veder entrare quei giovinetti stranamente camuffati e ci volle un po' di tempo a conoscersi tra noi, e immagini il lettore le risate.... Oh beata gioventù!...

Si cenò, si rise, si ballò fino alle quattro, si fecero brindisi alla redenzione d'Italia, con quella espansione d'animo con cui si sarebbe pregato Dio per la guarigione della mamma; ci fu qualche allarme..... e ognuno corse a una candela per soffiarvi su in caso di guerra e scappare al buio tra le gambe de' nemici. Eh, signori, a que' tempi non si scherzava; scoperti, saremmo stati cacciati tutti quanti dal collegio nel quale gli studenti compivano gratuitamente i loro corsi scolastici. Bel complimento per le rispettive famiglie, oltre ai conti da render allo Ziller ed essere bollati, vita natural durante, dalla polizia.... Ma tutto andò benone; prima di sgattoiarcela, si spensero i lumi e abbandonando alla putrefazione di poi le reliquie della cena, si richiuse bravamente l'uscio e ognuno, quatto quatto, andò a letto.

Un mese dopo i camerieri entrarono nell'appartamento per la solita spolveratura. Misericordia! fuggirono esterrefatti colle mani al naso, ammorbati dal tanfo. Ci voleva un fisico a tutta prova come quello di don Leonardi per resistere a quel colpo; tanta audacia..... tanta profanazione..... Anche il commissario Ziller fu per ammalarne, roso, oltre il resto, dalla stizza di non poter scoprire gli autori.... uno almeno! ma quei bravi ragazzi, mantenendo tutti il segreto, si mostrarono degni del tempo che li attendeva.

Ora, miei cari colleghi, vi chiedo scusa di avervi evocati... e richiudo le cortine sul passato, augurando pace agli estinti, e agli altri tutti vita lunga e prospera.

V. Ottolini.

AVVISO AI CORTESI LETTORI

In alcune località, per ragioni amministrative, siamo costretti a sospendere l'invio del nostro giornale, per la minuta vendita, col prossimo N. 31.

Saremo però grati a quei Signori che, verificatane la mancanza nel solito spaccio, si compiacessero o rivolgersi direttamente a noi, o indicarci qualche rivenditore più puntuale nei pagamenti.

L'AMMINISTRAZIONE.

FALSE FAMIGLIE

Marianna *e* **Teresa.**

Mar. Badate! Se credete che l'affare sia buono,
V'ingannate! Egli è povero! ed io pure [lo sono!
Ter. (*con fiera amarezza*)
Oh ch'ella mi disprezza già ne sono [persuasa!
Si risparmi di dirmelo. prego, nella [mia casa!
Mar. (*incredula*)
Oh oh! la vostra casa!
Ter. (*c. s.*) La mia casa, o signora!
Io sola, lavorando, la modesta dimora
Pago, dove mi visita suo figlio! — E. in cortesia!
Ch io non debba più dirle ch'ella è qui in casa [mia!
— Volermi, in casa mia, e d'aceto e di fiele
Abbeverarmi? È troppo! Ella è ingiusta e [crudele!
Mar. (*vorrebbe parlare*)
Ter. (*la previene e prosegue*)
Dunque una creatura di Dio io più non sono?
Non più misericordia per me? Non più perdono?
Tutto per me è finito? — Ah ci pensi, signora!
Mar. (*incrocia le braccia e si pone sardonicamente ad ascoltarla, ostentando di non volerla interrompere*)
Ter. (*incalzando*)
Ah! voi, signore oneste, cui la vita s'infiora
Di soavi allegrie, su cui la sorte aduna
Le più serene e miti gioie sin dalla cuna,
Che da quando la mamma, fra un bacio e l'altro, [il latte
Dal suo petto vi porge, le virtù belle e fatte
Vi trovate d'intorno, vi credete in dovere
Di mostrarvi implacabili sdegnosamente e fiere
Contro noi miserabili? Ma lo sapete voi
Che spaventoso inferno è la vita per noi?
Siete oneste, voi altre! — Ma voi le vostre madri
Avete e i vostri sposi — e udite da leggiadri
Bimbi chiamarvi: Mamma! — Bel merito esser [pure!....
— Quando lo siete! — Noi, reiette creature,
Noi, trastulli del vizio — noi, donne tollerate
Pel vizio — noi, nel vizio generate, allevate,
Noi, che fra cotidiani scandali si trascina
Infanzia, fanciullezza, sempre in una supina
Ignoranza di tutto, tranne di questa infame
Condanna, di dovere scegliere o vizio o fame!...
Se quando la fortuna — di voi meno feroce —
Ci schiude gli occhi al bene, grazie un'amica voce
Che c'insegna l'onore, la virtù, il sentimento
Del rimorso, e l'orgoglio santo del pentimento,
Se allora — non curando nè della gente seria
I disprezzi — nè i dubbî nostri — nè la miseria,
Ci ostiniamo a volere, con dura penitenza,
L'assoluzione almeno della nostra coscienza,
Possiam ben dire a quanti ci hanno, spietati, a [schivo:
Partite ond'io partii e arrivate ov'io arrivo!
Mar. (*sempre colle braccia incrociate e con fiera calma*)
V'ho ascoltata in silenzio! — Noi dunque, a sentir [queste
Frasi — senza fatica — quasi per forza — oneste
Ci conservammo? — A noi non è stata la vita
Che un passeggiare allegre per amena, fiorita
Via di giardino — dove le virtù più scabrose
Praticare, fu un cogliere, così, per spasso, rose
Fresche, olezzanti, senza spine? — Ah se voi sapeste
(*comincia ad animarsi e va poi crescendo*)
Fra che strazî ineffabili noi — noi le donne oneste —
Trasciniam le giornate! — E ch'io ve lo dimostri
È proprio necessario? — Voi, che i mariti nostri
Rubate — e i figli! i figli!... oh dovete capire
Che gelosie spasmodiche, che ribrezzi, che ire
Proviamo! E che stizzosi impeti di disprezzo
Per la virtù, che febbre di vendetta, anche a prezzo
Dell'onore, dobbiamo combattere anni ed anni
Per salvare la nostra fede fra i disinganni
Che ci attoscano il cuore, vedendo i nostri cari
Posporci a mercenarie donne da lupanari!
Così, quando da queste lunghe, tremende lotte
Ci sentiamo rimaste forti ancora e incorrotte,
— Sì, offese, flagellate, coronate di spine
Sì! — ma pur coll'aureola della vittoria infine,
Noi rispondiamo al vostro romanzesco frasario:
Salite colle nostre croci il nostro Calvario!
Ter. (*atterrata, piegando il capo*)
È vero!

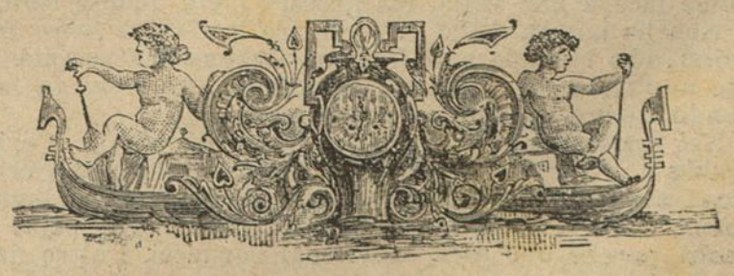
Paolo Ferrari. (1)

(1) Nelle vacanze d'estate Paolo Ferrari si è innamorato. E che razza d'amore! Nè più nè meno che roba da *faux ménages*.

La vagheggiata però, legittima figlia del signor Pailleron, per buona ventura, non era una donna in carne ed ossa, ma una commedia in quattro atti. Di modo che, in autunno, Paolo Ferrari presenterà la sua nuova bella, in ricca veste di martelliani, e, quello che è più curioso e contrario al precetto biblico, non cresciuta nè moltiplicata, ma ridotta da quattro a tre atti.

Le *False Famiglie* saranno così una commedia tutta nuova.

Nel manoscritto di Paolo Ferrari noi, frattanto, diamo una forbiciata: questa è una parte della scena 11.ª dell'atto secondo, e i personaggi sono la contessa Marianna, madre di Paolo, e Teresa, la povera e generosa sua innamorata.



CORRIERE DI ROMA

Quattro battute d'elegia. — Martini, De Renzis, Matilde Serao, Capuana e gli altri partiti. — La provvidenza-Sommaruga: un volume nuovo del Carducci, del De Amicis, del Balossardi.

Un corriere di Roma, in questi giorni, a un giornale letterario, diventa fatalmente una specie di esercizio sentimentale, un'evocazione di fantasmi allegri e gentili, un rimpianto di discussioni feconde, di passeggiate amorevoli, di persone rispettabili.

Siamo soli, adesso, a Roma: chi per abitudine, chi per necessità, chi per ubbidienza resa ad un pregiudizio — il pregiudizio che qui sia caldo — tutti sono fuggiti dove vi sono serenità mitemente azzurre, dove c'è verde di campagna aperta, di colline fiorite, di mare; dove passano, bianche nelle vesti che consentono, le donne belle; dove, infine, si vive.

Noi, che siamo rimasti, non sappiamo più far nulla, nulla altro che ricordare le serate tempestose e indimenticabili dell'inverno passato, quando ancora si parlava dell'Esposizione appena inaugurata e dei quadri, delle statue di tutto il mondo, dell'ultimo libro pubblicato dal Daudet e di tutta la letteratura francese, di un nuovo articolo del Carducci e quindi dell'arte. Ferdinando Martini, che l'arguzia toscana ha temperata colla festività elegante e più seria dei francesi, raccontava, colla eloquenza della chiacchiera che ha lui, aneddoti intimi e brani di storia, storielle allegre e cronache importanti e sconosciute, fatti di letterati, di ministri, d'industriali, di signore: raccontava sempre e divertiva.

Il barone De Renzis, più corretto, più sobrio, nella sua qualità antica di Capitano dello Stato Maggiore d'aspirante al portafoglio e — qualità sua ugualmente antica — di gentiluomo bello e conquistatore, dava giudizî garbatamente equivoci, rifaceva ricordi lontani di Parigi, di Torino, di Firenze, ricordi fini e sentimentali di palcoscenico, di politica, di giornalismo, di Corte.

La Serao faceva squillare tutti gli echi del *Fracassa*, quelli del salotto De Renzis, quelli del salone Mancini, della sua sanità rumorosa, impudente, tra una esclamazione napoletana però e un pettegolezzo innocente di cronaca contemporanea, mettendo fuori, senza posa, quasi collo spavento di comparir troppo letterata, un pensiero sicuro, maschio nella sua forma chiara e precisa.

Luigi Capuana chiacchierava tranquillamente coi pochi e oscuri amici, al caffè Aragno, preparando i sorrisi che alla sera avrebbe prodigati alle dee del Quirino, ancora in via delle Vergini.

E intorno a questi, già arrivati, già maturi alla celebrità, tutti i giovani: il D'Annunzio, lo Scarfoglio, il Pascarella, il Fleres, il Ferri, il Salvadori; tutti i giornalisti: il Vassallo, l'Avanzini, il D'Arcais, il Turco, il Torraca; i pittori, gli scultori, i maestri di musica, tutti insomma.

Adesso il De Renzis è a Castellamare a finire un proverbio che farà rappresentare quest'inverno nel suo villino al Macao; il Martini è già ad Amsterdam di dove dovrebbe mandare un libro sull'Olanda, delle corrispondenze sull'Esposizione, e non manderà nulla; la Serao è andata sui monti della Calabria per tornarne — alla parola che dà, non manca mai — con dei paesaggi caldi, trasparenti, come piacciono a lei, nata in Grecia e cresciuta a Napoli: il Bonghi — sempre perduto tra il lavoro e l'alta aristocrazia femminile — è ora scomparso del tutto, fra Napoli e il lago di Como, in una latitudine larghissima di terreno e di supposizioni; il Capuana, finalmente, è fuggito dalla noia: tutti sono fuggiti, i giovani come i vecchi, sino i giornalisti. L'Avanzini medita resoconti parlamentari nelle freschezze colorite della sua villa; Vassallo gira l'Italia per abbracciare il suo bambino, così bello e intelligente, per cercare l'ombra più profumata del golfo napoletano, per vedere il duomo d'Orvieto, ancora a lui sconosciuto; D'Arcais è partito — almeno si crede — in cerca d'una Compagnia comica che gli rappresenti l'*Ester d'Engaddi* di Silvio Pellico. Turco solo è rimasto a Roma, per una ragione che è e non è personale, ma si spiegherà bene tre pochi giorni.

E — colmo degli abbandoni estivi — sino Pascarella è fuggito: adesso si arrampica pei paesi intorno a Genova, con una macchina fotografica e Anton Giulio Barili.

Insomma, a Roma non si farebbe più nulla intellettualmente; nessuno scriverebbe, nessuno penserebbe più neanche, se ancora non ci fosse Angelo Sommaruga, l'uomo dalle proporzioni fantastiche, l'editore più infaticabile, più terribile e meno cerimonioso che si conosca.

La gente ha caldo, corre a rifugiarsi in campagna, sulla riva del mare, per godere un po' di vita beatamente stupida; ma egli la perseguita con un volume, con due, con dieci, che hanno tutti una copertina, un titolo, un nome d'autore irresistibili, e costringe i rifugiati nell'ozio a comprare, a leggere, a pensare.

In questo mese soltanto, in cui ogni altro avrebbe paura a metter fuori un fascicolo, egli ha pubblicato otto volumi, e non più brevi, pieni di pagine bianche, come faceva una volta, ma grossi e pieni quanto belli.

Non ha ancora finito di stampare la *Colonia felice* del Dossi, che riscalda ammirazioni e polemiche vecchie, e già annunzia un romanzo del Chelli che — si va facendo sapere — sarà un avvenimento.

Nel frattempo, per non rimanere sprovveduto d'originale e offrire nuove occupazioni ai lettori e alla critica, acquista la proprietà di due libri, assolutamente inediti, che faranno chiaccherare e studiare molto e molti, perchè uno sarà scritto dal Carducci, l'altro dal De Amicis.

Il poeta è stato seccato dalle varie scritture che si era fatto intorno ai suoi ultimi sonetti: *Ça ira*, e si propose di rispondere ai lodatori ed ai critici con una giovialità serena che non doveva essere meno terribile del suo sdegno rumoroso e feroce. Ma, scrivendo, la risposta che doveva stare in un articolo, è cresciuta a duecento cartelle, e forse non è finita. Sommaruga, in quella sproporzione, ha odorato un trionfo: egli stamperà un terzo volume di *Confessioni e battaglie* con questa polemica, con altre ancora, con alcune pagine biografiche scritte in questi tempi e tutte, tutte assolutamente inedite.

Il De Amicis gli darà — almeno a quanto si dice — un romanzo; nessuno, neppure uno dei tanti amici di Edmondo, ha potuto vedere una pagina di questo suo nuovo lavoro; non se ne sa neanche il titolo. È certo però che troverà nel pubblico maggior entusiasmo degli *Amici*. Sarà una rivendicazione, una vendetta contro sè stesso.

Infine, una novità che deve sbalordire: Marco Balossardi non è morto, nè si è ritirato, penitente, dal mondo: pare difatti che abbia scritto all'editore milanese che abita in Roma: — Vuoi stampare le liriche, autentiche ed inedite, mie? Te le dò per.... poco.

V'immaginate che cosa saranno i versi, omai quasi *postumi*, di Marco Balossardi? Saranno innamorati della carne come quelli di Lorenzo Stecchetti, o saranno tutti pieni di riso come quelli del Giobbe, o saranno.... Chi ne sa dire qualche cosa? Io, che conosco il Balossardi da vicino, vi so dire che è un uomo capace delle più fiere e più inaspettate burle: è capace di buttar dietro al mondo un giambo matto e plebeo ed anche di metter fuori un libro-successo, un libro-capolavoro.

Fra pochi giorni, a rinnovarci nell'abitudine e nell'affetto del teatro, verrà Adelaide Tessero, poi, a rifare della chiacchera brillante ed arguta, tornerà Yorik, poi, ad uno ad uno torneranno tutti allegri, trionfatori, superbi della grande e luminosa superbia di portare un'opera nuova, già bella terminata, un pezzo glorioso di arte moderna con sè.

Allora..... allora il mio Corriere — potete credermi — sarà meno noioso.

CHI È?

DUE SONETTI

I.

LACRIMÆ

Qui, tra i sospir de' faggi e il mite getto
D'opaca fonte, io giaccio ignavo e lento;
E qui sopir la torva anima tento,
Che d'ire e lutti m'affatica il petto.

Talora un sasso sovra il mare eretto
Ascendo triste, in compagnia del vento;
E seggo, e piango; e al marino lamento
Quel si confonde che dall'alto io getto.

Così, lunge dall'arme, un dì piangea
Achille in riva al materno oceàno;
E su la cetra ricorrea fremendo

Antichi eroi. Ma ratto a lui giungea
Il giorno della gloria; io sempre invano
Sovra l'onde sonanti ancor l'attendo.

II.

PER GLI OCCHI D'UNA FANCIULLA

(Imitazione del Petrarca).

Soavemente il bel guardo gentile
Movendo intorno, dove ch'ella miri
Versa dolci pensier, vaghi deliri,
Come sèmina i fior l'aura d'aprile.

Pone in fuga ogni affetto indegno e vile,
Sol che gli occhi sereni intorno giri;
Torna in festa le lacrime e i sospiri,
Volge in superba ogni fortuna umile.

Deh potess'io, dalle genti diviso,
Seder con lei sovra deserto lito,
Pendendo ognor dai neri occhi lucenti!

Tanto gentil fariami il caro viso,
Che l'aspro loco diverria fiorito
Per la dolcezza de' miei novi accenti.

LICURGO PIERETTI.

COSS'ELO STO TI?....

II.

Un'altra repubblica del pronome è il teatro. Il palcoscenico, benchè abbia un certo grado di inclinazione verso il suggeritore, è pure un perfetto livellatore dei rapporti individuali fra gli attori. Il *voi* e il *lei* sono riservati soltanto per la rappresentazione. Calato il sipario e spenti i lumi della ribalta, non v'è più distinzione di sorta; il capo comico, che magari tiene ancora indosso l'abito e le decorazioni del gentiluomo di corte, scherza e ride con un servo in livrea dandogli del *tu*, il servo dà del *tu* alla marchesa sua padrona, la quale, alla sua volta, dà una strappazzata col *tu* al suggeritore. È una uguaglianza che non può essere alterata nè dalla bellezza, nè dal talento, nè dai trionfi, nè dai guadagni. Non nasce solo dal socco e dal coturno, ma esiste eziandio fra i sacerdoti e le sacerdotesse di Euterpe e di Tersicore. Si dice, ma lo ripeto sotto ogni riserva, che le sacerdotesse di quest'ultima, conservino la stessa tendenza all'intimità, si diano del *tu* e se lo lascino dare anche fuori del palco livellatore. Ma sono voci che corrono e non ho abbastanza studiato l'argomento per entrare nei particolari.

Anche nell'esercito, le legioni dei gregarî hanno una tendenza alla repubblica del pronome. Si danno volontieri del *tu*, siano pure lombardi e siciliani, piemontesi e napoletani. Anche dopo diventati caporali, sergenti ed ufficiali, continuerebbero in quell'uso comodo e famigliare verso quelli rimasti gregari a vita, se la dignità lo permettesse e non vi fosse nel regolamento di disciplina militare un articoletto: *Norme di tratto cogli inferiori*, in cui è stabilito che « gli ufficiali e sott'ufficiali danno del voi ai caporali e ai soldati, come pure il caporale ai soldati. In ogni altro caso i militari parlano agli ufficiali e graduati in terza persona. »

Oltre l'intimità di parentela, della scuola, del palcoscenico e dell'esercito, si danno, nel corso della nostra vita, circostanze diverse che ci conducono a modificare, o d'un tratto, o a poco a poco, il modo attuale di rivolgere la parola al prossimo.

In viaggio, spesse volte si formano relazioni amichevoli, che in poche ore si suggellano col *tu*. Forse all'epoca delle *diligenze* s'impiegava maggior tempo per passare dall'amicizia all'intimità; ma oggi, *il vapore ha distrutto le distanze*. L'ha detto un Prudhomme, il quale, certo, non supponeva che la sua sentenza potesse avere un doppio significato.

La facilità ad entrare in rapporti intimi d'amicizia, cresce in ragione della lontananza dal paese natìo. Due italiani che s'incontrassero allo stretto di Behring, malgrado il ghiaccio e la neve, si darebbero un caldo abbraccio e comincierebbero tosto ad intavolare la conversazione, usando la seconda persona singolare. Erodiade e l'Ebreo errante, incontrandosi al polo, si sono certamente dati del *tu* senza esitare un istante.

Quando si viaggia lontano dal proprio paese, quando per lunghi giorni risuonano all'orecchio idiomi stranieri, si è presi d'una dolce commozione all'udire una parola della nostra lingua materna; e all'uomo che pronunciò quella parola, si parla tosto come a un tenero e vecchio amico.

Talvolta il disinganno segue presto quello sfogo repentino del cuore avido di amicizia; e ci accorgiamo allora, quanto sia più facile il dare del *tu* ad uno a cui si dava del *voi*, che il dare del *voi*, ad uno a cui si dava del *tu*.

Se è pericoloso il farsi amici ciecamente con persone che si conoscono appena, è d'altra parte assai commendevole il desiderare l'amicizia di uomini che l'età, la riputazione e gli onori hanno collocato molto al disopra di noi. Voltaire ha detto: « l'amicizia di un grand'uomo è un benefizio degli dei. » E difatti, mentre arrossiamo se, in presenza d'altri, ci vien dato del *tu* da un uomo di fama equivoca, esultiamo invece di compiacenza, se questo *tu* ci viene dato da un uomo apprezzato nel mondo o per onestà, o per ingegno, o per qualche rimarchevole dote d'animo e di cuore. A chi ci chiede se conosciamo la tal nota celebrità, rispondiamo giustamente orgogliosi: altro; ci diamo del *tu!*

Ma prima che un giovane riesca a trattare col *tu* un uomo superiore a lui per età e per virtù, occorre che si presentino talune circostanze, tali fatti speciali, capaci se non di togliere interamente, almeno di riavvicinare distanze, che a tutta prima sembravano inesorabili.

Desideravo da molto tempo che un mio carissimo amico, superiore a me per età, per senno e per esperienza, mi dasse del *tu*; egli voleva in ricambio ch'io lo trattassi colla stessa confidenza Incontrai subito ostacoli insormontabili. Figuratevi: ero scapolo e giovanissimo, egli era marito e padre, alto e grosso una volta più di me, con capelli grigi e radi, mentre i miei erano biondi e folti: egli era magistrato, ed io niente: infine aveva parlato con Cavour e con Massimo d'Azeglio.

Esitai alcuni anni, prima di decidermi; poi, un bel giorno prendo moglie: avevo così acquistato un grado che mi avvicinava al mio amico. Non ero per questo divenuto magistrato, ma ero almeno marito. Ultimamente, per grazia di Dio e di mia moglie, divento padre, e così salgo di grado ancora: una mattina la mia cara consorte scopre sulla mia tempia un pelo bianco. Finalmente! esclamo, sono marito, sono padre ed ho i capelli grigi; posso dargli del *tu!* È vero che non ho stretto la mano a Cavour; ma, a mia discolpa, Cavour è morto.

Scrissi allora al mio amico una lettera, in cui trovai modo di inserire venti *tu*, trenta *te* e quaranta *tuo* e *tua*.

Quando tale passaggio dal *lei* al *tu* deve farsi, per la prima volta, non già scrivendo, ma parlando diretta-

mente ad una persona, o meglio, ad un personaggio che lo desidera, allora l'imbarazzo è maggiore e si arriva a quel *tu* dopo incredibili sforzi di riflessione, per non mettere dapprima nella conversazione nè il *tu*, nè il *voi*, nè il *lei*. È un'impresa talvolta ardua, ma pure riesce. Eccovi un esempio:

Conoscevo Paolo Ferrari, e Paolo Ferrari conosceva me. Egli mi chiamava *egregio dottore*, ed io chiamava lui *illustre commendatore*. I titoli di *dottore* e di *commendatore*, preceduti dai qualificativi *egregio* e *illustre*, segnarono per un anno circa il grado dei nostri rapporti sociali. Un dì, Ferrari, pel primo, lasciò da parte il *dottore* e vi sostituì l'*amico*, preceduto ancora dall'*egregio*; io feci altrettanto, e misi l'*amico* al posto del *commendatore*. Qualche tempo dopo, volendo che la nostra amicizia facesse un passo più innanzi verso l'intimità, chiamo in aiuto tutto il mio coraggio e dico all'illustre amico:

— Mi faccia un immenso piacere, non mi dia più dell'*egregio* e mi chiami semplicemente col nome che il ministro di Dio m'impartì al fonte battesimale.

Allora egli:

— Ma volontieri, amico carissimo; anzi facciamo meglio: diamoci del *tu!*

Immaginate come rimasi a quella proposta! Dapprima o guardai esitante, dubitando che dicesse per celia. Eh! il mio dubbio era fondato, credetemi. Accade più volte che Ferrari vi dica una cosa seriissima e pare che scherzi; e... viceversa, scherza, parendo dirvi una cosa seria. Quella volta mi convinsi tosto che, scherzando, parlava sul serio. Gli strinsi la mano più forte del solito, dissi: — siamo intesi; — e lo salutai con un *ciao* sonoro.

Stetti quasi un mese senza rivederlo; poi una sera l'incontro a passeggio. Stavo per dirgli: — ciao, come stai? — ma, non so precisamente per qual ragione, forse per tema ch'egli non si ricordasse il convenuto, dissi invece esitando: — Come va... la salute? —

— Bene, e la... sua? — rispose egli tentennando.

Ferrari è altrettanto distratto quanto illustre, pensai; e ripresi:

— E la famiglia?

— Bene anch'essa, grazie. Dove... si va?

— A zonzo. A proposito, profitto di questo incontro per chiedere come andò l'ultimo dramma a Bologna.

— Benissimo! un successone!

— Bravo! ne godo e mi congratulo con t..... l'autore. Si darà a Milano?

— Fra breve. Spero che verrà..... a sentirla l'amico Gustavo?

— Ne dubit..... a forse l'amico Paolo? Non mancherò, voglio applaudir.... e il nuovo lavoro.

Seguitammo così un buon quarto d'ora, facendo l'uno e l'altro sforzi incredibili per conversare senza pronomi. Infine, avendo io dato fondo alle mie scappatoie, e ben comprendendo che, a quel giuoco non poteva competere col mio interlocutore, esclamai:

— Ma, non eravamo intesi di darci del *tu?*

— Sicuramente, — rispose sbuffando; — ma hai incominciato tu a darmi dell'*eccellenza!*

— Niente affatto; sei stato *tu!*

Ed eccovi spiegato, perchè e come ho dato e dò tuttora del *tu* a Paolo Ferrari.

Vi sono certe disposizioni d'animo, certe commozioni violenti che possono modificare tutto ad un tratto il pronome abitualmente usato. Chi è solito dare del *tu* ad alcuno, in quei momenti cosifatti, s'appiglia al *voi* ed anche al *lei*; e se dà del *voi* e del *lei* in istato normale d'animo, dà del *tu* colla massima facilità, quando è in preda ad impeti violenti di passione.

Se avete assistito a qualche alterco coniugale, avrete osservato che i coniugi si trattano, in quel caso, piuttosto aristocraticamente. Alcuni poi, mentre si qualificano a vicenda con epiteti presi in prestito al Porta ed allo Zola, lo fanno sottolineando le frasi col *voi*, col *lei*, col *signore* e colla *signora*. Si trattano coi guanti, ma coi guanti sporchi.

Vi capita una sera, svoltando una stradicciuola, di trovarvi faccia a faccia con un ceffo di galera, che senza complimenti vi dice: — Dammi l'orologio e il portafogli. — Allora, o vi si raffredda il sangue e prendete le gambe al collo, senza pensare al tuono sconvenientemente intimo della richiesta; oppure vi si riscalda, e rispondete presso a poco così: — Ora te li dò, l'orologio e il portafogli! — E, a conferma del vostro dire, somministrate al postulante una correzione in regola, accompagnata da esclamazioni, in cui le parole canaglia, birbante e simili, si alternano con intermezzi di *tu* e mai di *voi* nè di *lei*. Effetto della passione! Date del *tu* a quel galantuomo e non lo conoscete; se l'aveste incontrato poche ore prima e gli aveste pestate un piede, vi sareste creduto in obbligo di dirgli: — scusi!

Mi accorgo che fin' ora ho solo accennato ai diversi gradi di intimità che possono formarsi tra gli uomini, ed ho lasciato da parte le donne. Mi perdoni il bel sesso, tanto più che la mia dimenticanza è più apparente che reale. Chi non sa, che quando si parla degli uomini in generale, è compresa anche la donna? Potrei citare in appoggio alla mia dichiarazione una infinità di massime morali, filosofiche, psicologiche e fisiologiche, in cui non si parla che dell'uomo, eppure si sottintende la donna.

Per esempio: quando le scritture sacre dicono: « l'uomo è mortale, l'uomo è fatto di polvere e finirà in polvere; » quando Victor Hugo scrisse: « Un uomo vecchio è una rovina che pensa. » Quando Parini cantò nell'*Impostura*:

Tu degli uomini maestra
Sola sei . . . . .

tanto le scritture sacre, come Victor Hugo e Parini ebbero intenzione di nominare e di qualificare anche la donna.

Se non che non è reciproco lo scambio, e una massima che si attaglia in primo luogo e specialmente alla donna, non può, per quella sola ragione, adattarsi al l'uomo. Per esempio, Giovenale ha detto: « Una donna ricca è un male insolente »; e nel *Rigoletto* il tenore canta: « La donna è mobile ». Ebbene, queste due massime non sono assolutamente fatte per l'uomo.

Del resto, alcuni anni fa, un impresario letterato, il Roqueplan, provò che un aggettivo che si adatta alla donna, assume un significato ben diverso se con esso si vuole qualificare un uomo; e, in appoggio alla sua asserzione, diceva: « Una donna savia è un oggetto d'ammirazione; un uomo savio (nello stesso significato) è un mostro ridicolo. »

Dunque, ciò che dissi dei rapporti caratterizzati dall'uso del *tu* fra gli uomini, può, press'a poco, ripetersi per le donne; colla differenza che le donne si danno del *tu* meno facilmente, e le amicizie salde, profonde e durevoli sono assai più rare. Fra le donne l'amicizia finisce ove comincia la rivalità. L'invidia, la gelosia e il pettegolezzo sono altrettante cause che impediscono la formazione di intimi rapporti, o che rompono amicizie nate nell'età in cui non si sapeva nè fingere, nè invidiare.

Ora mi resta d'osservare l'uso della seconda persona singolare nelle relazioni fra uomo e donna.

Vi è un'età in cui non si fa alcuna distinzione di sesso nell'uso del pronome. Si dà del *tu* per ignoranza, senza sapere che più tardi bisognerà darsi del *lei* per convenienza.

Di questa convenienza e delle sue esigenze, i bambini diventano consapevoli spontaneamente tosto che hanno varcato l'età dell'infanzia. Ben di rado accade che i parenti debbano insegnare al figlio od alla figlia che è passata l'età in cui è lecito tutto ignorare. Prima che glielo dicano, il ragazzo ha già capito che quella ragazza, non essendo nè sua sorella nè sua cugina, deve essere trattata diversamente. La ragazza, dal canto suo, ha già fatto lo stesso ragionamento. Ma, siccome è difficile e quasi impossibile questo passaggio repentino dal *tu* al *lei*, si aspetta tacitamente, d'ambo le parti, una occasione. E l'occasione si presenta presto. Basta una separazione di alcuni mesi, cagionata, ad esempio, da un viaggio o dalle vacanze, perchè, al primo incontrarsi, il ragazzo arrossisca se gli scappa detto il *tu*, e la ragazza risponda timidamente con tanto di *lei* o di *signore* — semprechè non se la intendano fra di loro e non abbiano della intenzioni per l'avvenire. In questo caso si danno del *lei* apertamente, ma del *tu* in segreto.

Lasciando ora i ragazzi e le ragazze, e considerando l'età adulta in cui i rapporti fra i due sessi si precisano e si determinano, vediamo che l'amore è il sentimento che ha la maggiore influenza sull'applicazione e le evoluzioni dei pronomi.

A tutta prima sembra che il *tu* debba essere il solo pronome adoperato in amore; ma pure non è. Nello stesso modo che vi sono diverse specie di amore, vi sono anche diverse maniere di esprimerlo.

Il *tu* si usa nell'amore appassionato, che irrompe tutto ad un tratto, dopo essere stato per lungo tempo trattenuto.

Il *voi* è l'espressione dell'amore timido e platonico; va col rispetto che il *tu* spesso dimentica. Il *lei* si usa di rado; talvolta nei primordi di un amore nascente e prima di pronunciare il verbo fatato. Non si dice: *l'amo;* si dice addirittura: *vi amo*, o *ti amo!*

Il *tu*, oltre l'uso che se ne fa per dimostrare un amore appassionato, o che si vuole far parere tale, è adoperato moltissimo (quasi sempre ad insaputa dei parenti) fra due fidanzati che si amano. È una dolce ed innocente pregustazione di una intimità che si raggiungerà dopo il *si* civile e religioso.

Ma come avviene, in tal caso, il passaggio dal *lei* al *tu?*

In mille guise. Rare volte per proposito stabilito fra i due innamorati; quasi sempre senza premeditazione. Basta una passeggiata romantica al chiaro di luna, perchè il *lei* che era, all'uscire di casa, il distintivo della conversazione ufficiale, sia al ritorno surrogato dal *voi* e questi dal *tu*. Tale successione di pronomi avviene gradatamente — salvo il caso che la luna non sia così bella, il cielo così stellato, l'aria così tiepida, che l'innamorato, in uno slancio di passione, non stringa addirittura la sua fidanzata al seno, dicendole con accento disperato: *ti* amo!

Talvolta avviene che il fidanzato, non avendo nè la luna, nè le stelle ad aiutarlo, chiami invece in suo soccorso qualche poeta che si presti alla circostanza, e trovi modo di rompere il ghiaccio scegliendo quei versi in cui risuoni appassionatamente il *tu*.

Basterà ch'egli si metta a fissare lungamente la sua bella perchè questa gliene chiegga il motivo; ed ecco che egli allora si farà ardito a risponderle:

— *Ti* guardavo negli occhi che sono tanto belli!

Tanto il progresso lento, quanto lo slancio appassionato e i versi, le son cose più comuni di quello che non credano i babbi e le mamme, i quali, stanchi di far la guardia, lasciano per un momento soli i fidanzati.

Riassumendo, l'esperienza insegna che l'amor timido, l'amor platonico, l'amor nascente e il rispettoso, se cominciano col *lei* e col *voi*, giunti al loro completo sviluppo, terminano col *tu*.

Dunque il *tu* è, per eccellenza, il pronome dell'amore.

Victor Hugo, parlando di Fantine ancora onesta, per distinguerla dalle tre sue compagne che non lo erano, così si esprime: « *Elle était la seule des quatre qui ne fût tutoyée que par un seul.* »

Ora, lettore pazientissimo, se hai la lodevole intenzione di aggiungere un capitolo ai *Costumi* del La Bruyère, ti ho data la traccia. Ma, se per caso, queste poche pagine messe giù alla buona non bastassero per spiegarti *coss'elo sto ti*, rivolgiti a Filippo Filippi: egli te lo canterà in musica.

GUSTAVO WINDERLING.

IL GIORNALISMO ROMANO

Non è necessario, per compendiare la storia del giornalismo romano, salire ai costumi di Roma antica, quando i librai del Foro esponevano tavolette di cera, sulle quali erano scritte le novelle di ogni giorno. Alla distanza di tanti secoli le indicazioni ci mancano; se ne hanno invece a sufficienza allorchè si discende a tempi a noi più vicini.

Eranvi a Roma giornali manoscritti molto tempo prima che venisse inventata la stampa. Havvi il giornale di Antonio Pietri dall'anno 1404 al 1423. Riferiva, giorno per giorno, i fatti diversi, le calamità, le feste, le discordie di partito, e, naturalmente, nel crocchio degli amici ne avrà ascoltato i commenti.

Un giornale di Paolo Petroni comprende i fatti dal 1422 al 1452.

Giacomo Maffei, di Volterra, segretario di Sisto IV, scrisse il giornale dei principali avvenimenti del pontificato sistino.

Vengono dopo i famosi *diarî* latini dei maestri di cerimonie Agostino Patrizi, Burcardo, Mucantin, e altri che continuarono sino ai nostri giorni e che sono veri giornali, come quelli che recano i principali eventi e le notizie della città, della Corte, delle nobili famiglie. Nè è a dirsi che siano cronache e non giornali, perchè il pubblico non ne sente effetto; il pubblico eletto, secondo la ragione dei tempi, non manca di pigliarvi parte, perchè gli scrittori ripetevano nelle anticamere e nelle conversazioni quello che sapevano, tenendo viva la curiosità di certe classi speciali.

All'epoca del concilio di Trento, i giornalisti sentirono più che mai il bisogno di scrivere, onde si hanno cinque giornali: il giornale di Angelo Massarelli, quello di Polo Zocelli, quello di Bartolomeo De Martini, quello di Pséaume, vescovo di Verdun, e quello di Ficler, tedesco.

Non havvi a Roma biblioteca che non conservi qualche diario o raccolta di diarî.

Nella biblioteca Corsini havvi il diario del concilio di Trento per l'epoca di Paolo III, e ci dicono che nell'archivio dei Caetani vi è il giornale dell'Alaleone, che nel 1590 accompagnò a Parigi il cardinale legato. Nella Casanatense sonvi giornali e diarî di varie epoche. Chi raccogliesse e stampasse questi diversi giornali, renderebbe servizio non lieve ai cultori della storia e darebbe il materiale per fare la storia del popolo, mentre, sinora, non si ha in generale che la storia dei principi e dei governi.

Nella metà del secolo XVI il giornalismo prese forma seria con avviamento attivissimo.

Questi giornali manoscritti chiamavansi *avvisi* o lettere d'avviso, ed erano vere lettere sopra un foglio di carta semplice, pieno di notizie date per ordine come si fa ora nei giornali a stampa.

Quasi tutti i copisti facevano il giornalista o l'avvisatore oppure vendevano, per abbonamento, o anche isolatamente, gli avvisi che venivano da Venezia, Vienna, Madrid. Questo commercio di avvisi era quasi segreto, o, a dir meglio, era pubblico nei momenti calmi, segreto nei momenti difficili.

A Roma, più che altrove, il commercio degli *avvisi* erasi sviluppato, perchè ivi oltre alla *notizia* si aggiungeva l'*articolo di fondo*. E questo era dato dal *Pasquino*, il quale, colle satire e cogli epigrammi trattava la politica e destava la curiosità del pubblico. Il Pasquino finiva coll'essere un nome generico che valeva a coprire i giornalisti impegnati a scrivere discorsi, commenti, poesie, lettere che talvolta esprimevano contro l'autorità opposizione asprissima. Questi scritti, tanto per la forma quantoper la sostanza, erano soventi libelli violenti ed audacissimi. Non c'è da maravigliare se l'autorità dovette intervenire con bandi rigorosi e con bolle comminanti pene gravissime. Si può ricordare la bolla di Pio V del 17 marzo 1572 intitolata: *Constitutio contra scribentes, exemplantes et dictantes monita vulgo avvisi di Roma*, la quale, il 1 settembre del medesimo anno, venne confermata da Gregorio XIII con altra bolla *contra famigerantes et menantes*. Le pene non erano limitate al bollo e alla galera, erano spinte sino all'estremo supplizio. Nè queste erano semplici minaccie, spauracchi momentanei. Scrive il Ciampi non essere inverosimile che « sotto Pio V, Niccoló Franco fosse messo a morte per avere sparso i suoi libelli a forma di avvisi ». Aggiunge pure che « Anselmo Cappello prete, rivelati i segreti della corte romana alla regina Elisabetta d'Inghilterra, ebbe mozza la mano, tagliata la lingua, e rotto il collo dal capestro, regnando Sisto V, in piazza di Ponte ».

Nei tempi nostri queste pene paiono esagerazioni spaventose, ma allora corrrevano altri apprezzamenti, e l'au-

torità veniva scusata, appunto perchè il libello talvolta conteneva gli estremi del delitto di lesa maestà. Anche nei tempi nostri si vide qualche volta confondere il reato di stampa col reato politico di cospirazione effettiva; nel 1856 il gerente dell'*Avvisatore Alessandrino* veniva condannato dalle Assise di Casale a 5 anni di carcere per un articolo piuttosto antimonarchico; ma questo è niente; nella *motivazione* della sentenza fu citato l'articolo del Codice penale che accenna al delitto di lesa maestà e che reca la pena di morte!!! I giureconsulti liberali ne furono scandolezzati, ma il fatto avvenne; e se tanto fu possibile nei tempi attuali, non c'è punto da stupire, che, tre secoli addietro, la severità colpisca il reo nel capo a dirittura.

A lato dei fogliettanti esposti al pericolo di condanne gravi, eranvi quelli tollerati; e così passavano senza osservazione gli avvisi di Guido Gualtieri, Giovanni Poli, Orazio Tenzi e altri.

Nel secolo XVII il giornalismo volle uscire dalla cerchia delle penne d'oca per entrare in più fortunato periodo e servirsi della stampa.

La prima gazzetta romana stampata sarebbe uscita nel 1640, e l'avrebbe fatta Gioachino Bellini, seguace forse dell'iniziativa di un Ippolito Valentini. Il Bellini continuò a stampare sino al 1648, ma poi morì e gli succedette il fratello Giovanni.

Ad onta di questo tentativo tipografico, gli avvisi a mano erano sempre all'ordine del giorno e aumentavano sempre più di clientela e di spaccio.

Se ne capisce il perchè; il foglio stampato era stretto da vincoli e da vigilanza; invece il foglio manoscritto si sbizzarriva in notizie e commenti e divertiva di più.

Qual foglio stampato avrebbe potuto recare le pasquinate? Il più notevole e più pregiato giornalista del secolo è l'Amidenio, il quale scrisse il *Diario della città e corte di Roma*, composto degli avvisi che egli mandava all'estero ogni quindici giorni e che gli erano ben pagati, perchè i suoi clienti erano ministri, ambasciatori, principi regnanti. Era fiammingo, e Teodoro Ameyden era il suo vero nome.

Marcantonio Valena e Giacinto Gigli erano pure giornalisti del tempo e lasciarono diarî molto utili agli studiosi di storia romana.

Il Concellieri, nelle sue preziose opere, fa cenno di molti altri diaristi che diedero a lui la materia del avoro. In Roma fuvvi sempre per la cronaca moltissima propensione; preti, frati, cappellani, patrizi pigliavano grande diletto a scrivere giorno per giorno le cose che accadevano; usanza questa che durò sino ai tempi ultimi.

Gaspare Scatolari è stato un giornalista disgraziato; venne decapitato nel 1685. Nel 1651 fu pure arrestato il giornalista Lucca Scabioli, ma non risulta che abbia avuto condanne.

Nel 1668 fu pubblicato il primo numero del *Ciornale dei letterati*, quasi contemporaneo del *Journal des savants* a Parigi.

Il secolo XVIII stabilì le basi positive di quel giornalismo che poscia doveva prendere tanta potenza. Il *Diario di Roma* venne fondato nel 1716 sotto il pontificato di Clemente XI e visse 130 anni, sino cioè al 31 dicembre 1846, quando Pio IX gli fece succedere la *Gazzetta di Roma*. Comparve in piccolo formato, in ventiquattresimo, e rimase tale sino al 1836.

La collezione completa è rarissima; la Casanatense però ne conserva un esemplare, e questo vale quale storia preziosissima per quelli che studiano i fatti e le istituzioni del secolo scorso.

Questo *Diario*, periodicamente stampato, non distrusse però la consuetudine degli *avvisi* a penna; questi erano più che mai diffusi e specialmente pigliavano voga in tempo di Sede vacante, non tanto per le notizie quanto per le satire e pei ragionamenti che si facevano sugli argomenti dell'occasione. Nella vacanza della S. Sede, l'*avviso* trovava pienissima libertà, e i *menanti*, i copisti, gli avvisatori ponevano i tavolini in piazza e spacciavano i loro scritti secondo il gusto e la richiesta dei consumatori. Questi tavolini, che rappresentavano il mercato d'una curiosità morbosa, non disgiunta da sentimento di libertà, erano posti in piazza Navona, in via dell'Anima, in via della Pace, vicino alla chiesa nuova.

Dei giornalisti segreti che mandavano gli avvisi all'estero e che smerciavano i libelli all'interno, l'autorità ebbe sempre paura ed era severissima.

Nel breve periodo dal 1709 al 1731 vennero decapitati, per reato di giornalismo, il sacerdote Rivarola di Genova, il sacerdote Volpini di Piperno, il conte Trivelli di Vasto. E ciò accadeva, perchè vedevasi nel giornalista un uomo pericoloso che, colle sue ciarle, metteva in pericolo l'integrità dello Stato, l'autorità del Sovrano.

Il *Diario* venne fondato da Francesco Cracas, che teneva la stamperia vicino a S. Marco. Lucantonio Cracas, suo fratello, ne fu il principale redattore. Il primo numero porta la data del 5 maggio 1716. Nel 1718 il giornale comparve due volte la settimana, e nel 1721 salì a tre volte.

Attualmente si fanno le maraviglie se una donna scrive nei giornali e attende alla professione del giornalismo; è una donna, invece, che fece il *Diario* di Roma per circa quarant'anni. Chiamavasi Caterina Cracas, figlia di Lucantonio, la quale diresse il foglio sino al 1771, anno in cui morì. La Caterina apparteneva all'Arcadia, che allora era nel suo primordio e raccoglieva le persone più colte e dotte della società romana, presso la quale la nostra scrittrice godeva riputazione e stima. I quarant'anni della sua direzione furono i più floridi nella vita del *Diario*. Caterina morì nell'età d'anni ottanta.

Anche il carnefice volle fare il suo diario, e così Gian Battista Bugatti, detto *Mastro Titta*, dal 1796 al 1840, registrò 339 giustizie da lui eseguite, dando per ogni fatto indicazioni e nomi. Il diario di Mastro Titta fu trovato da Alessandro Ademollo, abilissimo ricercatore di documenti, e da lui venne stampato nei fascicoli della Deputazione romana di storia patria. Il Bugatti, col suo lugubre diario, dimostra di avere superato il celebre *maitre* Roch, gran carnefice di Francia, il quale, dal 1834 al 1879, non arrivò che a 68 esecuzioni capitali da lui operate, dopo avere assistito come garzone ad altre 80.

Durante la rivoluzione del 1798, il *Diario* dei Cracas sospese le sue pubblicazioni, e comparve, come giornale repubblicano, il *Monitore di Roma*, diretto da Vincenzo Poggioli. La Repubblica romana ebbe breve durata; il *Diario* riapparve il 5 ottobre 1799 e fu pubblicato regolarmente due volte la settimana sino al giorno dell'arresto e della deportazione di Pio VII; il che avvenne il 6 luglio 1809.

Nel periodo dell'occupazione francese, il Governo pubblicò successivamente la *Gazzetta di Roma*, il *Giornale del Campidoglio*, il *Giornale politico del dipartimento di Roma*, il quale ultimo era in due lingue: italiano e francese.

Il *Diario* antico riebbe vita il 13 luglio 1814, dopo il ritorno di Pio VII. Dopo la morte di Caterina Cracas, il *Diario* venne redatto da alcuni frati, e poi, al principio del secolo, ne fu direttore l'abbate Pietro Magnani, il quale era coadiuvato dall'abbate Giannini, rettore della chiesa di S. Nicola dei Lorenesi, che si occupava della parte religiosa soltanto. Gaetano Cavalletti di Piacenza prese la direzione di questo foglio ufficiale nel 1804 e la tenne per lungo tempo; sino, pare, alla sua morte, che avvenne nel 1842.

Il papa Mastai la volle rompere colla tradizione e si fece innovatore anche nel giornalismo, sopprimendo il *Diario* e facendogli succedere la *Gazzetta di Roma*, comparsa il 1.° gennaio 1847. La direzione di questo giornale venne confidata all'abbate Coppi, piemontese, il medesimo che scrisse gli *Annali d'Italia* in continuazione a quelli del Muratori. A Roma era molto stimato e occupava, in casa Colonna, l'impiego di archivista.

Nel 1819 fecesi viva anche l'Arcadia e pubblicò il *Giornale arcadico*, diretto da Don Pietro Odescalchi. La giurisprudenza ancora volle il suo giornale, e nel 1831 venne fondato il *Giornale del Foro*.

Gli *Annali delle scienze religiose* vennero fondati nel 1835 da Monsignor De Luca, ora cardinale.

Sino al 1843 Roma non ebbe giornali illustrati; ma, in tale anno, il cav. De Angelis fondò l'*Album*.

La *Gazzetta di Roma*, quale venne istituita da Pio IX, scomparve durante la Repubblica del 1849, la quale fece pubblicare il *Monitore romano*. Caduta la Repubblica, ricomparve il foglio ufficiale pontificio col titolo di *Giornale di Roma*, il quale visse sino al 20 settembre 1870.

Con questa data memoranda chiudesi la storia antica del giornalismo romano.

P. L. Bruzzone.

IMPRESSIONI DI UN MARINAIO

IV.

Costantinopoli nell' interno

RICORDI E RIFLESSIONI, PULIZIA, E POLIZIA, CZAR E SULTANO.

Ai risvegliai a bordo verso le cinque del mattino seguente, dopo una notte passata fra i sogni più strani e più fantastici; — e riportandomi col pensiero ai fatti del giorno prima, mi andava persuadendo, come senza bisogno di diplomazia si potessero stringere alleanze franco-italiane, che nè la spedizione di Tunisi, nè quella del Tonkino, avrebbero potuto certamente alterare nei loro rapporti. — La memoria di quella graziosa donnina, non so per quale strana catena d'idee, mi portò col pensiero alla mia gentile Castelfranco; e ad una ad una io vidi sfilare dinanzi quelle bionde e brune bellezze, per le quali tante volte io aveva avuto palpiti e speranze. Erano fulgori di certe occhiate conosciute, che mi tormentavano la mente, raccolta in un piacevole torpore. — Erano lampi di desiderio e di amore, di odio e di simpatia, di risentimento e di ebbrezza, ch'io rivedeva attraverso quella nebbia del cervello. — Chiome dorate e nere, bionde e brune, ciglia vellutate, visetti gentili pieni di sentimentalismo, e faccine tondeggianti di procace bellezza, carni bianche e colorite, braccia di modello, forme di Giunone, tutto quel lusso infine di gioventù e di freschezza, che racchiude desideri infrenati e attrattive tanto cocenti..... Io mi sentivo mano mano piombare in uno di quei momenti nostalgici, in cui, specialmente per l'irresistibile potenza delle sottanne, si sente tanto profondamente il distacco dal proprio paese.

Narrano le sacre istorie, come l'Ebreo Giuseppe, con uno slancio degno di miglior causa, ispiratogli dal sentimento del suo offeso pudore, abbia respinto le attrattive della bella Putifar. — Per cause ben diverse, ma collo stesso slancio, respinsi anch'io le pericolose immagini che mi stavano dinanzi, ed eroico nella mia risoluzione, infilati i calzoni, balzai in coperta. — L'aria era ancora oscura: qualche rara fiammella vagolava qua e là con una luce rossiccia e tremolante; gl'innumerevoli cani di Costantinopoli continuavano a mandare i loro abbaiamenti misti a lunghi guaiti, e le guardie notturne battevano sempre la punta del loro bastone ferrato sul selciato delle contrade affidate alla loro custodia. — Quei rumori diversi e caratteristici finirono per dileguare i miei temuti ricordi; e colla mirabile mobilità del pensiero passai a riflettere su certi curiosi costumi di questo popolo originale. — Quando Maometto dettava il Corano, che diveniva da quel momento il codice civile e religioso di tutti i Mussulmani, non doveva immaginare certamente un attaccamento così fedele alle massime del suo libro. — Poichè i Turchi non solo apprezzarono e coltivarono quanto v'ha di bello e di buono in quel monumento di sapienza politica, che fa fede del genio di Maometto, ma non vollero accorgersi dei difetti che vi erano inclusi, anche quando questi difetti dovevano metterli in aperto contrasto colla luce dei nuovi tempi. — Si può dire infatti che quegli usi civili, che si riscontrano nelle città orientali, furono inculcati a colpi di cannone, o per lo meno imposti dalla necessità materiale delle cose. — Così, con buona pace dei bachettoni, sarebbe stato di noi, se avessimo seguito pecorilmente le massime della bibbia, senza volerle discutere e indagare. — Nella massa generale dei Mussulmani è ancora vivissimo l'odio contro ai cristiani; tanto è vero, che l'ultima parte della preghiera del mezzogiorno termina con una violenta maledizione al loro indirizzo. — La sola ignoranza può giustificare ai nostri tempi l'avversione di questo popolo, che pur vedendo la sua potenza ridotta a parvenze effimere, è condannato ad inchinarsi a cotesti infedeli, ch'egli odia sempre in omaggio alle sue tradizioni e alle sue credenze. — Ed ora, abbandonando qualunque altra riflessione di argomento storico, civile e religioso, che si colleghi all'esistenza di questo popolo, esaminiamo per un momento nella sua vita reale la conseguenza diretta di una delle massime principali del Corano, ancora scrupolosamente osservata; conseguenza i di cui effetti sono risentiti molto facilmente anche dagli Europei, che risiedono in Costantinopoli. — Maometto, che promettendo ai suoi seguaci le gioie e le delizie del paradiso; che seducendoli col miraggio della gloria e della conquista, li seppe spingere ad ammazzare e farsi ammazzare allegramente, proibì loro, sotto pena degli sdegni divini, di togliere senza un grave motivo la vita a un'animale. — Specialmente nei tempi passati quando era più vivo il fanatismo religioso, che provocò le crociate in Oriente, il Mussulmano stimava molto di più la vita di un cane, che quella di un'individuo non appartenente alla propria religione. — Le conseguenze, che anche oggi giorno si risentono da questa massima, che non cessa per questo di avere il suo lato delicato e gentile, sono facili ad immaginarsi. — Gl'insetti parassiti più schifosi trovano sicuro ricetto presso i Turchi, poichè un vero Maomettano, pure volendo liberarsene, non fa che prendere delicatamente con due dita l'animale, e abbandonarlo in qualche altra parte. — Per questa ragione ancora, il viaggiatore osserva colla massima maraviglia le torme di cani vaganti per la città, gli unici funzionarî del servizio d'igiene e pulizia urbana; — poichè a Costantinopoli la classe benemerita degli spazzini è totalmente sconosciuta dagli abitanti, che affidano a coteste bestie l'incarico di far *tabula rasa* delle immondezze ammucchiate regolarmente in mezzo alle strade. Ma anche lo stomaco dei cani, per quanto cani, si ribella qualche volta davanti certo putridume, e quindi la decomposizione di tante materie organiche, vegetali e animali, specialmente nella stagione d'estate, genera esalazioni malsane e odori perniciosi; mentre, nei tempi di pioggia,

la mescolanza di tante diverse sostanze colla terra della strada dà origine a una mota nera, vischiosa, fetida, che si attacca alle vostre scarpe colla tenacità di una colla. — Ed è sempre, forse in omaggio a quei sensi altamente umanitarî sopra menzionati, che se voi passate dinanzi a una caserma di soldati turchi, siete costretti a turarvi il naso, ammorbato da un tanfo che vi ricorda i croati di unta e bisunta memoria.

Se il servizio della pulizia procede con questi criterî, il servizio della polizia non è certo in condizioni migliori. — Fedele alle sue tradizioni, ma più ancora allo stato miserabile delle proprie finanze, il governo paga di rado i funzionarî pubblici, costretti a cercare nel broglio, nella rapina e nella venalità il mezzo di soddisfare ai bisogni della vita. — Volete introdurre un grosso contrabbando in città? ungete i doganieri, che si presteranno a farvi anche da facchini. — Ammazzate un' individuo e siete sorpreso dalla ronda? dieci lire all' ufficiale e qualche cosa ai soldati, e voi passerete libero come il più innocuo degli uomini. — Le stesse guardie notturne, organizzate per la sicurezza dei cittadini, si dimenticano qualche volta del loro ufficio, e forse per ingannare le noie del servizio, da difensori, si fanno aggressori del viandante, colle armi medesime che vengono loro affidate a tutela dell' ordine pubblico.

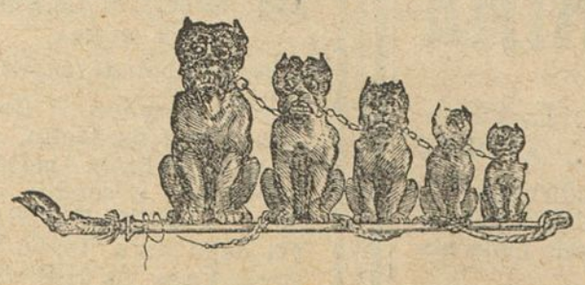
È naturale quindi, che a Costantinopoli i malfattori trovino il campo più adatto alle loro nobili imprese; e infatti la schiuma di tutte le nazioni vive sicura nella metropoli turca, organizzata in bande regolari, che ammazzano, rubano, assaltano, in barba alle leggi del sultano. Nessuno si azzarderebbe, certamente, girare di notte solo, per Galata o per Stambul, senza avere un fanale in mano e un buon *revolver* nell'altra, tanto più che la forma della città stessa si presta mirabilmente a ogni genere d' insidie e di tranelli. — E collo stesso andamento, cogli stessi criterî procedono presso a poco le cose nella capitale dell' impero Ottomano.

Qui si riscontra più viva che in qualunque altro paese, l' antitesi sfacciata fra l'opulenza e la miseria. La plebe è sempre plebe; carne da macello, che non ha diritti, nè bisogni, nè voce da reclamare. — L'assolutismo e l' ignoranza si collegano per mantenerla in una perfetta oscurità; e la massa vegeta, soffre, lavora, ridotta in uno stato d' abbrutimento, che la rende docile e mansueta in mano ai suoi reggitori. — *Non vi è altro Dio che Allah, e Maometto il suo profeta;* e chi va a ricercare di più, se il Corano dopo questa massima promette le dolcezze eterne a chi rispetta il Capo dello Stato e le sue leggi, anche a costo di soffrire e di patire nella vita? — Il popolo ha fame, ha freddo, muore di stenti; ma il Sultano vive beatamente nei suoi palazzi di marmo e di oro, fra le odalische, in mezzo ai piaceri più dispendiosi e più raffinati, che bastano a immiserire le casse dello Stato. — Eppure chi pensa a questo distacco così profondo, così ingiusto, così infame? Il Sultano è il rappresentante di Maometto, è l'emanazione divina di Allah in terra; e al popolo non resta che prostrarsi nella polvere, quando, seguito da uno splendido corteo, fra l'appanaggio più imponente, passa questo re dei re per le strade di Costantinopoli.

***

Un lungo fischio, accompagnato da un fragoroso *urrà*, troncò in questo punto le mie riflessioni, e uno stazionario da guerra, ancorato a noi vicino, issò immediatamente la gran gala di bandiere; — a quel segnale altri bastimenti ormeggiati nel porto, si pavesarono a festa, innalzando al trinchetto e alla maestra la bandiera nazionale russa. — Allora compresi che si trattava dell' incoronazione dell' imperatore di tutte la Russie, e pensai alla strana analogia di quella solennità colle riflessioni che mi aveano occupato sino a quel momento. — Il Sultano e lo Czar: le incarnazioni viventi dell' assolutismo più feroce, i rappresentanti di un potere, che ai tempi nostri è un' offesa e un' ostacolo alla civiltà e al progresso. — Voltai stomacato le spalle a quello spettacolo d' imposto servilismo nazionale, e poichè dai Turchi nulla si può sperare per la cessazione di un sistema di governo tanto odioso, augurai che non riescano vani gli sforzi di quei generosi, che vogliono rialzare il popolo russo alla dignità di popolo civile, malgrado il knut, gli esilî e i patiboli di Sua Maestà felicissima Alessandro II.

FERRUCCIO MACOLA.



I « Promessi Sposi » rifatti

Il signor Giovanni Scavia andrà ai posteri.

È vero che era già celebre, come compilatore di libri ad uso delle scuole elementari e, purtroppo, anche delle secondarie, nelle quali, dacchè è al mondo, ha introdotto una tale congerie di opere e di *operette*, da disgradarne il Muratori e Buffon, Lecocq ed Offenbach.

Ma ora ha superato sè stesso; e la patria, riconoscente, gli deve un monumento.

Il signor Giovanni Scavia ha rifatto i *Promessi Sposi*.

Nè più, nè meno.

Siccome ho citato Offenbach e Lecocq, non si creda che parli dei *Promessi Sposi* di Petrella o di Ponchielli.....

No, ha rifatto i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni; in cento paginette, in capitoli piccini piccini, con parole rivedute e corrette, ha concentrato, nel vuoto del suo cervello, il romanzo di Manzoni! — Una bagattella.

— O perchè? — domanderanno prima di tutto i lettori.

— « Perchè — risponde il signor Scavia — un libro di *cinquecento* pagine, come è quello del Manzoni, diviso in *trentotto* capitoli, *senza titolo di sorta*, e tramezzato da numerosi e lunghi episodî, alcuni dei quali sono altrettante storie, *non è un libro abbastanza chiaro* da potersi senz' altro presentare al nostro popolo e ai nostri fanciulli.

« Affinchè questi possano giungere a gustarne le bellezze, e a leggerlo da capo a fondo, *senza perdere il filo della narrazione*, fu sempre mio avviso, che fosse necessario presentarglielo da prima sotto forma di brevi racconti, *i quali, contenendo in modo ordinato e compendioso la sola storia dei promessi sposi*, destassero nell' animo dei lettori il desiderio di conoscere poi l'opera intiera. »

Come si vede, il signor Giovanni Scavia ha tutte le ragioni di questo mondo.

Che diavolo! presentare ai lettori un libro di 500 pagine, diviso in 38 capitoli, *senza titolo di sorta*, immaginiamoci! È possibile che sia chiaro, e che non si perda *il filo della narrazione?*

Aspetta lui.

Lui, nella sua qualità di tenero, zelante e benemerito promovitore della coltura nazionale e di geloso patrocinatore delle nostre lettere, ha sentito, nella sua coscienza, una specie di sacrosanto dovere di por mano all' opera di cui ci occupiamo; « e, non sapendo se altri prima d'ora abbia intrapreso questo *paziente* lavoro », lui stesso consacrò « la quiete degli ozî campestri alla compilazione di esso. »

Sì, il lavoro del signor Scavia sarà — com' egli dice — *paziente;* ma, in fatto di pazienza, bisogna distinguere: c'è quella dei santi; c'è quella degli asini.

Lascio, però, da parte lo scherzo, e domando al signor Scavia se si rende ben conto di quello che ha fatto. Altri chiamò il suo libro una *profanazione*, altri un *sacrilegio letterario;* a me non rimane che qualificarlo una enormità, o, se il signor Scavia preferisce, una cretineria delle più fenomenali.

Con lui, dunque, anche nella migliore delle ipotesi, non c'è da ragionar altro: è un uomo che ha perduto il comprendonio; il medico lo assista!

È lecito però domandare a cui spetta, se si permetterà più a lungo a questi mestieranti della didattica e della più malsana pedagogia, di sfogare la loro smania produttiva, la facile fecondità della loro miope intelligenza.

Lascio stare la quistione della proprietà letteraria materiale, che tratteranno gli editori in separata sede; lascio stare anche l' altra della proprietà del pensiero, che Manzoni non può rivendicare, ma che rivendica la coscienza di tutta la nazione, la quale protesta contro questi vandalismi.

Quello che volevo dire è, che non si comprende come, ancor oggi, in Italia, si possano impunemente mandar per le scuole dei libri come questo del signor Scavia: se il Procuratore del Re non ci può far nulla, il Provveditore agli Studî e il Ministro dell'Istruzione ci pensino.

È gran tempo che lamentiamo una soverchia longanimità, che par quasi ignoranza, a questo proposito. Nessuno che non bazzichi per le scuole, può immaginare che copia di mostruosità, di flagranti attentati al buon senso, al buon gusto, al buon costume, staremmo per dire, vi si incontri, sotto forma di *compendî*, di *manuali*, di *libri di lettura* e di *primi elementi*.

In Francia, fanno del chiasso, perchè nei libri di scuola ci debba essere o non ci debba essere la parola *Dio;* ma è perchè han buon tempo e, sotto il rispetto didattico, quei libri lasciano poco o nulla a desiderare. Così in Isvizzera, così in Germania. Ma noi, noi dovremmo far del chiasso, perchè scomparissero certe grammatichette, che sono piene zeppe di spropositi: certi *Avviamenti al comporre*, infarciti della retorica più vieta, certe *Nozioni di Aritmetica* o di *Geometria*, che sono capolavori di astruseria, di oscurità, di astrazione, rompicapi, insomma, per chi *deve* servirsene; e se lo spazio non facesse difetto, potrei darne qualche saggio.

Non parlo poi, dei così detti *testi* dei libri di lettura.

Per tornare al signor Scavia, e per conchiudere, dirò che egli è uno dei più indefessi e fortunati abboracciatori di questi compendî e librettucciacci ad uso delle scuole.

Lo Scavia di qui, lo Scavia di là, lo Scavia è dappertutto, lo Scavia ha scritto di tutto. La delizia dei maestri ignoranti e scansafatiche, e la rovina degli scolari.

Il grande spaccio della sua merce, e il lucro che ne ritrae, lo hanno incoraggiato nella produzione.

Non è colpa sua, se, in Italia, c'è chi fa un buon libro e muore di fame. La colpa è nostra, che lasciamo andare attorno i libri del signor Scavia.

Che diamine, se prende l'aire a questo modo, a che cosa arriveremo?

Ora, ha rifatto i *Promessi Sposi*, ad uso delle scuole. Un bel giorno, che abbia degli ozî campestri da consacrare, il signor Scavia è capace di prendermi i cenci di Dante, lavarli e risciaquarli in Po o nella Dora, e rifar la *Divina Commedia*.

Senta, signor Scavia, se si decide a ciò, mi faccia il famosissimo piacere di metterci su delle vignette.

Rifaccia anche il Dorè, e invece del ritratto di Dante, feliciti il mondo col suo: è molto cercato.

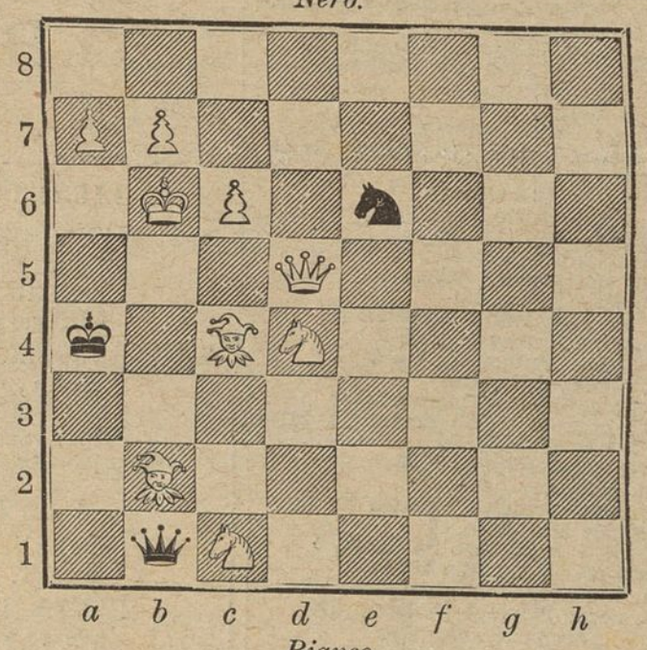
V. PALTRINIERI.

SCACCHI

Problema N. 25

di Emanuele Jona di Torino.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto, obbliga il Nero a dargli il matto in 3 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 5 settembre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

SCIARADA.

Sta in alto, più che in alto il mio *primiero*.
Se del *secondo* mio desir ti spinge,
Perchè vago e gentile, ben ti guarda
Nell'appressarti a lui, chè sempre armato,
Potria ferirti; ma se cauto sei,
Facil saratti disarmarlo; e allora
Di profumati baci inebriarti
Potrai con lui, mentre il *total* gentile,
E di care armonie creator sublime,
T' aprirà in quel momento un paradiso.

AVV. O. VENEZIANI.

Soluzione della *Sciaradi* pubblicata Domenica:

Me - te - ora.

Ci venne inviata esatta dai seguenti:

DA MILANO.

Signore: Antonietta Denti, Maria Denti, Teresa C. Santina Guglielmi.

Signori: Carlo Gerosa, Ernesto Corsi, Muzio Bianchi Alessandro Fano.

FUORI DI MILANO.

Signore: Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Valeria Faccanoni e M. Irma-Ardenti (Padova), Luigia Erba-Monti (Venezia).

Signori: E. Baldoni (Parma), Costanzo Bianchi (Folcino-Como), Conte Ugo di Siglia (Castiglione-Olona) G. B. Durigatto (Latisana), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino, 3
Galleria Vittorio Emanuele.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA
MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.*
Vendita d'occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.
Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

FRATELLI ZARI

MILANO, Via Durini, 23

PREMIATO e PRIVILEGIATO STABILIMENTO
pella lavorazione meccanica dei legnami

PAVIMENTI DI LEGNO di QUALUNQUE SISTEMA

Per sole L **9** **30** al m. q. pavimenti in rovere disposti a spina pesce dello spessore di mill. 25 in opera lucidati, armature comprese.
TAPPETI privativa ZARI, vere Stoffe di legno, raccomandabilissimi sotto ogni rapporto.
Riproduzione di qualunque disegno.
Garanzie illimitate — Cataloghi illustrati gratis

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE
SETTIMANALI
Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 28

SUCCURSALI:
ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BRESCIA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876
Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

IL VERITABLE VINAIGRE DI JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.
Vedere l'istruzione unita al flacone.
Prezzo flacone grande, L. — piccolo, L. 1 50
Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.
SCONTO AI RIVENDITORI.
Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50 la 1/2	»	»	»
» 10 — la	bottiglia	»	gialla
» 5 50 la 1/2	»	»	»
» 8 — la	bottiglia	»	bianca
» 4 50 la 1/2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

LIBRI D'INTERESSE MUSICALE.

48483 HANSLICK (Ed.) **Del bello nella musica.** Saggio di riforma dell'estetica musicale, tradotto dal tedesco sulla 6.ª edizione da Luigi Torchi . . (*B*) *Fr.* 3 10

48659 MARCELLO (Benedetto). **Il Teatro alla Moda,** o sia Metodo sicuro, e facile per ben comporre, ed eseguire l'Opere Italiane in Musica all'uso moderno. Dall'edizione di Venezia del 1734 . . (*B*) 1 60

CANTO E PIANOFORTE.

48577 BENVENUTI (T.) Serenata spagnuola. S. o T. 1 85

DENZA (L.) *Uocchie nire!* Stornello popolare per Piedigrotta 1883 (parole napolitane):
48803 — N. 1. S. o T. 2 60
48804 — » 2. MS. o Br. 2 60

DENZA (L.) *Occhi neri!* Stornello popolare per Piedigrotta 1883 (trad. ital.):
48814 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 2 60
48815 — » 2 MS. o Br. 2 60

48813 VALENTE (V.) *Lì Cuppè.* Canto popolare per Piedigrotta 1 35

PIANOFORTE SOLO.

48665 MATTIOLI (Lino) Op. 20. *Renaissance.* Gavotta per Archi, eseguita ai Concerti della Società Orchestrale del Teatro alla Scala. Riduzione 1 60

48666 — Op. 22. *Ghiribizzi.* Scherzo 1 60

Lo Stabilimento Ricordi ha pubblicati gli ultimi quattro fascicoli della **Raccolta delle Melodie** di Schubert. Con questa pubblicazione è cessata l'associazione alla suddetta. Sono posti in vendita i **12** volumi anche separatamente

Ciascun volume, L. 1, 20 - Franco nel Regno, L. 1,30.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

COLD-CREAM DI Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.
Vasetto L. 1 75.
Cold Cream con glicer., L. 2,50.
Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.
Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.
Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti, però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:
Franz-Joseph, *Bitterquelle.*
La Casa di spedizione Budapest
Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, N. 91

APPARECCHIO GAZOGENO BRIET

con brevetto S. G. D. G.

per fare da sè l'Acqua di Seltz, Vichy, Soda, Vino spumante, ecc.

Il solo approvato dell'Accademia di Medicina.
Col mezzo del Gazogeno BRIET, oggi così conosciuto a ciascuno, si può preparare da sè all'istante e con minima spesa dell eccellente e salubre Acqua di Seltz e tutte le qualità di Bibite gazose conosciute.

Il solo ammesso negli Ospitali di Parigi.
Nelle principali città italiane, il Gazogeno BRIET trovasi in vendita in tutte le buone Case di Drogheria o d'articoli di Parigi.
Esigere la Marca di Fabbrica qui sotto.

MONDOLLOT, *figlio*, ingegnere meccanico, rue de Chateau d'Eau, N. 72, Parigi.

GAZOGÈNE BRIET

Modello a 4 bott. L. 28 cad. — a 3 bott. L. 23 — a 2 bott. L. 20
Vendita da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.
Con Lire Una di aumento si spedisce franco in ogni comune d'Italia.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.
Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jockey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vanigila, Verbena, Violette, Spring, Flovera, ecc.
a scelta L. 1. 50 per flacone.
Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

ANELLI DI DENTIZIONE

IN GOMMA

per bambini di tenera età

Anello semplice . Cent. 20
» con fischietto . » 35
» con fisch. e palla » 60

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14